NEERA

— Radius, N. Z.

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

MILANO
LIBRERIA EDITRICE LOMBARDA
TOMASO ANTONGINI & C.
Via S. Radegonda, 10
1906

Il romanzo della fortuna

LIBRI DI NEERA

ROMANZI.

Addio
Un nido
Iride
Il marito dell' amica
La Regaldina
Castigo
Teresa
Lydia
L' indomani
Senio
Nel sogno (con disegno di Segantini)
L'Amuleto
Anima sola
Vecchia casa
Una passione.

STUDI MORALI.

Il libro di mio figlio
L' amor platonico
Il secolo galante
Battaglie per l' idea
Le idee di una donna

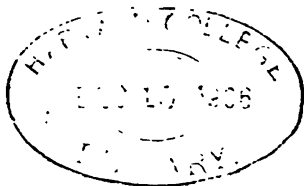
NEERA

—

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

Radius, Anna Z.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE LOMBARDA
TOMASO ANTONGINI & C.
Via S. Radegonda, 10
1906

A

EDOARDO ROD

I.

Due soldi e un centesimo.

Il sole aveva battuto in pieno tutta la giornata; un sole ardente di luglio. C'era sagra al villaggio per la festa di S. Anna e sulla via bruciata di luce e di calore i birocini, le carrette, le carrozzelle leggere dei campagnuoli incominciavano a prendere la via del ritorno fra una nuvola di polvere che si sollevava in alte colonne coprendo le faccie avvinazzati degli uomini e i visi stanchi delle donne. E in mezzo alla polvere si udivano gridi di gioia, canti, suoni di trombette, schioccare di fruste, strilli di bimbi, abbaiar di cani; tutto il romoroso epilogo di una giornata trascorsa all'aria aperta, merendando sul sagrato della chiesa la cui porta spalancata lasciava

scorgere in fondo alla navata oscura l'altare di S. Anna parato di rosso, con uno sfolgorio di ceri tra vasi di garofani e di dalie; altare che tutte le donne avevano visitato raccomandandosi particolarmente, intanto che gli uomini davano frequenti capate all'osteria del *Vitello bianco* e i fanciulli schiamazzavano intorno ai banchi di zucchero filato, dove c'erano pure delle piccole bottiglie di cioccolata col cappuccio d'argento e delle ochine piene di rosolio che facevano venire l'acquolina in bocca.

Sul nastro della via provinciale che appena fuori del paese si slanciava attraverso i campi, una casetta sorgeva in così amena posizione che ognuno passando la seguiva con un'occhiata di desiderio, accarezzando la macchia graziosa del tetto vermiglio tra due alti pioppi posti quali giganti alla difesa di una culla e col digradare morbido di un praticello che la isolava lasciandone integra la visuale di una semplicità dolce e serena.

Era una povera casetta a un sol piano con due finestre a terreno e due in alto le quali sole godevano il beneficio delle persiane, essendo protette le altre da grossi scuri di legno grezzo; ma sul fianco correva una log-

getta aerea tutta piena di garofani morelloni che era una bellezza a vedersi, così staccata sul cielo, e con un ciuffo di glicine che saliva più alto ancora sino a lambire il tetto ricadendo in giù con una frangia di ramelline tenere tremolanti ad ogni soffio di vento. Le rondini dovevano amare quella casetta e stringervi intorno i loro giri di emigranti in cerca di nido; le farfalle dovevano correre a sciami su quei garofani dal profumo intenso con una gara di colori, forse non vinta, dinanzi alla cupa tinta passionale dei fiori di sangue.

In quell'ora del tramonto un velo d'oro ravvolgeva la casetta infiammando il vermiglio nuovo degli embrici, simili a un casco sotto a cui i rami spioventi delle glicine si coloravano di un pallido biondo di chioma disciolta e i muri candidi sembravano palpitare nell' ora prossima del riposo. Eppure la Morte era passata da poco tempo portando via l'anima della casa con un duplice colpo crudele.... Pensava a ciò la fanciulletta seduta sulla soglia, tra i due alti pioppi, fisso lo sguardo nella lontana vastità della pianura?

Erano morti insieme, Gianni il tessitore e sua moglie, la buona Maria, dopo di avere

vissuto insieme la breve esistenza di pace e d'amore nella piccola casa; così piccola che già ragionavano intorno alla possibilità di aggiungervi un paio di camere quando i figliuoli fossero grandicelli e quando il lavoro di tessitura a cui accudivano in comune e che era un po' scemato negli ultimi anni, si rialzasse. La morte invece li aveva falciati l'un dopo l'altro, in pochi giorni, con una di quelle malattie fulminee e crudeli che fanno pensare a ignote potenze odiatrici degli uomini.

Seduta sulla soglia, l'orfanella riportava tratto tratto lo sguardo dal lontano orizzonte ai suoi due fratelli che si rincorrevano dal prato alla strada, attaccandosi alle carrozzelle per farsi trascinare qualche passo, sollevando a lor volta, nel ricadere, nuvole di polvere entro cui scomparivano quasi per intero. Non toccava i sedici anni la fanciulla, e ne dimostrava anche meno colla tenue persona sopra cui il volto pendeva inchinandosi con un abbandono di fiore intristito, meschina nel suo abituccio di lutto.

Ella sola, dei tre, comprendeva l'estensione della loro sciagura e guardava ai fratelli, sopratutto al piccolo Giovanni che portava il

nome del padre, con una sostenuta tenerezza materna entro la quale anche il dolore si acquietava come dinanzi ad un obbligo più grave.

Che farebbero?... Questo era il gran punto delle sue meditazioni. Giovanni era così giovane e così fragile ancora! Giuseppe così prepotente! A se stessa pensava meno. Aveva l'inconsapevole tranquillità dei forti e di chi, nella vita è pronto a tutto. Ma i suoi fratelli che farebbero?

L'ora si faceva di minuto in minuto ineffabilmente triste. Dietro la casa il sole, già tramontato, dardeggiava ancora un riflesso che pareva di felicità lontana, di fuggente ardore vitale; mentre sulla vasta distesa della pianura, dai molli campi erbosi, dai ruscelli attardati sotto i salici sorgevano i veli serotini della nebbia a confondere linee e colori, imprimendo a tutto il paesaggio un significato grandioso e melanconico cui si associava per intimi rapporti l'anima della fanciulla.

Nessun parente nel villaggio, nessuno! E che per ciò? Hanno parenti i rondinini che la madre morendo lascia soli nel nido? « Noi vegliamo su di te » sembravano mormorare i

pioppi nel continuo stormire delle loro foglie. E veramente i due giganti che l'avevano vista a nascere, alla cui ombra era stata cullata, non formavano un tutto colla casa e colla famiglia?

Il nonno li aveva piantati augurando che i più tardi nipotini v'intrecciassero intorno i loro giuochi; e non era sotto di essi che la madre, la casta giovinetta, vi aveva atteso per tanti anni lo sposo venuto da altri paesi? Era pur lì che si erano scambiati il primo giuramento d'amore, lì dove convenivano ogni sera teneri e gravi a ragionare della giornata trascorsa e del domani operoso, fino a quella che fu l'ultima della loro vita.

— O cari pioppi! — mormorò la fanciulla a fior di labbro guardandoli di sotto in su colle pupille umide di pianto. Nè altro disse, abbandonando il cuore alla corrente delle memorie, pur non senza una segreta forza latente che la sosteneva nello schianto e come una fiamma interna che le impediva di congelarsi nell'abbattimento.

« Si fa quel che si può, tutto quello che si può, e ciò deve bastare agli uomini di buona volontà. » Queste parole le aveva pro-

nunciate una volta suo padre a quel medesimo posto, seduto su quella stessa panchina, ed ora ritornano alla mente dell'orfanella quasi un aiuto ed un incoraggiamento.

Se non fossero così poveri! Il lavoro di tessitura non rendeva più nulla e nelle lotte degli ultimi anni i pochi risparmi se ne sono andati. Forse era stata questa la causa oscura che aveva rovinato la salute dei suoi genitori portandoli innanzi tempo alla tomba? Poveretti! Poveretti!

La fanciulla sollevò le mani dal grembo dove le teneva appoggiate e le guardò. Che cosa avrebbe potuto fare con quelle mani? Erano piccine, esili. Lavori d'ago? Ma in paese non avrebbe trovato da smerciarli. Oh! ella poteva bene acconciarsi a qualche occupazione inferiore. Pensò a una sua compagna, la Virginia, che andava a lavare i piatti nell'osteria del *Vitello bianco.* Era sempre allegra la Virginia ed aveva al collo un fazzoletto di seta sgargiante regalatole da un avventore. Pensava alla vecchia Margherita che portava ancora, così vecchia com'era, grossi fastelli di legna raccattata nel bosco e che viveva con frusti di pane secchi come ghiande. E poi?

A destra della sua casetta, proprio all'imboccatura del villagio ma colle finestre tutte aperte sulla campagna, sorgeva un fabbricato di quella apparenza signorile eppur semplice che conveniva ai gusti della prima metà del secolo scorso, quando le famiglie agiate si accontentavano di villeggiare a poche miglia dalla città in case ampie, comode, fresche, aventi per tutto lusso una grande abbondanza di spazio.

Su quel fabbricato l'orfanella in cerca di ispirazioni girò l'occhio un istante e parve vi ci riposasse con grande compiacenza. Non formulò nessun desiderio, ma quale colomba stanca che raccoglie le ali sopra un asilo di pace rimase colle pupille intente a guardare la lunga fila delle finestre di cui si gonfiavano vagamente nella penombra le cortine di percallo bianco.

Improvvisamente uno strillo di Giovanni la riscosse facendola accorrere sulla strada dove i due fanciulli si accapigliavano intorno ad una carrozzella in ritardo.

— Volete rientrare, andiamo! È quasi l'ora di andare a letto.

I fanciulli non le risposero nemmeno, in-

tenti come erano a prendere d'assalto l'asse posteriore della carrozzella; ma in quel momento uno degli uomini che stava dentro si sporse sulla strada e gettò ai fanciulli due soldi. La bimba vide allora che insieme ai due soldi era caduto dalla mano dello straniero un centesimo, un piccolo centesimino nuovo fiammante che diede una scintilla di bagliore. Ella si chinò a raccoglierlo intanto che i suoi fratelli guardavano ognuno il loro soldo all'incerto chiarore e che, nell' onda polverosa della strada, la carrozzella scompariva rapidamente.

— Il tuo soldo è falso — disse Giuseppe.

— No, non è falso — piagnuccolò Giovanni.

— Compera qualche cosa con quel soldo se puoi!

— No, non è falso. Dimmi tu, Chiarina, se è falso.

La buona sorella prese la moneta e dovette convincersi che non assomigliava per nulla ai soldi ch'ella aveva visti fino allora.

— Te l'ho detto io? È falso — ripetè Giuseppe facendo una piroetta su se stesso. — Buttalo via.

— A far questo si è sempre in tempo — soggiunse Chiarina.

— Oh! tu che pretendi? Forse ti credi ricca col tuo centesimo? Guardalo il tuo centesimo come vola.

Con un rapido colpo sotto la mano della sorella il cattivo ragazzo fece saltare in aria la minuscola monetina e poi, felice di tanta prodezza, si diede a correre in direzione del villaggio per spendervi il suo soldo, l'unico che valesse qualche cosa.

Il piccolo Giovanni, mortificato, stringeva nel pugno il soldo fuori corso. Fu ancora Chiarina che lo consolò dicendogli che Matteo lo strambo forse lo avrebbe preso per farne una spilla, cambiandolo con uno buono.

— Mi lasci andare subito a portarglielo?

Chiarina consultò il cielo che non era ancora fosco, guardò i lumi accesi del villaggio e pensando che Matteo lo strambo abitava nelle prime case proprio dirimpetto alla villa dei signori Firmiani, non volle negargli questa soddisfazione. Ella intanto si pose a cercare fra la polvere il centesimino lucente.

Colui che nel villaggio chiamavano Matteo lo strambo era uno sciancatello dall'età incerta, gobbo, con un viso giallo affilato e due occhi straordinariamente lucenti.

Incapace di dedicarsi ad un mestiere ne accumulava parecchi di genere svariato. Sapeva rattoppare vecchi abiti, congiungere i cocci delle stoviglie rotte, fare la pasta per uccidere i topi, tosare i cani, saldare buccole e spilli alle contadine, intagliare bastoni e cento altre cose apparentemente contradditorie come a dire vendere chiodi e viti per aggiustare i carri e carta da lettera con una viola del pensiero per le corrispondenze sentimentali.

La botteguccia di Matteo era tutto l'uomo. In quattro metri di spazio lavorava, vendeva, mangiava, dormiva, riceveva le pratiche e gli amici; per questo con un solo colpo d'occhio era facile abbracciare il letto, il banco, un cassone, qualche pentola, una gabbia contenente un merlo, un mucchio di patate, vecchie ciabatte, vecchi cenci, vecchi utensili indefinibili; compentrata ogni cosa di un odore di muffa, di acquavite e di pece.

Fu in questo ambiente che Giovannino entrò, guidato da una lucernina a petrolio che Matteo stava accendendo e che aggiunse subito il suo puzzo penetrante a tutti quegli altri odori diffusi.

— È permesso?

— Avanti, avanti. Chi mi vuole a quest'ora? È un dente da strappare? Coraggio che è l'affare di un minuto; il tempo di dire: *amen!*

Vedendo il fanciullo cambiò voce e gesto. Si fece mellifluo, protettore:

— Cosa vuoi, giovinotto? Due centesimi di caramelle? O della liquirizia? Non pretenderai già uno sigaro di cioccolata perchè quello costa troppo e tu non hai, scommetto, più di due centesimi.

Giovannino tese il suo soldo:

— Mi hanno detto che voi cambiate i soldi falsi con soldi buoni, per farne delle spille.

— Ah! si? piccolo briccone, incominci presto a speculare.

Curvo sulla lucerna dalla quale usciva un così pallido raggio che appena il piede di essa ne restava illuminato lo sciancatello esaminò la moneta, prima da un lato, poi dall'altro, e sollevando in volto al fanciullo i suoi occhi maliziosi, disse:

— Questo non è un soldo dell'Argentina.

Il fanciullo rimase interdetto, non sapendo che significasse l'affermazione,

— Chi ti ha detto di portarmelo?

— Mia sorella, perchè ne fate delle spille....

— Ma non è dell'Argentina, ti dico. Cosa vuoi che ne faccia di questo? Io prendo solamente i soldi dell'Argentina perchè con quella bella figura che c'è impressa si inargenta la faccia, si indora l'elmo e ne vien fuori una spilla di magnifico effetto. Di questo non so che farmene.

Buttò il soldo sul banco, ma il rumore che esso diede cadendo non era il rumore che fece voltare la testa a Giovannino tra sorpreso e spaurito verso l'angolo del letto, dove per la scarsa luce egli non aveva avvertito prima una specie di figura umana immobile nell'ombra, la figura di un vecchio con una lunga barba e un cappellaccio a larghe tese.

Tra quella barba e quel cappello usciva appunto la voce da ventriloquio che aveva sbigottito il fanciullo pronunciando due sole parole:

— Dà qui.

Il soldo sporto timidamente passò nella mano villosa del vecchio.

— Non so che moneta sia — mormorò Matteo in tono deferente.

Lo sconosciuto non rispose ma la guardò a sua volta con attenzione. Recava da un lato fra una corona d'alloro le parole: *One quarter Anna* con intorno altre parole illeggibili; dal lato opposto uno scudo partito da una croce, con un piccolo scudo a destra, poi due leoni ai fianchi e un leoncino in alto fra due banderuole.

— La prendo io — dichiarò il vecchio; e cacciata la mano in una tasca di pelle che teneva sospesa al collo ne trasse una moneta corrente da due soldi che diede al fanciullo soggiungendo:

— Sei contento?

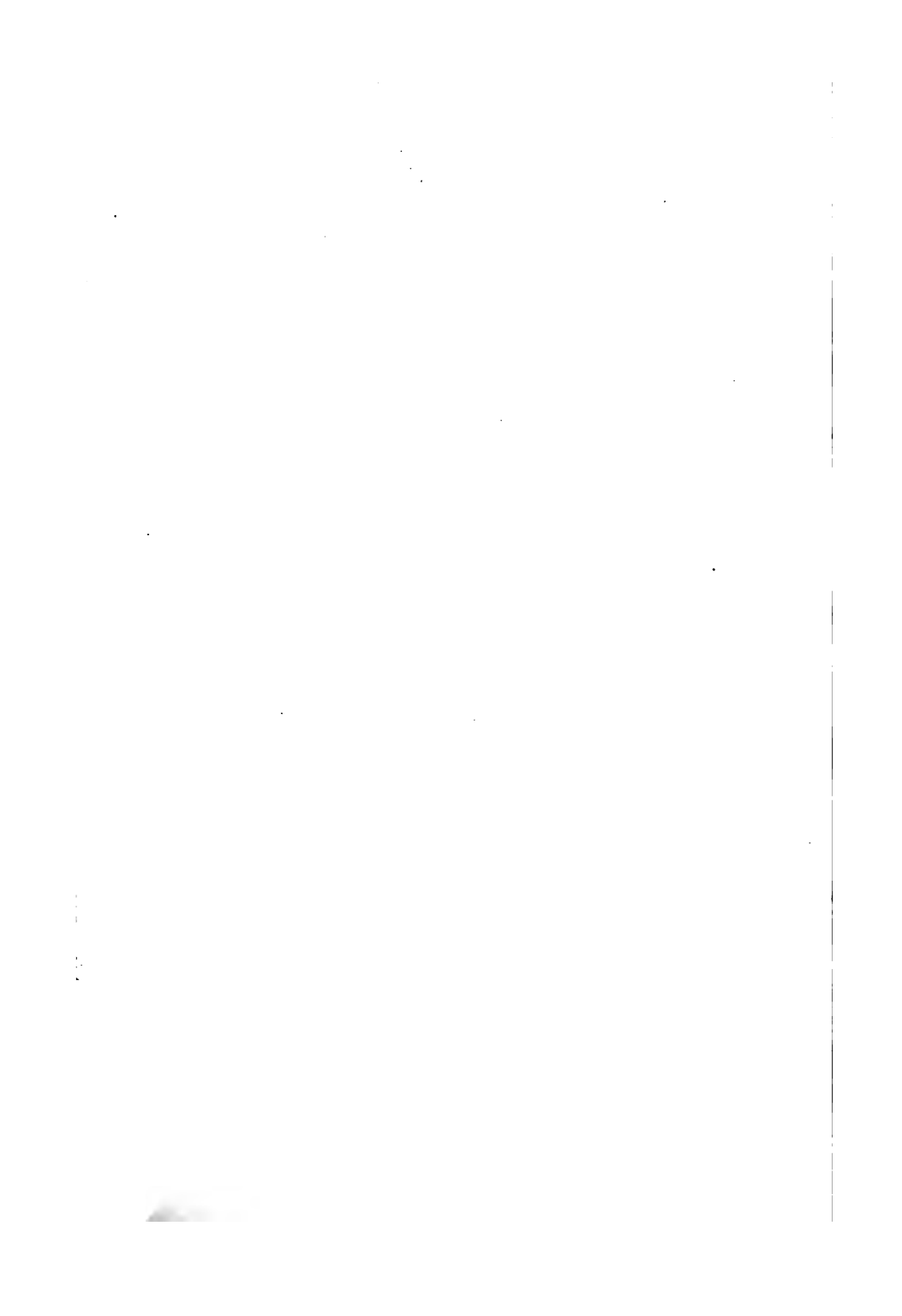
Giovannino apriva gli occhi ma non trovava la parola. Fu Matteo lo strambo che battendolo sulla spalla ghignò:

— Te l'ho detto io che cominci presto a speculare? Avevi un soldo che non potevi spendere e trovi il Mago che te lo baratta subito raddoppiandoti il capitale. Ringrazia il Mago.

Quel nome di Mago dato allo sconosciuto fece battere il cuore a Giovannino che tentò invano di scoprirne il volto nascosto tra la barba e il cappello. Ringraziò tuttavia con

voce tremante e se la diede a gambe, meno colpito dall'improvvisa ricchezza che dal fatto di aver veduto un Mago in carne ed ossa.

Davanti alla sua casetta trovò Giuseppe già tornato dal villaggio dove aveva speso il soldo buono e Chiarina che cercava ancora il centesimo pazientemente nella polvere sotto il raggio della luna nascente . . . . . .

. . . . :

II.

Quel che dicono i pioppi.

Sono passati quattro anni. È un mattino del principio di aprile e nella Villa dei signori Firmiani le tende di percallo bianco si gonfiano al vento verso il prato tutto fiorito di margheritine. I due pioppi della casa del tessitore si agitano pur essi, poveri ancora di foglie ma impazienti di vita e tra i pioppi e le tende corrono ondate di profumi primaverili sotto un cielo terso di cristallo.

Chiarina schiude adagio adagio la porta della Villa ed esce verso la sua casetta.

Ella abita ora coi signori Firmiani che le vogliono bene e la trattano con molta delicatezza avendo riguardo alla sua condizione di orfana. Tengono anche Giovannino che è tanto

buono, tanto bravo, e lo terranno finchè abbia finito le classi e scelto un mestiere, dopo di che anderà a raggiungere, se vorrà, Giuseppe a Milano.

La famiglia Firmiani si compone della vecchia Nonna la quale già assalita da un attacco di paralisi è mezzo inferma e non abbandona mai la Villa e di suo figlio, vedovo con due fanciulli. Costoro alternano il soggiorno tra la città e la campagna; oltre la stagione estiva e la autunnale vengono fuori a passare colla Nonna le feste di Natale, le feste di Pasqua e quant'altre mai se ne presentano entro l'anno. È appunto per le feste di Pasqua che sono attesi ora e che Chiarina ha lavorato fino dall'alba a ripulire le sale ed a ripassare l'argenteria, movendosi lesta e silenziosa colla sua figurina d'ombra sempre vestita di scuro.

Ed ecco che ora esce un momento per andare a vedere la sua casa. È una visita che fa tutti i giorni, come ad un santuario, col cuore grosso perchè sulla porta della casa amata dondola il cartello di vendita....

Fu un sacrificio immenso venire a tale conclusione; Chiarina pianse tutte le lagrime

che ancora le rimanevano (o che credeva le rimanessero) ma le parve doveroso vendere la piccola proprietà poichè i signori Firmiani anticipavano le spese di mantenimento ai tre orfanelli finchè fossero in condizione di guadagnare essi stessi. Già Chiarina si rendeva utile presso i suoi benefattori, ma Giovannino aveva bisogno di tutto e Giuseppe da Milano ove cambiava mestiere ogni settimana chiedeva denaro sempre.

Va dunque Chiarina col suo passo rapido e leggero attraverso il prato fino al dolce nido dove è nata. Le quattro finestre sono chiuse e sulla porta anche serrata dondola il cartello. Chiarina respira. Ogni giorno ella teme di non vederlo più quel cartello e ritrovandolo si sente alleggerita da un gran peso. La casetta non è venduta; è ancora sua: è là! È là, bianca e piccina in mezzo ai due pioppi, col suo tetto così vermiglio, colla loggetta aerea dove la glicine già dispiega un velo di ametiste e dove le gemme dei garofani si tendono al tepore della stagione. Quante rondini per l'aria! Sono appena arrivate e girano, girano, girano a ritrovare i nidi.... beate, i nidi antichi.

Chiarina leva di tasca una chiave ed apre la porta. La cucina si presenta subito linda e pulità col poco rame ben terso, coi piatti fiorati posti in bell'ordine sulla credenza. Oh! come silenziosa ora la piccola cucina risuonante un tempo delle grida dei fanciulli! Come vuoto e triste il focolare dove la mamma soleva accendere così allegre fiammate! Chiarina sorpassa e si affaccia alla soglia della seconda stanza dove giacevano inoperosi i telai, anche più tristi, anche più vuoti, colle loro braccia stecchite che mai più si agiteranno nella vita. Sale poi al piano superiore e spalanca la finestra per arieggiare la camera dei suoi genitori, la più bella, quella che dà sulla loggia; e qui si ferma.

Un'onda di tenerezza le gonfia il petto, le fa tremare la gola davanti al talamo. Morti entrambi, ancora giovani, e che si volevano tanto bene! La culla dove avevano dormito successivamente i tre figliuoli, prima lei, poi Giuseppe, ultimo Giovannino, appare in un canto, vuota anch'essa, immobile; e Chiarina pensa quante volte premendo l'altalena col piede la madre vi aveva addormentato i bimbi accompagnando il movimento di ondulazione

con un canto leggero. L'aveva dinanzi agli occhi, la cara madre, come fosse ancora presente, collo sguardo pietoso delle sue pupille brune, colle piccole mani operose eppure tranquille, sempre in moto e mai agitate.

Chiarina si avvicina al cassettone e ne tira le maniglie. Ecco le belle camicie colla inquadratura a smerli, i bei fazzoletti coll'orlo traforato, il velo nero di sua madre. Li tocca, li accarezza, e si sente spuntare le lagrime dietro il ciglio. Solleva il coperchio di una scatola e guarda la collana di granatine col fermaglio d'oro arrotondata intorno all' anello nuziale. Povera mamma! La metteva, questa collana, nelle occasioni solenni; a Pasqua od a S. Anna che era la patrona del villaggio; e come stava bene quando, terminate le faccenduole domestiche, sedeva, al tramonto, sotto i pioppi davanti alla casa. « Faccio la signora per un'ora » diceva sorridendo.

E suo padre! Con quanta tenerezza guardava la bella sposa! Passava le ore d'ozio sempre accanto a lei, fedele ed amante come ai primi giorni della loro unione. Non era voce generale che in tutto il paese non si sarebbe trovato una copia meglio assortita?

una famigliuola più felice? Per questo erano morti.

Con uno scoppio di pianto Chiarina esce sulla loggia lasciandosi cadere contro il parapetto, presso al tronco della glicine che abbraccia e stringe come persona viva, appoggiando la guancia sui teneri grappoli che sembrano ricambiarle la carrezza innondandola di freschi profumi. Tutto lì intorno è per lei come persona viva. Viva la glicina, vivo il garofano, vivo il piccolo sgabello di legno oramai consunto sul quale ella sedeva bambina ad aspettare le formiche che uscivano di sotto i vasi. Ma i pioppi, sopratutto i pioppi, i cari, vecchi, indimenticabili amici, come la guardano, come le parlano!...

Essi non ignorano nulla. Pronubi al mistero della sua nascita conobbero essi lo svolgersi del tenero amore, poichè dentro le loro fronde vanirono tante dolci parole, tanti progetti d'avvenire. Essi, guardiani della casa, videro entrare le culle infiocchiate di bianco, videro uscire le bare coperte di nero. Colle loro radici salde al suolo, coi loro rami ogni anno rinnovati e sempre eretti, colle loro foglie palpitanti a guisa d'ali non ridicevano essi

l'eterna vicenda dell'uomo confitto alla terra e sorgente per mille aspirazioni, per mille ansie al cielo?

Un fascino straordinario trova Chiarina nell'argenteo tremolio delle giovani foglie. Il suo sguardo vi si perde, vi si tuffa come in un mare; una dolcezza grande la invade penetrandola di speranze indecise, ignote quanto le è ignoto il fiotto di sangue che le rinnova il palpito del cuore, eppure come esso calde di vitali memorie.

Fitto buio è per lei il futuro, ma lo affronta impavida attraverso la calma che spandono intorno gli alberi amati, sentendo come essi sentono le forze della giovinezza inturgidirle le vene e zampillarle in fondo al cuore con un getto di polla ristoratrice.

Dovunque Chiarina tenda le braccia, nell'aria, nei prati digradanti, nell'orizzonte lontano, ella ritroverà i suoi morti. Il suo amore saprà trattenerli — realtà divina dell' anima — in quei luoghi dove i loro corpi passarono.

Così non pensa ma intuisce Chiarina nella grande luminosità del suo cuore semplice e per questo dono di grazia si conforta sul posto istesso del suo dolore. Un sentimento di di-

gnità, una coscienza ardente e pura la sostengono.

Nel fragile involucro delle sue membra sorge e si fa d'ora in ora più luminosa la visione del suo essere interiore urgente a guisa di fiamma compressa. Non sa ancora che cosa farà, ma sa che non farà mai nulla di male. Il male le appare confusamente con volto di nemico oscuro e laido: è d'altronde così lontano che non lo teme e non ne prova la benchè menoma curiosità.

Chiarina riporta lo sguardo sui pioppi. Essi rifulgono ora nel pieno meriggio, più che mai argentei, di un argento più caldo e più colorito sotto i raggi del sole che li investe. Non hanno ombra le loro foglie perchè non hanno posa. Da ogni parte la luce le accarezza ed esse vibrano, ardono, cantano il loro inno di bellezza immortale che i secoli hanno consacrato, l'inno sublime e profondo che scende come una benedizione sul capo della fanciulla.

Ella indugia ancora a raccattare i corimbi della glicine caduti al suolo, a guardare le formiche che vanno e vengono allo stesso posto dove andavano e venivano quando era bambina. Un incanto la avvince per cui le sembra

di non potersi muovere dalla loggia; ma oltre il prato, verso il villaggio, le appare la casa dei signori Firmiani che è pure tanta parte del suo paesaggio nativo e si affretta a rinchiudere la finestra, sollecita verso i nuovi doveri.

Sulla porta si arresta un attimo a rimettere a posto il cartello che il vento aveva girato dall'altra parte. Una voce squillante le grida dietro:

— La vendi proprio la tua casa?

Chiarina si volta e vede Virginia ferma nel mezzo della strada con un gonnella rossa fiammante che il vento agita in tutti sensi.

— Per forza, cosa vuoi che faccia? Giuseppe non mi lascia tregua, cerca sempre la sua parte. E i Firmiani fanno già tanto per noi!

— Anch'io abbandono il *Vitello bianco.* Sono stanca di servire.

— La padrona è buona però.

— Ma è padrona. Mi secca.

— Io amo la signora Firmiani.

Virginia crolla le spalle con atto sprezzante. Dopo una pausa soggiunse abbassando con vezzo civettuolo quei suoi grandi occhi dove lucevano tutte le cupidigie.

— Lasciare il letto a mattino appena fatto per accendere il fuoco, portare piatti in giro e lavarli e tornare a portarli in giro per lavarli ancora così fino a sera, tutto l'anno, capirai che non è un divertimento. E Virginia qua! E Virginia là! E guai se rido e scherzo cogli avventori... Auf!

— Starai a casa allora?

— Peggio. Mia madre mi appioppa i miei sette fratelli da curare, imboccare, vestire, ripulire.... E poi, figurati, non vuole che mi faccia i ricci.

Ebbe un'altra pausa. Sollevò gli occhioni scintillanti, rise, e disse brevemente con accento secco:

— Vado a fare l'operaia.

— Dove?

— A Milano.

— Operaia di che?

— Non lo so ancora e non me ne importa.

Come una vaga sensazione di disgusto apparve sul volto ingenuo di Chiarina, Virginia replicò:

E' bello, sai, a fare l'operaia! Almeno, terminate le ore di lavoro si è liberi. Si esce tutti insieme si chiacchiera, si diverte,... si fa al-

l'amore. Oh! oh! diventi rossa?... E' bello anche a fare all'amore, sai?

Chiarina non l'ode più. Corre a traverso il prato inseguita dal vento che le reca ancora il fruscìo dei pioppi. Chiarina! Chiarina! Sono essi che la salutano con un' ultima carezza. Quando è giunta presso alla Villa si volta indietro a guardare. In lontananza, bianchi e lucenti, colla punta d'oro che il sole accende sulle loro cime i pioppi le appaiono quali alti ceri accompagnanti una preghiera. Chiarina! Chiarina! E' il suo nome che portano in alto ed ella vola, ratta come il vento, lieve come le foglie, ardente come un raggio.

Nel cortile della Villa una carrozza è ferma e un giovinetto in piedi presso al cavallo gli liscia la groppa con una mano mentre coll'altra gli da un pezzettino di zucchero. Chiarina si arresta di botto.

— Ebbene, Chiarina, non mi riconosci?

— Oh! signor Enzo!

— Di' il vero che non mi hai riconosciuto.

— Proprio.

— E perchè?

Chiarina non risponde. Il perchè non lo sa nemmeno lei, essa trema, presa da una commozione singolare. Dice invece.

— Sono già arrivati?

— Sì.

— Li aspettavamo più tardi.

— Abbiamo fatto in tempo a prendere la prima corsa.

— E Mariuccia?

— È là dalla Nonna col babbo.

Chiarina entra in casa senza aggiungere altro, ma il cuore le batte a martello.

III.

I signori Firmiani.

La famiglia ha pranzato e sta raccolta nell'ampia sala col pavimento di mattonelle, i muri affrescati in color carniccino e il soffitto diviso da una grossa trave recante da una parte e dall'altro il trofeo di fiori e frutti che faceva le spese di tutti i soffitti al principio del secolo scorso. Tre ampie finestre colle tende di percallo bianco, tre usci di dimensioni più ampie ancora e un largo camino non lasciano molto spazio ai quadri che si riducono alle quattro allegorie delle stagioni, di una composizione molto semplice e primitiva, poichè intorno ad un grazioso volto di

donna una pelliccia rapprensenta l'inverno, una corona di rose la primavera, un fascio di spiche l'estate, un grappolo d'uva l'autunno.

In un angolo della sala, sopra una colonnina a spirale, un busto in marmo della scuola di Canova riproduce le sembianze della defunta signora Firmiani ed è ricoperto da un velo. Niente altro come ornamento.

Una buona e solida tavola nel mezzo, un armadio di quelli detti cantonali, parecchie sedie e la poltrona della Nonna; niente altro come comodità. Ma è tanto simpatica questa sala così semplice! Una vecchia lucerna dal piede di bronzo è stata adattata all'uso del petrolio e illumina discretamente la tavola intorno alla quale stanno seduti la vecchia signora Firmiani, il signor Firmiani vedovo e i suoi due figli Enzo e Mariuccia.

Chiarina che ha già sparecchiata la tavola rassetta ancora qualche cosa nel cantonale, ritta sulla punta dei piedi per poter arrivare al piano superiore.

— Mi pare che non cresca più quella ragazza — disse piano il signor Firmiani a sua madre.

— Già, lo temo anch'io, ma sai il pro-

verbio: in botte piccola vino buono. E' un tesoro. Non puoi immaginarti quanto valga. Io certo non potrei vivere senza di lei.

— Sì, sì, è molto buona — appoggiò il signor Firmiani.

La Nonna allora soggiunse:

— Chi ha fatto un salto straordinario è il nostro Enzo. Da Natale in qua è diventato un giovinotto. Se potesse inquartarsi un poco....

— Somiglia a sua madre — disse il signor Firmiani additando il busto velato — esile, pallido, nervoso.... e la stessa impressionabilità, la stessa anima sensibile e chiusa.

— Peccato! — esclamò la Nonna — non si farà strada nel mondo.

Enzo, intanto che discorrevano di lui, leggeva un libro colla faccia raccolta nelle mani per modo che appariva alla luce solamente la parte superiore del capo invasa da una foresta giovanile di capelli castagni; ma questi formavano una massa così ondulata sotto il chiarore della lucerna che Chiarina, avvicinandosi alla tavola, vi tenne per qualche istante fissi gli occhi.

— Mariuccia ha sonno, il viaggio l'ha

stancata — riprese la Nonna — vuoi condurla a letto Chiarina?

Chiarina che stava per spiegare il suo lavoro lo lasciò intatto sulla tavola ed accorse prontamente verso la bimba.

— Mi racconterai la storia delle tre melarancie quando saremo a letto? — chiese Mariuccia ponendo la mano nella mano di Chiarina.

— Sei troppo grande adesso — interruppe la Nonna sorridendo — hai quasi dieci anni.

Ma la Mariuccia lesse in volto a Chiarina una promessa di acquiescenza al suo desiderio ed uscì saltellando.

Rimasti soli, poichè Enzo sprofondato nella lettura non si accorgeva di nulla, il signor Firmiani e sua madre presero a parlare dei loro affari.

— La campagna si presenta malissimo anche quest'anno — disse la vecchia signora.

— E' il quarto! — sospirò il signor Firmiani.

— Aggiungi che non si trovano braccianti se non a prezzi disastrosi.

— Bisognerà rimettere a un altr'anno il tetto nuovo della stalla.

— Vi sono anche le persiane della casa che richiederebbero una verniciatura nuova.

— Ma se si toccano le persiane converrà imbiancare tutta la facciata e ci mettiamo in una spesa.

Vi fu una pausa. Il signor Firmiani si dondolava leggermente sulla sedia colle mani in tasca. Sua madre, adagiata nella poltrona, faceva maglie per i poveri.

— E la casetta del tessitore? — domandò egli a un tratto. — Ne ho parlato con qualcuno che sarebbe disposto a comperarla.

— Povera Chiarina, ne farà una malattia. E' tutta la sua vita quella casetta.

— Comprendo, ma non si può fare diversamente coi debiti lasciati da quel pover'uomo di Gianni. Non parlo del mantenimento di questi due che abbiamo noi; è una carità della quale non mi pentirò mai, senza dire che Chiarina guadagna oramai il suo pane; ma Giuseppe ha poca voglia di lavorare e convien pure mandargli del denaro quando scrive che è fuori di posto.

— Lo vedi tu a Milano?

— Mai. L'ho invitato tante volte a venire a trovarmi; gli offersi anche di tenerlo a

dormire presso di noi, per risparmiargli la spesa dell'alloggio; ma egli ama la sua libertà e parte da un falso amor proprio che gli fa rifiutare sdegnosamente i piccoli aiuti, salvo si intende, a pretendere i grandi. Nella mia qualità di tutore mi considera quasi come un nemico e parla del suo avere come se invece di una misera bicocca in tre possedesse da solo chi sa quali tenute. Pensa forse che io lo sfrutto.

— Giovannino fa bene.

— Sì, rassomiglia a sua sorella. Non sarà difficile metterlo a posto quando avrà compiuto i dodici anni.

— Ha un singolare ingegno pratico questo fanciullo — soggiunse con compiacenza la vecchia signora — ed è così ordinato che alla fine dell'anno scolastico rivende i suoi libri ai compagni che vengono dopo di lui quasi nuovi ancora.

— Sì, sì — completò il sig. Firmiani — il poco che facciamo per questi ragazzi è ben meritato.

Enzo sollevò allora gli occhi dal suo libro:

— Credi tu babbo che si riuscirà davvero un qualche giorno a scoprire la navigazione aerea?

— Chi lo sa! Tutto è possibile — rispose con indifferenza il signor Firmiani.

— Io lo credo — disse Enzo tornando a sprofondarsi nella lettura.

Colla fronte appoggiata sovra una mano, un po' chino da un lato, egli presentava ora alla luce il suo profilo fine sotto il quale la bocca piccola e seria si chiudeva in una linea di precoce tristezza. La Nonna aveva ragione di temere per l'avvenire di lui. Il mondo reale scompariva sempre davanti al giovane sognatore che viveva di una sua vita interna, inetto al commercio de' suoi simili, poco compreso, poco amato.

Chiarina intanto ritornò dall'aver coricata la piccola Mariuccia e preso finalmente il suo lavoro potè sedere accanto alla vecchia signora di cui era il più caro e più valido sostegno.

La serata trascorse così placidissima finchè venne per Chiarina il momento di mettere a letto anche la signora Firmiani. La bella Nonna che seduta faceva ancora buona figura co' suoi riccioloni bianchi e lo sguardo vivace, era paralizzata nelle gambe e non poteva camminare se non appoggiata da una parte a Chiarina dall'altra a un bastoncello. Chiarina la con-

dusse di sopra, la aiutò a svestirsi, compì metodica e tranquilla le faccenduole che ogni sera si rinnovavano e che la trovavano sempre volonterosa e serena. Quante ancora dopo che la signora Firmiani fu coricata! spegnere tutti i lumi, serrare tutti gli usci, visitare il focolare in cucina per assicurarsi che fosse ben freddo e poi ancora uno sguardo ai piccoli, a Giovannino, a Mariuccia e poi sola, sola con Dio che ella pregava tutte le sere un po' più a lungo del mattino . . . .

. . . .

Il giorno di Pasqua fu, quell'anno di una bellezza straordinaria. Già fin dal mattino il cielo era così limpido che il signor Firmiani, ritto sulla porta colle mani in tasca e gli occhi per aria, aveva esclamato: Pare un cielo meridionale! C' erano presenti Enzo e Chiarina, la quale passava per caso con quattro ova nel grembiule raccolte allora allora. Ella udì la parola *meridionale* di cui le sfuggì il significato e vedendo che Enzo approvava con un cenno silenzioso del capo fu presa da una improvvisa vergogna per la propria ignoranza. Ma non ebbe tempo di coltivare quel pensiero.

C'era gente a pranzo; bisognava prender

fuori il servizio di gala, le tovaglie damascate, rimettere le candele nuove, disporre sui piattini i biscotti che il signor Firmiani aveva portati da Milano. E non voleva mancare alla messa solenne che il signor curato avrebbe cantata in pompa magua con gran seguito di preti.

Aveva anche un abito nuovo da sfoggiare, ma di ciò veramente non si era mai occupata molto e se non fosse stata la signora a regalarglielo ella avrebbe continuato a portare il suo abitino di lutto simpatizzando singolarmente colle foggie modeste e coi colori oscuri. Ma l'abito nuovo era là, un po' rigido nelle sue pieghe intatte, disteso sul letto di Chiarina e conveniva pure fargli onore. Per la prima volta ella si preoccupò dell'effetto che avrebbe fatto con un leggero batticuore che le suggeriva: Chi sa se starò bene!

Molto tempo da guardarsi nello specchio non lo aveva certo, nè un grande specchio; si diede una occhiata furtiva nello specchietto tondo del canterano e sospirò.

In chiesa arrivò tardi perchè la signora aveva avuto bisogno di lei all'ultimo momento. La famiglia era già tutta raccolta nel banco: il signor Firmiani, Enzo e Mariuccia.

Mariuccia si scostò per farle posto ed Enzo le diede una occhiata di traverso; ella immaginò subito che fosse per lo scricchiolìo delle sue scarpe poichè già dagli altri banchi qualcuno si era voltato a guardarla per quel rumore che faceva camminando, onde arrossì vivamente e avrebbe voluto che la messa non terminasse mai per non muoversi dall'angolo del banco dove si era inginocchiata umilmente. Ma quando al *Ite missa est* Enzo uscì in fretta senza aspettare la chiusura della cerimonia si sentì sollevata da un gran peso e non le importò più nulla che le sue scarpe scricchiolassero.

C'era stato anche Giovannino da rigovernare per quella grande solennità della Pasqua; il ragazzo fin dal mattino era scomparso con un ombrello rosso appoggiato alla spalla e sull'ombrello un involto che gli ballava allegramente giù per la schiena.

Egli aveva avuto un'idea e da parecchio tempo si era preparato a metterla in azione. Una volta la Mariuccia aveva riportato dalla fiera una gabbietta di grilli pagata due soldi e il piccolo speculatore pensò subito che tagliando dei vimini, col permesso del signor

Firmiani, egli sarebbe bentosto capace di fabbricarne una simile e di venderla a sua volta. La prima non riuscì, la seconda fu troppo piccola, ma infine una bella gabbietta da grilli in tutto simile a quella di Mariuccia coronò i suoi sforzi e quello non fu che il principio. Per il giorno di Pasqua dieci gabbie erano pronte; le pose dentro a un fazzoletto e fu quello l'involto che appeso all'ombrello gli ciondolava sulla schiena mentre avviavasi al paese vicino dove c'era sagra. Nessuno di casa lo vide ritto sulla piazza col suo ombrello aperto e capovolto che gli serviva da bottega; ma quando ritornò l'involto era floscio e nove soldi tintinnivano giocondamente nella sua tasca. Egli aveva venduto a stento la prima gabbietta per due soldi, ma con rapida intuizione giudicando che il prezzo era troppo alto per quel pubblico lo ribassò subito della metà e ne vendette sette altre.

Chiarina ascoltò quel racconto commossa per l'ingegnosità del suo fratellino. Il fatto propalato fece ridere tutti, tranne Giovannino, il quale pensava già che dando un po' di colore ai vimini avrebbe potuto introdurre una grande varietà nelle gabbiette e con tale tro-

vata raggiungere un'altra volta la somma dei due soldi ciascuna.

Magnifico fu il pranzo, durato dalle tre alle cinque. Vi assistevano il signor curato, il dottore e due invitati giunti da Milano. Una torta di mandorle alla quale da due giorni avevano lavorato un po' tutti e Chiarina particolarmente sforbiciando un foglio di carta velina per mettervi sotto, coronò degnamente le mensa e venne generosamente inaffiata da un dolce vino di malvasia servito in calici lunghi del più leggiadro effetto. A fin di tavola l'allegria era generale e in mezzo al frastuono dei piatti, delle posate, delle chiacchiere, delle risa, le occupazioni di Chiarina erano andate crescendo poichè gravava su lei tutto il peso della direzione, oltre alle piccole delicate incombenze di ritirare le maioliche fine, di contare l'argenteria e di servire il caffè.

Non fu che molto tardi, quando nessuno aveva più bisogno di lei, che Chiarina potè riprendersi. Era il premio più ambito delle sue giornate di lavoro. L'operosità non era tanto per lei un debito verso i padroni quanto un dovere verso se stessa. È per questo che

i suoi riposi riuscivano infinitamente dolci e nulla le tornava più caro del sedere al tramonto colle mani sotto il grembiule e gli occhi un po' chiusi per gustare meglio le visioni interne. Ella ripeteva allora il motto di sua madre: « Faccio la signora per un' ora ».

Mai però i tramonti del suo paese le erano sembrati belli come il tramonto di quella lieta Pasqua. L' aria era tiepida. Stando sulla porta della Villa Firmiani vedeva la sua casetta chiusa colla sfilata dei pioppi davanti e dal poggio le sue glicine le inviavano ondate di profumi: *sua* madre, il *suo* paese, la *sua* casetta, le *sue* glicini..... fino a quando *sue*?...

Il malinconico pensiero non si sofferma stavolta; passa ratto e Chiarina è meravigliata di trovarsi tanta giocondità in cuore. Sì, Chiarina è lieta, lieta come non mai. Ha sedici anni, è un giorno di primavera, ha lavorato, ora riposa; perchè non sarebbe lieta?

Ma Chiarina canta e Chiarina non aveva mai cantato. È un suono flebile senza parole quello che esce dalle sue labbra, come se non avendo nessuno vicino a cui parlare sentisse

il bisogno di mandar fuori la voce ad ogni costo. E ride anche a un tratto, così, senza sapere il perchè con una risatina breve che somiglia a un frullo d'ali.

— Chiarina! — chiama una voce giovanilmente aspra che ella riconosce subito e che le fa salire alla fronte un calore di fiamma — la Nonna domanda se ti sei ricordata di andare a prendere la sua acqua.

— Oh! mio Dio, no.

— Non turbarti, ecco la bottiglia.

— Oh! signor Enzo!

C'era fuori del paese una fontana di acqua particolarmente salutare e freschissima che la signora Firmiani era solita a bere durante la notte e che Chiarina le attingeva tutte le sere. Per rimediare subito alla dimenticanza prese vivacemente la bottiglia che il signorino le tendeva e varcò la porta.

— Aspettami — disse lui — quando ritorni sarà buio e cogli ubbriachi della sagra la Nonna non vuole che ti metta sola per le strade.

S'avviarono, Chiarina davanti con un passo di farfalla che cammina per la prima volta felice di essersi tolta gli stivaletti scric-

chiolanti del mattino. Enzo tagliando l'aria a qualche passo di distanza con una verghetta di salice. Non dissero una sola parola in tutto il tragitto e non accadde nulla di particolare, eppure parve a Chiarina un tragitto meraviglioso.

Alla fontana, poichè erano andati in molti quel giorno ad attingere, trovarono le pietre bagnate tanto che si scivolava solo a mettervi il piede.

— Dà a me la bottiglia — disse Enzo.

— No no no — soggiunse Chiarina precipitando l'uno sull'altro i monosillabi — non permetterò mai. Si bagnerebbe.

— E tu non ti bagni?

— È un'altra cosa. Io sono abituata.

Ma tremava tanto ed era visibimente così poco in equilibrio sulle pietre viscide che ad un certo momento Enzo le prese il braccio perchè non cadesse, nè ella seppe poi mai in qual modo la bottiglia riuscisse piena.

Nel ritorno vi erano certamente molte lucciole nell'erba poichè la notte era caduta tiepida e molle, ma Chiarina vedeva lucciole dappertutto e fu un miracolo se tenne la bottiglia ritta.

Prima di entrare in casa ella si voltò tutta rispettosa e grata mormorando:

— Grazie, signor Enzo!

Ma il giovinetto l'aveva già sorpassata; la sua ombra sottile si disegnò rapida per un istante sotto il fanale e sparve senza udire il saluto di Chiarina.

IV.

Gli eventi maturano.

Nei bei mesi di aprile maggio e giugno nulla di nuovo accadde in casa Firmiani.

Si seminarono i fiori in giardino, si fece la conserva di ribes, si posero le ciliege nello spirito e gli abiti di lana nella canfora precisamente come tutti gli altri anni. La Mariuccia, avendo avuto il morbillo, fu levata di collegio e mandata in campagna a ristabilirsi; nè questa poteva dirsi una novità assoluta. Era un piacere maggiore per la Nonna ed anche per Chiarina che amava i fanciulli, ma chi approfittava veramente della compagnia di Mariuccia era Giovannino.

Giovannino: faccia rotonda e piccola, naso camuso, occhietti furbi. Mariuccia: assenza

di carattere personale, una bambina bionda come tante altre. Ma andavano d'accordo moltissimo perchè Giovannino aggiustava tutte le braccia e le gambe staccate delle bambole di Mariuccia e la sua abilità giunse al punto da fabbricare una testa di legno per una bambola che aveva avuto l'inconveniente di perderla.

Non si potrebbe negare che tratto tratto qualche baruffa li dividesse, perchè Giovannino se era buono e servizievole era però anche cocciutello e quello che si fissava lo voleva raggiungere ad ogni costo; questione di fare il greppo cinque minuti in un canto e poi tornavano amici come prima.

Qualcuno in paese mormorava che la signora Firmiani allevasse troppo bene gli orfani del tessitore. Per alcune persone i modi dolci e l'affettuosità verso i fanciulli sono errori di educazione; essi pensano che occorre gridare e battere; la signora Firmiani invece aveva una diversa opinione e la migliore riuscita coronava le sue teorie.

Il punto nero era quel Giuseppe che non era mai più tornato al paese, che solo il signor Firmiani vedeva tratto tratto a Milano e par-

lando del quale crollava sempre il capo. Anche a lui la signora Firmiani aveva cercato di estendere la sua benevolenza con aiuti, consigli, raccomandazioni. Collocato successivamente da un fornaio, da un tornitore, da un sarto, da un cappellaio, in nessun mestiere era riuscito.

— Quando sarò grande — diceva Giovannino — apriremo insieme una bottega.

Fare, rifare, vendere, queste idee erano già ben definite nella mente di Giovanni. Per la gran festa del villaggio, S. Anna, egli stava preparando oltre alle sue gabbiette, una quantità d'altri balocchi copiati da quelli che Mariuccia aveva portati da Milano; banderuole, stelluccie di carta che giravano al vento, piccole scale, omini snodati. Chiarina, messa in emulazione, lo aiutava del suo meglio; fabbricarono così fra tutti e due un teatrino con marionette vestite di seta che fu il grande successo della festa di quell'anno.

— Ecco — disse allora qualcuno in paese — questo ragazzo che mostra di avere tanto ingegno se fosse ricco studierebbe e potrebbe diventare un grande uomo, invece fabbricherà burattini per tutta la sua vita.

Erano appunto, il giorno di S. Anna, intenti in casa Firmiani ad ammirare l'ingegnosa banchina che Giovanni stava per portare sulla piazza del villaggio (passo avanti dell'ombrello inaugurato a Pasqua) quando entrò improvvisamente Giuseppe, così improvvisamente che Chiarina gettò un grido. Egli si era fatto alto, il più robusto e il più avvenente dei tre, vestito con una certa ricercatezza degli abiti smessi di Enzo (Chiarina li riconobbe subito) e con un cappello a cencio che egli portava sfondato sopra un occhio in un modo che a Chiarina riuscì affatto nuovo.

Sono venuto — disse subito Giuseppe fermandosi nel mezzo del cortile dove aveva incontrato i suoi fratelli — a prendere la mia parte della casa.

— Ma se non è ancora venduta! — esclamò Giovanni.

— E poi — soggiunse Chiarina abbassando la voce — non so neppure se ci resterà qualche cosa perchè i debiti di babbo erano molti e i signori Firmiani....

— Già — interruppe Giuseppe con una caricata espressione di sarcasmo — chi maneggia la roba degli altri ci vuol trovare il suo tornaconto.

Sulle prime Chiarina non comprese neppure la perfida allusione, ma afferrandola a poco a poco sulla fisonomia del fratello che si era decisa ad un aperto riso beffardo, giunse le mani inorridita e alzò gli occhi al cielo.

— Non dubiterai dei nostri benefattori — disse Giovannino serio serio senza scomporsi.

— Tu taci che non sai nulla

— E tu cosa sai?

— So.... so.... che siete due asini.

Rise ancora del suo riso cattivo terminandolo con un fischio. Poi fece una giravolta sui tacchi e con un bastoncello che teneva in mano si pose a percuotere il cancello dove rampicava leggiadramente una piantina di caprifoglio.

— Lascia, lascia; fai cadere i fiori.

— È quello che mi diverte.

Chiarina si sentiva venir meno.

— Non sei in casa tua — arrischiò.

— Già. A proposito, dammela la chiave di casa mia. Ho voglia di vederla.

— Non vieni prima a salutare la signora?

— Che signora? Non mi impiccio con signori, io. Ciò è buono per voi altri due. Dammi la chiave.

Chiarina che l'aveva sempre in tasca mosse fuori dal cancello verso i pioppi.

— Dà a me la chiave.

— È inutile. Vengo anch'io.

— L'inutile è che debba venir tu — rispose lui, secco.

Chiarina finse di non udire.

Attraversarono il prato, passarono sotto i pioppi; giunti alla soglia ella mostrò coll'indice il cartello dell'appigionasi.

— Quanto l'hanno valutata?

— Tremila lire.

— Coi mobili?

— I mobili sono poca cosa, lo sai; forse nessuno li vorrebbe e per noi invece sarà tanto caro poterli conservare.

— Tremila lire, tremila lire — ripeteva Giuseppe infilando la scala del piano superiore. — E quando verranno queste tremila lire?

— Ma te l'ho detto che non sono nostre! Prima di tutto vi sono i debiti di nostro padre; poi tutti i prestiti del signor Firmiani.

— Belli i prestiti! abiti fuori d' uso e il resto del loro pranzo. Sac....

— Giuseppe, Giuseppe, che dici mai? Tutta la nostra riconoscenza non basterà a

saldare il debito d'amore che abbiamo verso questa buona famiglia. Ci sono del resto i libri che parlano chiaro....

— Oh! i libri! — ghignò Giuseppe — sono essi che mangeranno le tremila lire.

Disperando di potergli cavare una parola assennata Chiarina lo seguiva dolorosamente di camera in camera. Quando furono nella camera dei loro genitori egli si accostò al canterano e lo aperse. La fanciulla che vedeva in questo vecchio mobile quasi l'altare dei suoi ricordi trasalì impercettibilmente.

— Che fai?

— Guardo. Sono padrone mi pare?

Le sue mani corsero ruvidamente sulle camicie a smerli, sui bei fazzoletti, sul velo nero.... Toccarono una scatola.

— Sono gli ori della mamma!

— Eh! che premura. Lascia vedere.

La aperse; sollevò la collana di granatina con tanto mal garbo che l'anello scivolò fuori e andò a perdersi in mezzo ai fazzoletti; egli non se ne accorse e Chiarina per un inesplicabile presentimento non lo avvertì.

— Roba fuori di moda — disse lui con un certo sprezzo.

— Ma è fina. Anche il fermaglio è fino e d'oro massiccio.

— Bisognerà vedere — disse lui intascando la collana.

— Che fai Giuseppe?

— Lo dico io che ti spaventi per nulla! Penso che bisognerà vedere se è oro fino. Tu non te ne intendi.

— Ma il papà.... la mamma.... i signori Firmiani....

— Ancora? Dovrò io sempre avere fra i piedi questi signori Firmiani della malora? Sono il maggiore dei maschi, comando io. Che hai a replicare?

— Aspetta che siano fatte le divisioni....

Giuseppe non si diede nemmeno più la briga di rispondere. Prese anche dal canterano un *foulard* bianco a pisellini rossi e se lo pose in tasca. Poi ridiscese le scale fischiando e dando calci un po' qui un po' là ai vecchi mobili.

Chiarina, inchiodata dallo stupore e dall'affanno, lo vide allontanarsi sotto i pioppi e le parve veramente che con lui fosse entrato nella casa uno spirito malefico a profanarne le soavi e malinconiche memorie. Era decisa a non parlare con nessuno di quella improv-

visa apparizione di Giuseppe, ma preso un nastrino nero dal canterano di sua madre vi infilò l'anello nuziale e se lo appese al collo, ben nascosto sotto gli abiti, non senza averlo prima baciato e ribaciato come una santa reliquia . . . . :

. . . .

In settembre il signor Firmiani cassiere di una Banca prese il suo mese di permesso e venne fuori con Enzo a raggiungere la famiglia. Uomo flemmatico, tranquillo, la sua presenza non alterava per nulla l'andamento usuale. Enzo sì, Enzo che aveva terminato il liceo, portava con sè quella nota meravigliosa della giovinezza che tanta luce spande e tanto calore anche a sua insaputa.

Questo dell' insaputa era precisamente il caso suo perchè pochi giovani si ignorano come Enzo si ignorava; e quel suo genere di vita interna, quella timidezza, quel fondo riflessivo insieme e fantastico lo rendevano alieno dai giuochi rumorosi e dagli esercizi violenti propri della sua età. Era un solitario. Tuttavia quando scendeva in corte al mattino non rifuggiva dal salutare tutti quelli che incontrava sui suoi passi, e se pure non

si fermava a discorrere colla vecchia cuciniera costei lo seguiva con uno sguardo di compiacenza ravvisando in lui le fattezze delicate della defunta signora Firmiani. Egli aveva poi l'abitudine di fermarsi presso al cancello per vedere chi passava e il sole che lo ravvolgeva in pieno dava risalto alla sua capigliatura ondulata, alla linea del dorso elegante e snella. Gli abitanti del paese si dicevano l'un l'altro: È venuto il signor Enzo. Che bel giovine s'è fatto!

Ma vi era una persona per cui la presenza di Enzo dava luogo ad una visione quasi celeste. Questa persona era Chiarina.

Per Chiarina Enzo era la perfezione. Non osava guardarlo molto, ma non le era necessario guardarlo; essa lo sentiva nel passo, nella voce; e quando voltava i suoi libri; perfino nel silenzio delle ore pomeridiane, quando faceva la siesta nella lunga poltrona americana che da poco era venuta a crescere i mobili del salotto essa non lo vedeva, occupata come era in cucina o in guardaroba, ma era come se lo vedesse perchè lo aveva innanzi agli occhi preciso: i suoi capelli castani ondulati, la fronte bianca, gli occhi pensosi, la

bocca breve e malinconica che mal sapeva il riso, e il suo collo, quel collo di giovane ventenne che a Chiarina sembrava dovesse odorare come una mela.

Chiarina non sapeva perchè nel rifare le camere arrivava sempre ansante a quella di Enzo; ed era con una cura particolare, quasi con commozione che gli rassettava il letto; la stessa commozione le faceva toccare tremando i suoi abiti, le sue cravatte, la faceva leggere sui suoi quaderni tre, quattro, dieci volte di seguito: *Enzo Firmiani* scritto con un caratterino minuto sul quale le sue dita passavano e ripassavano leggermente a guisa di carezza.

E si fermava davanti a quei fogli attratta da una specie di magnetismo. I libri che egli leggeva le destavano un interesse particolare; si provava a leggerli essa pure e comprendendo poco diveniva triste, come se una montagna improvvisa sorgesse fra lei e il suo punto luminoso. Si rifaceva allora umilmente all'ufficio di spolverare, di rassettare; ma anche in tali faccende metteva tanto ardore e tanto desiderio di essergli utile che glie ne veniva una gioia continuatamente dolce, e come un

calore interno, un bisogno di espandersi, per cui cantava a mezza voce le due o tre canzoni popolari che conosceva per averle udite in paese, meravigliando la signora Firmiani la quale pensava: Canta, vuol dire che è allegra.

Ma una volta Enzo, stando curvo sulla tavola a tracciare col compasso certe linee in un suo disegno, e rialzandosi poi bruscamente e facendo un passo indietro per contemplarle meglio, soddisfatto forse, cantarellò:

« *Le parlate d'amor o cari fior* »

e Chiarina che stava seduta a cucire si sentì a tali parole un fiotto di sangue urtarle il cuore così violentemente da rimaner stordita. Per tutto il giorno le parole belle e strane le ronzarono nelle orecchie, le solleticarono il labbro, cantarono nel suo petto folli di giovinezza e di desiderio. E più tardi, quando fu sola, si arrischiò a modularle colla voce; e nei giorni seguenti, nella camera stessa di Enzo, toccando i suoi abiti e le sue cravatte, non più cercava le canzoni del paese ma trepida e furtiva come un soffio dell'anima le varcava i labbri la frase incantevole:

« *Le parlate d'amor o cari fior* »..

V.

Un gran dolore.

Il diciasette gennaio doveva segnare una data crudele per Chiarina. La signora Firmiani che stava seduta nella sua poltrona, coperta da due o tre scialli e con una cassetta d'acqua calda sotto i piedi, vedendola correre innanzi e indietro dalla sala alla cucina le disse:

— Chiudi l'uscio una buona volta e vienimi presso che ti devo parlare.

A tali parole la prima cosa che fece Chiarina fu di arrossire sentendosi balzare il cuore in petto. Da parecchi mesi si trovava in questo stato di orgasmo per cui la più piccola novità la scuoteva dandole quasi l'impressione di essere colta in fallo.

— Vieni qui, siediti. Sai che la casa è venduta?

Parve a Chiarina di aver ricevuto una mazzata sulla testa; la vista le si oscurò e per qualche istante credette che tutto girasse intorno a lei. La buona signora le prese una mano, carezzandola:

— Coraggio, mia cara. Credi che se si fosse potuto ti avremmo risparmiato questo dolore, ma i debiti erano troppi.

— Lo so, lo so.

Mormorando queste parole Chiarina diede fuori in uno scoppio di pianto. Fu come se avesse levato la diga a chi sa quante amarezze accumulate da lungo tempo. Pianse dirottamente, senza freno, sotto gli sguardi pieni di compassione della signora Firmiani che seguitava a dirle:

— Fa cuore... dàtti pace... la tua casa oramai è qui; sai che non ti abbandoneremo.

— La mia mamma, la mia mamma! — gemeva Chiarina in mezzo alle lagrime.

— Sì, poveretta, pensa alla tua mamma. Offri questo sacrificio alla sua memoria, per il bene de' tuoi fratelli. Oramai potete andare in tutto il mondo colla testa alta che non c'è

più nessuno che avanza nulla. Anzi vi è rimasto qualche cosa, poco a dir vero...

Aspettò che Chiarina domandasse spiegazioni, ma la povera fanciulla perduta nel suo dolore non pensava ad altro. Fu la signora che credette opportuno di non lasciarla macerare nelle lagrime e per questo continuò il filo del discorso:

— Avrete ancora tre o quattrocento lire da dividere. Sai chi compera?

Chiarina accennò negativamente col capo:

— Il Municipio. Approfittando del lascito di un benefattore ha pensato di aprire una scuola, così i bambini non avranno più bisogno di recarsi lontano per imparare. La casetta è piccola, ma il locale terreno dove c'erano i telai....

A queste parole Chiarina che s'era acquetata un poco ricominciò a piangere.

— Su, su, Chiarina. Bisogna essere ragionevoli, che diamine! I telai non erano più buoni a nulla, lo sai anche tu. Là invece si metteranno i banchi per la scuola e le due camere superiori serviranno per abitazione della maestra. Siccome il pagamento sarà fatto subito in denari contanti vi sarà rimessa la

vostra parte a tutti e tre. Poco, è vero, ma meglio che nulla come si temeva!...

Accorgendosi che la fanciulla non si interessava affatto a codesti particolari la signora Firmiani cessò di parlare e rispettando il dolore dell' orfana lasciò che sfogasse in silenzio altre piccole lagrime e sussulti e sospiri profondi, annientata quasi sulla piccola sedia di paglia nella attitudine estrema di un naufrago che si prepara a morire.

Quello fu l' effetto del primo colpo. A poco a poco, col gesto di un caduto che raccoglie intorno a sè i propri oggetti sparsi e si ravvia gli abiti e le chiome prima di rimettersi in piedi, Chiarina potè guardarsi in giro ad occhi asciutti.

Da lungo tempo doveva essere preparata — e lo era infatti — ma lo stato di eccitazione morbosa in cui si trovavano i suoi nervi l' aveva lasciata debole all' attacco. Quando fu ella stessa in grado di riconoscerlo se ne vergognò e ne chiese scusa alla sua benefattrice.

Or dunque si trattava di incominciare seriamente la vita. Doveva fidare in sè, nelle proprie forze, nella propria operosità e pian-

gere era inutile. Per fortuna trovò in Giovannino un valido aiuto. Il ragazzo, poco sentimentale, vedeva sempre nelle cose il lato pratico. Diede anch' egli, siccome era buono di cuore, un tributo di rimpianto alla casetta dove erano morti i suoi genitori, dove egli stesso era nato, ma senza accorarsi eccessivamente. Il suo piccolo cervello teso all'avvenire non poteva arrestarsi all' ostacolo ; l' ostacolo non era altro per lui che un passo più lungo da fare.

« Giovanni è veramente un uomo » — scrisse la signora Firmiani a suo figlio partecipandogli la decisione presa dal Municipio di acquistare la casetta del tessitore, e soggiungeva: « Puoi dire a Giuseppe che teniamo la sua parte a sua disposizione. Con questa potrà mettersi a posto un po' meglio. Chi stenterà più di tutti a consolarsi è Chiarina. »

Chiarina infatti non si consolava che per la forma, non volendo lasciarsi trascinare dalla disperazione come un legno morto alla deriva di un fiume; ma pur guidando e incanalando quasi il dolore in un abito di decorosa mestizia viveva con questo suo dolore nella comunanza immateriale che ci stringe alla

memoria di un diletto estinto. Di giorno no, perchè non amava farsi vedere dalla gente, ma alla sera prima di coricarsi prese l'abitudine di andare a fare un giro intorno a quella che non poteva disabituarsi di chiamare la sua casa.

Freddo, neve, raffiche impetuose non la trattenevano. La cuoca che la udiva aprire pian pianino il cancello pensava: « Va a trovare i suoi poveri morti ». Era infatti tutto il suo passato morto che Chiarina amava nella piccola casa dietro i pioppi. Ella lo ritrovava immutato ad ogni passo, sotto ogni fronda, in ogni cantuccio che ella aveva percorso, dove aveva giuocato, riso, sognato negli anni belli della sua infanzia. Gli stranieri che stavano per venire a prenderne il possesso capirebbero mai quel che dicono i pioppi stormendo infaticabilmente di contro al cielo?

Convenne affrettarsi a ritirare i mobili. Giovanni (non lo chiamavano più Giovannino tanto il suo senno lo faceva credere di età maggiore a quel che era realmente) terminate le classi elementari aiutava il carrettiere del paese e lo sostituiva nei piccoli viaggi quando egli era assente. Diceva di occupare così il

tempo in attesa di un impiego migliore, e andando innanzi e indietro, vedendo persone, studiando casi, si impratichiva dei negozi che continuavano ad essere la sua vera vocazione. Giovanni dunque col carretto e col cavalluccio del suo principale fece presto a sgombrare la casa aiutato da Chiarina, la quale sollevava le masserizie portandole sulle proprie braccia colla delicatezza timorosa di una madre che tiene l'infante.

Sul luogo dove trasportare i mobili si erano subito trovati d'accordo, perchè essendo morto quell'anno Matteo lo strambo Giovanni propose di prendere in affitto il suo bugigattolo che ebbe per poche decine di lire e con altre dieci ottenne una cameretta attigua. Egli aveva un'idea che comunicò schiettamente alla sorella. Il bugigattolo nero e fumoso del vecchio Matteo doveva trasformarsi in una bella botteguccia. Egli vi avrebbe accumulato man mano qualche po' di mercanzia, secondo l'onda della fortuna, e vi avrebbe atteso nei giorni che non viaggiava, piantando il suo letto nella cameretta attigua per non essere più a carico d'altri. L'idea parve buona e pratica. I signori Firmiani l'incoraggiarono

e Chiarina offerse la sua parte dell' eredità all'occorrenza.

— No — aveva risposto Giovanni — tieni i tuoi denari in serbo.

Scrisse invece a Giuseppe se voleva mettersi in società col suo capitaletto dividendo i rischi e gli utili da buoni fratelli: ma Giuseppe fece dire che non aveva nessuna voglia di tornare al paese e che i suoi denari se li voleva spendere a sua guisa.

— *Amen!* — concluse Giovanni con uno di quei rapidi adattamenti che gli suggeriva il suo spirito speculativo.

La gente del paese vedeva intanto il bugigattolo del vecchio Matteo vuotato di tutto il sudiciume che conteneva e aperto giorno e notte all'aria libera. Verso la metà di febbraio poi, quando le giornate gradatamente si allungano e che il tempo volge stabilmente al bello, ebbero anche lo spettacolo nuovo di Giovanni ritto sopra una scala a mano e provvisto di un pennellaccio a lungo manico col quale andava tracciando larghe strisce di calce sui muri finchè passandovi e ripassandovi sopra parecchie volte otteneva un'imbiancatura quasi perfetta. Liberata da tutti gli in-

gombri e schiarita a quel modo la lurida tana si trasformò in una assai decente stanzina dove apparve, al principio di marzo, un banco greggio sì ma nuovo fiammante, e dietro al banco una scansia e a fianco della scansia una bilancia e un metro.

— Chi sa cosa vorrà vendere! — diceva il solito qualcuno all'orecchio degli sfaccendati; ma gli sfaccendati questa volta non si incaricavano di indovinare. Tanto, s'avrebbe visto.

Nel frattempo Chiarina correva dalla casa vecchia alla bottega nuova, sempre affrettata per non abbandonare a lungo la sua protettrice, acquietando nel lavoro forzato e nel movimento l'interna tristezza. Un po' pigiati, è vero, ma ella era riuscita a far stare quasi tutti i mobili nel nuovo alloggio; molto più che Giuseppe era capitato all'improvviso, come l'altra volta, per ritirarne un terzo.

Tentò Chiarina in questa occasione di domandargli che ne avesse fatto delle granatine della mamma, ma quegli alzò le spalle con un mal garbo e Chiarina, sospirando, non ne parlò più. Non doveva ella corazzarsi contro queste eccessive tenerezze di ricordi? E contro

la mala sorte? E contro l'ingiustizia? E contro la prepotenza?...

Una dura prova fu quando il sindaco in persona, guidando le manovre di due contadini, fece disporre l'aula della scuola coi banchi, coi calamai, colle carte geografiche appese ai muri. Dalla finestra del salotto in casa Firmiani ella vide passare tutto ciò; spingendosi un po' fuori col busto vide i contadini a urtare fortemente col carico uno dei pioppi e trasalì come se ella stessa avesse ricevuto l'urto. Dopo gli attrezzi scolastici entrarono i mobili della maestra, e la maestra stessa, e finalmente venne anche il gran giorno della inaugurazione della scuola. Chiarina, dal salotto di casa Firmiani, udì le voci dei bimbi a cantare l'inno di circostanza. Tutto era dunque finito! . . . .

. . . .

— Sorveglia un po' la nostra bottega — le diceva Giovanni nei giorni in cui andava a supplire il carrettiere, e quei giorni Chiarina aveva un gran da fare per moltiplicarsi a tutte le bisogna. In piedi sopra una sedia ella aveva disposto sul piano superiore della scansia una pezza di rigatino e sei fazzoletti che Gio-

vanni aveva avuto occasione di acquistare a buon prezzo in una delle sue corse. Poi, sotto, tutti i balocchi industriosi fabbricati da Giovanni nelle lunghe sere d'inverno, alcuni quinterni di carta, penne e matite; commercio questo che doveva prosperare colla nuova apertura della scuola. Quando aveva terminato l'assetto chiudeva la sua bottega e si metteva la chiave in tasca, come già un tempo quella della casetta. Chi aveva bisogno di fare compere andava a cercarla in casa Firmiani.

La primavera, l'estate, tutto l'autunno passarono così tranquillamente. Le solite feste di Pasqua e di S. Anna furono solennizzate rinnovando le tradizioni degli altri anni. Messa grande al mattino, gran pranzo nel pomeriggio con torta lavorata in famiglia; sole, luce, fiori, gaiezza.

Mariuccia s'era fatta una bella fanciulla, placida e calma come suo padre. Enzo studiava legge. Si era dapprima inscritto nel corso di medicina, ma le prove dell' ospedale e della clinica erano state troppo forti per la sua sensibilità; dopo di aver lottato per vincersi, sul punto di ammalarsi, dovette cedere. Fu un anno perduto. Quando entrò negli

studi legali non trovò più nessuno dei suoi compagni.

Queste notizie Chiarina le udiva a spizzico ma sempre con un grande interesse. Avrebbe voluto poter fare qualche cosa per *lui*. Che cosa, mio Dio, se egli le parlava appena e il più delle volte non mostrava neppure accorgersi della sua presenza!

Quando lo vedeva appoggiato al davanzale della finestra guardare lontano come se inseguisse dei sogni all'orizzonte le veniva un desiderio acuto di conoscere quei sogni, di entrare a far parte della sua vita interna, e si struggeva della propria nullità senza amarezza e senza rancore, con un raddoppiamento di devozione.

Coi primi freddi la Villa ritornò deserta. Il signor Firmiani coi figli a Milano e le loro camere ermeticamente chiuse; la vecchia Nonna immobilizzata oramai nella poltrona con una montagna di scialli e la cassetta d'acqua calda sotto i piedi. Chiarina sola a guardare la neve sollevando dalle finestre le tende di percallo bianco e appoggiando sui vetri la fronte che spesso le ardeva. Perchè le ardeva così spesso la fronte mentre le mani erano di gelo?... Ri-

tirandosi dalla finestra Chiarina si fermava quasi sempre davanti al busto velato della defunta signora Firmiani. Come *gli* assomigliava! Gli stessi capelli largamente ondulati, la stessa fronte, gli stessi occhi pensosi, la stessa bocca breve e malinconica che mal sapeva il riso. In questa contemplazione Chiarina si sentiva languire di dolcezza e di spasimo.

. . . .

Ma che orribili feste di Natale! Tutta la famiglia riunita intorno alla Nonna ammalata vedeva la cara vecchierella scemare di giorno in giorno. La paralisi stava per raggiungere il cuore. Chiarina allora non si coricò più, accovacciata come un cane fedele presso il letto dell'inferma prevenendo ogni suo desiderio; ed ella, la signora Firmiani, cercava sempre la mano di Chiarina come quella di una figlia prediletta. Fu tra le sue braccia che spirò serenamente nei primi giorni dell'anno, quasi senza dolore.

VI.

La botteguccia.

Nel grande scacchiere della vita basta una pedina che si muova per cambiare il giuoco. Colla morte della signora Firmiani parve se ne andasse l'anima della Villa, e parve che nessuno si fosse ancora preparato a questa eventualità perchè lo sbigottimento fu pari al dolore. Tra il signor Firmiani debole ed incerto, Mariuccia che piangeva ed Enzo pallido come un morto, toccava a Chiarina avere coraggio per tutti.

E lo ebbe, povera ragazza, fin dal primo momento assumendo colla sua tranquilla energia la direzione della casa; pronta ad ogni istante a dare schiarimenti al signor Firmiani,

ad accarezzare Mariuccia, a impartire ordini, a sorvegliare operazioni. Fu lei stessa che vestì la cara morta, che la depose nella bara colle mani congiunte, e dopo averla accompagnata all' ultima dimora trovò ancora un sorriso per i superstiti.

Gli affari della Banca richiamavano il signor Firmiani in città. Egli partì co' suoi figli lasciando Chiarina sola nella Villa. Per alcuni giorni la cuciniera rimase con lei, ma poi si allontanò in cerca di un altro servizio e allora Chiarina potè conoscere tutta la malinconia della solitudine in un luogo popolato di memorie.

Era per lei uno strazio e una dolcezza insieme aggirarsi per quella gran casa vuota, aprire tutte le mattine e chiudere tutte le sere il portone che gemeva sotto l' arcata silenziosa come un lungo sospiro represso.

Non saliva più a dormire nella sua cameretta accanto a quella della signora Firmiani perchè il vuoto dei corridoi era troppo grave e troppo dense le ombre nella sfilata delle camere deserte; si coricava invece in un lettuccio a terreno dal quale sentiva a buon mattino passare Giovanni col biroccio e qual-

che volta anche chiamarla per qualche raccomandazione relativa al negozio. Passava pure di lì il sagrestano che andava all'alba a tirare le campane; e se nel cuore della notte una carozzella trabalzava rumorosamente sui sassi ella riconosceva subito il legno del dottore. Tutti questi rumori noti e famigliari le tenevano compagnia e la riportavano alle realtà dell'esistenza quando talvolta i sogni tentavano di trascinarla.

Ironie della sorte! Di due case che ella aveva abitato, dove tanta parte del suo cuore si era trasfuso in affetti tenaci, dove ella aveva scritte tutte le pagine della sua vita, una era perduta e l'altra ridotta alle fredde mura.

Come avrebbe regolato i suoi interessi il signor Firmiani non si sapeva ancora. Nel testamento della vecchia signora Chiarina era ricordata con parole affettuose, col lascito del suo spoglio personale e di mille lire « per farsi il corredo da sposa ». A quest'ultima clausola Chiarina aveva scossa la testa, mentre una vampa di rossore — il solito rossore — la invadeva su su fino alla radice dei capelli; ma siccome il signor Firmiani fu puntuale a consegnarle le mille lire, Chiarina domandò a Giovanni che cosa avrebbe potuto farne.

Fratello e sorella andavano perfettamente d'accordo. C'era da una parte e dall'altra, oltre alla tenerezza di due rampolli del medesimo ceppo che si trovano riuniti nella lotta per l'esistenza, una stima profonda che per Chiarina assumeva la compiacenza di una protezione materna, per Giovanni la deferenza rispettosa di un figlio.

— Se fossero miei — rispose Giovanni senza esitare — saprei subito che cosa farne.

— Dillo.

— Metterei qualche cosa nella nostra bottega.

— E perchè no? — rispose Chiarina.

— Non voglio arrischiare il tuo denaro — concluse Giovanni con serietà.

Per quel giorno non si spiegarono altro. Chiarina chiuse il suo tesoro nel cassettone aspettando di poter riflettere sulla proposta di Giovanni, quantunque in cuor suo già disposta a secondarlo. Ed eccola entrata calma e sicura nella nuova fase della sua vita passare le giornate nella botteguccia, le notti alla Villa; e dividere le ore d'ozio fra quelle che essa chiamava le sue tombe: la fossa della signora Firmiani e la casetta de' suoi genitori.

L'abitudine di andare sotto i pioppi a ispirarsi, quasi a domandar consiglio, Chiarina la conservò ancora, tanto che la maestra vedendo tutti i giorni quella bruna e melanconica figurina cominciò ad interessarsi di lei. Saputo chi era, e della gran passione che la conduceva a vagare intorno a quei luoghi, l'interesse divenne presto simpatia e spesso invitandola e entrare le regalava qualcuno di quei garofani morelloni che fiorivano sempre sulla loggia.

Così, tra occupazioni semplici che ella sapeva col suo calore rendere palpitanti e piene di sensazioni squisite, passò anche quella primavera.

— Chiarina — le disse un giorno suo fratello — se tu fossi nella stessa disposizione riguardo ai tuoi denari io ti chiederei in prestito cinquecento lire.

— Ma perchè non le hai prese subito ? te le avevo pure offerte !

— È vero ; ma allora non avevo l'occasione che mi si presenta adesso. Il commercio, vedi, bisogna farlo con giudizio.

Chiarina sorrise all'udire nella bocca di Giovannino una massima che faceva presup-

porre chi sa quale esperienza ed accarezzandogli i rudi capelli a spazzola soggiunse:

— Sono a tua disposizione; o piuttosto, non siamo noi insieme per la buona o per la cattiva sorte?

— Sì; ma il lascito della signora Firmiani è per farti la dote.

— Non ci pensare — disse lesta Chiarina con un imbarazzo che suo fratello non avvertì neppure dissimulato come era nella continuità del sorriso — non ho nessuna intenzione di maritarmi. Io resterò sempre con te.

— Bene, questo si vedrà. Intanto se ti domando cinquecento lire è perchè sono sicuro di rendertele coll'interesse. Capirai, tu hai già guadagnato più di me...

— È stata la bontà della signora Firmiani.

— La bontà è una pianta che bisogna inaffiare anch'essa al pari delle altre. Ti dico che te la sei guadagnata e basta; io invece non ho ancora guadagnato tanto.

— Ma sei più giovane.

— Ma sono uomo.

La conseguenza di questo dialogo fu che al ritorno del suo primo viaggio Giovanni scaricò tanta di quella roba che per una set-

timana Chiarina ebbe il suo bel da fare a metterla a posto tutta nella esigua botteguccia.

La voce anonima che si incaricava in ogni circostanza di dirigere l'opinione del paese non mancò anche questa volta di pronunciare:

— Vedrete che quei due ragazzi si mangiano fuori in un momento l'eredità della signora Firmiani.

E non doveva andare molto che la condotta di fratello e sorella prestasse di nuovo il fianco alla critica. Poichè la relazione tra Chiarina e la maestra si faceva sempre più amichevole e Giovanni col suo sottile intuito si associava volontieri a rapporti che li avrebbe conservati in una sfera un po' al disopra della comune volgarità, la solita voce ribatteva:

— Hanno della superbia e niente altro.

Ma quella di Giovanni era la superbia buona, la superbia che fa tendere all'altezza non solo per raggiungerla ma per rendersene degni. Di ciò che pensavano in paese non si preoccupava affatto. Lavorava assiduamente, alacremente, con piacere. Quel correre avanti e indietro sul biroccio del carrettiere non era per lui un esercizio vuoto. Si può dire che ad ogni viaggio imparava qualche

cosa. Egli era osservatore nel cerchio di ciò che lo interessava e di ogni osservazione sapeva trar profitto.

Il suo ingegno positivo, quasi senza calcolo da parte sua, lo conduceva inesorabilmente alla applicazione utile; e l'utile per lui non era solo il guadagno materiale, ma tutte le conquiste che un essere può fare nel campo della vita.

Egli aveva la facoltà rara di educarsi da se; di tendere con slancio continuato al proprio miglioramento. C'era nel suo essere morale la forza occulta e potente di una leva che agisce con precisione matematica. Inoltre amava ciò che è bene di fare, ciò che per altri sarebbe stato noioso e pesante.

All' aria ed al sole della strada maestra, quando nella lunga abitudine il cavallo trovava da sè gli svolti, Giovanni non si addormentava in fondo al biroccio; un libro per leggere, una matita per far conti si trovavano sempre in una delle sue tasche, ed egli non mancava di approfittarne. L'impiego intelligente del tempo gli accumulava a poco a poco una ricchezza di cognizioni e di ammaestramenti che nella scatola bene costrutta del suo

cranio andavano ad occupare una nicchia preziosa.

Sempre contento perchè non chiedeva mai nulla agli altri, il fatto di bastare a se stesso era in lui una seconda natura. Colla sua fisonomia aperta, l'occhio vivo, il naso al vento, il sorriso furbo ma non maligno, piaceva generalmente a tutti.

— E' un ragazzo svelto — dicevano i commercianti che egli aveva occasione di frequentare.

— E' un ragazzo simpatico — dicevano le loro figlie.

La meno favorita sotto il rapporto della bellezza restava sempre Chiarina. Non che fosse brutta propriamente, anzi, a rigor di termine, non aveva niente di brutto; ma i suoi lineamenti, le sue forme, la stessa espressione del suo volto restavano in una luce così opaca che nessuno la avvertiva. Una mediocrità plastica senza rilievo si univa ad una gioventù senza freschezza dove invano le chiome fluivano abbondanti, e piccine si disegnavano le mani, e il collo emergeva grazioso. Invano. Chiarina a vent'anni era come se ne avesse trenta o quaranta; e quando ella fu stabilita

nella botteguccia del vecchio Matteo era come se vi fosse sempre stata, come se il paese l'avesse veduta da anni immemorabili seduta a quel posto, fra il metro e la bilancia.

Le quattro pareti della botteguccia erano adesso tutte coperte di merci svariatissime. In fondo, sull'alto della scansia, riposavano accuratamente ripiegate le tele di cotone, i fazzoletti colorati, gli stampatelli per grembiuli, gli aghi, i bottoni; e sotto le stelle giranti, le comete, le banderuole per i bimbi accanto ai quaderni, alle penne, alle matite, alla carta assorbente per le pagine di calligrafia, alla creta per scrivere sulla lavagna.

Alcuni sacchi di riso e di pasta, anche di ceci, anche di lenticchie, secondo la stagione, riempivano la parete di destra e questa era roba che i commercianti affidavano volontieri a Giovanni, persuasi della sua onestà. Dall'altra parete più breve, accanto all'uscio che metteva nella camera di Giovanni, si ammonticchiavano nella accoglienza dell'angolo piatti e scodelle e altre cose ancora, tanto che ognuno poteva sperare di trovarsi in quella bottega il fatto suo.

Gli oggetti più appariscenti poi stavano schierati in bell'ordine sul banco, e cioè: da

una parte un vaso di vetro col coperchio di metallo bianco pieno di caramelle, dall'altra un vaso di vetro identico pieno di amaretti, un fermacarte di ghisa dipinto rappresentante un gatto e un bicchiere di vino del Reno scompagnato dove, bene spesso, stava al fresco il garofano morellone dono della maestra.

La botteguccia aveva i suoi avventori fissi. Primi, al mattino, erano i bimbi della scuola trascinanti sull'acciottolato i loro zoccoletti che venivano a prendere il quaderno o la penna, non senza lasciare lunghe occhiate di desiderio intorno ai due vasi delle caramelle e degli amaretti. Il campo era anzi diviso in due fazioni: quelli che corteggiavano le caramelle e quelli che facevano l'occhio dolce agli amaretti; nè mancavano i campioni di un gusto eclettico i quali correvano da un vaso all'altro colle pupille aguzze e la linguetta sulla labbra.

Gran momento di lotta per Chiarina. Ella aveva incominciato a dare una caramella ai piccini, a coloro che alzandosi sulla punta dei piedi toccavano appena il banco col nasino. Come resistere alla tentazione di vedere aprirsi quelle boccuccie di melograno e di udir

stridere quei dentini da topo sulla durezza levigata delle caramelle? Ma accadeva questo, che appena ella poneva la mano sul coperchio del vaso uno sciame di bimbi le si stringeva intorno allungando ognuno almeno una manina. E come si faceva ad accontentarli tutti?... Chiarina venne ad un accomodamento. D'accordo colla maestra premiava con una caramella il bimbo che si era diportato meglio a scuola.

Questo interesse per i bambini disponeva bene le madri le quali andavano nel pomeriggio a fare le loro compere, attardandosi un poco nella botteguccia così linda, così bene ravviata, accolte da Chiarina con una dolcezza sempre uguale, con quel suo senno di donnina matura che le conciliava le matrone allontanando la gelosia delle fanciulle.

Le sue manine movendosi intorno alle matasse e alle belle lane scarlatte avevano atteggiamenti di carezza, indugi squisitamente femminili, durante i quali penetrava per le vie del tatto nelle piccole mani una inconsapevole dolcezza di possesso e nello stesso tempo l'esercizio di un sentimento protettore, quasi materno, che le faceva considerare tutti quegli

oggetti come esseri animati rispondenti con gratitudine alle sue cure.

Era la stessa mano leggera, soave, delicata, che sollevando il coperchio di metallo si sprofondava cautamente nel vaso delle caramelle afferrando con sicurezza sia quella rosea di lampone, sia quella d'orzo di un bianco lattiginoso a seconda che il bimbo premiato le sembrava che avesse o no un poco di tosse. Anche capitava qualche volta che due caramelle appiccicate giungessero fino all'imboccatura del vaso ed era allora con una sollecitudine piena di prudenza che i due pollici e i due indici venivano messi in moto per separare i gemelli; salvo il caso in cui vinta dalla espressione supplichevole di due occhioni ansiosi la manina misericordiosa preferiva fingere di non accorgersene.

Nelle lunghe giornate estive la botteguccia riparata dal sole che vi entrava solamente tardi e per poco, disegnando un rettangolo davanti al banco, acquistava una calma riposante di patio dove si sentiva a tratti il murmure leggero di qualche voce di donna attardata a valutare la qualità della tela o il gusto di un fazzoletto fiorato; poi il colpo secco delle for-

bici di Chiarina o il rumore del metro trascinato sul banco. Poi più nulla per un pezzo, altro che lo sferruzzare di Chiarina seduta dietro il banco a far calze.

Il rettangolo di sole che si restringeva a poco a poco fino a non essere altro che una sottilissima striscia segnava l'ora del ritorno dalla scuola. Irrompevano allora tumultuosi i fanciulli da veri puledri che hanno rotto il freno, qualcuno per rinnovare la provvista di carta, qualche altro semplicemente colla speranza di ricevere la caramella.

— Piano, piano — gridava Chiarina — badate alle scodelle.

Tutti si rovesciavano dall'altra parte.

— Attenti alle lenticchie!

Era il momento più battagliero della giornata. Non più spinti dalla inesorabile esattezza dell'orario scolastico, sapendo che alla peggio andare il maggior castigo non sarebbe stato altro che uno scapaccione materno, quei folletti si rincorrevano, si accapigliavano, minacciando la solidità del sacco di riso sovra il quale i più piccoli tentavano sempre l' ascensione.

— Via, via andatevene — ancora la voce di Chiarina che si sforzava di essere severa. — Andate a casa.

Fuori della bottega il chiasso continuava. Si ruzzavano in mezzo alla strada, facevano volare i quaderni e i berettini, finchè qualche pantalone lacerato, qualche fronte ammaccata consigliavano un ritiro generale delle truppe da quel campo quotidiano di guerra.

E scendeva la sera infinitamente dolce, apportatrice a Chiarina di quel riposo completo che le permetteva di restare sola co' suoi pensieri e di dire, stando seduta colle mani sotto il grembiule « faccio la signora per un'ora ».

Il pasto frugale era pronto, il povero pasto preso in fretta sopra un tovagliolo disteso e intanto Chiarina portando sulla soglia la sua seggioletta di paglia aspettava il ritorno di Giovanni « facendo la signora per un'ora ».

VII.

Il giorno luminoso.

L'afa d'agosto imperava, torrida.

Una mollezza sciroccale era nell' aria per cui tutte le manifestazioni della vita sembravano cedere a un prepotente bisogno di riposo. Non tremava una foglia, non volava un insetto; i rumori del villaggio rari e fiacchi si attutivano in una specie di generale sonnolenza. Lontano, il martello del fabbro picchiava a tratti qualche colpo sull' incudine; più lontano ancora un cane abbaiava; e niente altro.

Nella botteguccia faceva quasi buio; le imposte semi chiuse avevano il doppio scop

di mitigare l'eccessivo calore e di tener lontane le mosche. Chiarina aveva anche spruzzato il suolo con acqua fresca e la leggera umidità si diffondeva nel piccolo ambiente con una intenzione di refrigerio più suggestivo che reale. Alcune punteggiature chiare facevano macchia qua e là: gli orli rilevati delle scodelle, i coperchi di metallo bianco sui due vasi di cristallo, il bicchiere di vino del Reno, giallo, da cui si estolleva insieme a un magnifico garofano color di sangue un pallido ramicello di reseda.

Languente, dalla sua seggioletta di paglia, Chiarina a cui il lavoro cascava dalle mani per il caldo eccessivo seguiva con uno sguardo distratto il biancore opaco delle scodelle, quello più lucente dei coperchi, e si fermava magnetizzato sulla macchia sanguigna del garofano la cui porpora intensa sembrava una stella di fuoco. Poi saliva con lentezza attraverso i balocchi e gli oggetti di cancelleria disposti sul primo piano della scansia, su, su lungo la trama dei cotonnati.

Forse, come aveva osservato Giovanni, vi si poteva far stare un altro asse per disporvi dei fustagni da far casacche ai contadini; ma al-

ora occorreva anche una scala, oh! una piccola scala di cinque o sei gradini per salire fin lassù. Già Chiarina si vedeva su questa sua scala a disporre le pezze di fustagno; e perchè non anche qualche taglio di leggiere caroline per camicietta?

Ma chi aveva spalancato i due battenti dell'uscio sì che il rettangolo di sole invadeva bruscamente la botteguccia? Un'ombra sulla soglia, i battenti che si rinchiudono, nell'aria umida e fresca una improvvisa corrente di vita.

— Oh! signor Enzo!

Mai ella troverebbe davanti a lui una diversa attitudine che non fosse quella innocente sorpresa mista di gioia e di tremore, quella esclamazione ingenua tante volte ripetuta, sempre la stessa, nella quale era come un balzo di fanciullo e uno scuotere d'ali.

Oltre la sedia di paglia non vi era nella botteguccia che uno sgabello di legno. Il giovine vi si lasciò cadere con atto famigliare di abbandono.

— Con questo caldo signor Enzo!

Egli spiegò che era venuto per cercare alcune carte e che sarebbe ripartito in gior-

nata. Alle premurose offerte di Chiarina rispose che non gli occorreva altro che la chiave della Villa e se la fece dare dalla fanciulla, ma poichè il fresco e la semi oscurità della botteguccia lo invitavano a riposare non sembrava avere troppa fretta di alzarsi.

— Stai bene qui — disse a Chiarina.

— Oh! sì signore sto bene.

— E Giovanni?

— È fuori col biroccio.

— Sempre lesto?

— Come un pesce. E Giuseppe è molto tempo che non lo vede?

— Molto tempo. So che è andato a fare il tipografo.

Il tipografo!

Chiarina parve sorpresa; forse non comprendeva esattamente il significato di quella parola, nè l'importanza di quel mestiere, nè perchè Giuseppe lo avesse scelto; ma si guardò bene dal manifestare i suoi dubbi e disse invece: Mar...

Corresse subito:

— La signorina Mariuccia come sta?

— Mariuccia è felice.

Parve a Chiarina che una specie di amarezza gli facesse tremare la voce e si sentì a

sua volta presa dall'affanno. Enzo dallo sgabello dove stava seduto aveva appoggiato un gomito sul banco e rifacendo la sua posa abituale si reggeva con la mano la fronte. Per il timore di dargli noia Chiarina non parlò più, ma poichè egli teneva gli occhi a terra si permise di guardarlo — e guardandolo, e sospirando dietro a' suoi sospiri senza conoscerne la cagione, si sentiva presa da un tale desiderio di sollevarlo, di fargli del bene, che tutto il suo essere ne era scosso. Aveva messo da parte il lavoro e se ne stava immobile, un po' turbata, un po' ansiosa, come nella aspettativa di qualche fatto nuovo o straordinario che dovesse cambiare tutta la sua vita.

Mai silenzio fu più ardente di quello. Gli occhi di Chiarina quali conche arse bevevano la bellezza del giovane e la contemplazione dilettosa le scendeva veramente attraverso le vene a guisa di linfa refrigerante. Ella avrebbe voluto accarezzargli almeno i capelli, lentamente, dolcemente, come ad un bambino. Invidiava la mano sulla quale egli appoggiava la fronte e il cammino che fece spostandosi per andare a raggiungere con un movimento nervoso i piccoli baffi biondi che

gli ombreggiavano il labbro, e il labbro stesso per un istante dischiuso nella sua freschezza vermiglia di ferita...

A che cosa pensava Enzo? Dov'era, dov'era la sua anima? In quale sogno? In quale plaga? stava forse per parlare? Quale parola avrebbe pronunciata? E se anche non avesse parlato ma fosse rimasto sempre lì, davanti a lei, riempiendo tutta l'aria?... Sì, questa era l'impressione esatta di Chiarina: tutta l'aria piena di lui. E il mondo, la vita, l'eternità, ogni cosa riunita in quell'istante nel breve spazio semibuio della botteguccia.

Enzo toccò col piede la striscia sottilissima di sole che filtrava attraverso le imposte dell'uscio e Chiarina guardò subito quella striscia cercando di indovinare in qual modo aveva potuto attrarre la di lui attenzione. Credendo finalmente di aver compreso, balbettò:

— Le dà noia?

Come uno che sente da lontano il suono di una voce ma non distingue il significato delle parole Enzo sollevò gli occhi a guardarla.

— Le dà noia? — ripetè Chiarina assaporando con tutte le fibre il piacere di vederlo pendere da' suoi detti.

— Ma no, figurati, non me ne ero neppure accorto.

Infatti, perchè avrebbe dovuto accorgersene? — pensò Chiarina.

E il silenzio si rifece languido, molle, percorso da striscie di ardore che la mettevano in uno stato di ebbrezza.

Sempre distratto, e così bello col suo sguardo profondo che sembrava fissare cose invisibili, Enzo toccò ad un tratto il garofano che stava nel bicchiere. Lo toccò prima leggermente colle falangi estreme delle dita, poi lo tolse dal bicchiere e se lo accostò al volto fiutandolo, godendone la morbida freschezza.

Le sue labbra, i suoi piccoli baffi biondi vennero in contatto col fiore di porpora facendo trasalire la fanciulla, la quale ebbe un rapido desiderio di offrirgli quel fiore, ma frenò l'offerta per paura di un rifiuto che la avrebbe addolorata troppo.

Enzo continuò per un pezzo a gingillarsi con esso mordendone delicatamente lo stelo, tentando la resistenza dei pètali e la durezza del pistillo, finchè lo rimise nel bicchiere e allora — quasi accorgendosi in quel momento

di Chiarina — le chiese con gentilezza sorridente.

— È il tuo galante che te lo ha dato?

Come! Come! Egli osava domandarle questo? Chiarina ebbe uno scatto violento di protesta e per poco non si mise a piangere. Enzo, che pronunciando una frase scherzosa non immaginava certo di vederla interpretata in un modo così serio, fece un movimento verso di lei, ma così brusco che i loro ginocchi si urtarono e Chiarina si sentì involta per un attimo nel calore del di lui corpo.

— Scusa, Chiarina, non volevo offenderti....

E siccome la giovinetta tremava adesso, e il suo volto si era fatto di fiamma, Enzo continuò a starle vicino sussurrandole parole buone e dolci finchè le prese anche una mano per calmarla.

— Ma come tremi! Sei troppo sensibile. Anche io m'impressiono facilmente e per questo la nonna diceva che non ho la tempra che ci vuole a sostenere le lotte per la vita. Su, su, fammi vedere se hai ancora gli occhi colore delle veroniche. Ti ricordi quando la nonna diceva che i tuoi occhi erano del colore delle veroniche?

Chiarina abbozzò un sorriso e si fece a ritirare adagio adagio la sua mano dalla mano di Enzo il quale ricadde ben presto nel silenzio di prima. Ma siccome non si era mosso più le stava ora molto dappresso, tenendo prigioniero contro un suo ginocchio l'abito di Chiarina che non osava nemmeno fiatare per non rompere l'incantesimo di quell'ora meravigliosa. Vedeva distintamente, ad una vicinanza non mai sognata, la radice dei suoi capelli così morbidi e lucenti che non ne conosceva di uguali e ne seguiva la curva sinuosa intorno alle tempie, dietro l'orecchio, fino al bel collo fiorente che doveva odorare come una mela.

La sensazione diventava sempre più acuta. Chiarina ora guardandosi in giro vedeva doppio: due scansie, due banchi, e poi si sentiva mancare come se una carezza straordinariamente dolce la cingesse tutta e una bocca invisibile le stesse a succhiare tutto il sangue che aveva nelle vene, e finalmente le parve che ogni cosa girasse intorno a lei.

Chiuse le palpebre e sarebbe forse caduta vinta dal languore se lo strepito degli scolaretti irrompenti a guisa di uragano non l'avessero scossa producendole una violenta reazione.

Nell'aprire gli occhi víde Enzo che si salvava verso la Villa; ma i fanciulli quel giorno ebbero buon giuoco perchè Chiarina non sapeva contare le caramelle e i piccini poterono salire a tutto loro agio sul sacco del riso; nè mancò il bricconcello in erba che si fece scivolare nelle tasche una bella matita di colore.

Quando i piccoli vandali se ne furono partiti, Chiarina trasognata si accinse meccanicamente a rassettare il disordine della botteguccia, ma si muoveva a guisa di sonnambula colle membra irrigidite e il cervello velato dal sogno.

— Ecco la chiave — disse Enzo rientrando e porgendole la chiave della Villa.

— Verrà presto la signorina Mariuccia?

— Credo di sì. Forse in settembre. E tu quando verrai a Milano a trovarci?

— A Milano, io? Oh! signor Enzo....

— Perchè no? Ti sembra una cosa impossibile?

— Impossibile non dico, ma tanto difficile....

— Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire.

Il giovane pronunciò queste parole in tono grave, gli occhi fissi nel vuoto. Che pensa?

Che pensa? si domandava ancora Chiarina nello struggimento della sua ignoranza, della sua impotenza a comprenderlo. E mentre egli accennava a muoversi, con un gesto di un moribondo che vuol trattenere la vita Chiarina soggiunse:

— Non ha ordini per la Villa?

— No, tutto va bene così.

— Mi saluti la signorina Mariuccia.

— Sarà fatto.

— E il signor Firmiani.

Egli era già oltre la soglia.

— ...... il signor Firmiani — ripetè Chiarina.

Si volse sorridendo e la salutò con un cenno amichevole.

— Buon viaggio signor Enzo.

— Addio Chiarina — gridò lui da lontano.

Ecco, non si vede quasi più; a momenti tocca l'angolo; una porta ancora e poi sarebbe svoltato.... un passo ancora.... è sparito. La giovinetta dà uno sguardo angoscioso alle case, alla via deserta, al sentiero battuto dal sole, alla striscia di cielo di un azzurro intenso, a tutta quella solitudine indifferente e rientra

nella sua botteguccia con una stretta al cuore. Torna ad accostare le imposte accuratamente l'una contro l'altra e riprende il suo posto sulla seggioletta.

Ma quanto mutato è l'animo di Chiarina! Ella non ritrova più i semplici pensieri abituali; non è più sola colle sue usuali faccenduole, coi poveri oggetti che la circondano e che erano bastati fino allora alla sua attività.

Nella penombra calda e molle ella non scorge oramai che la forma, rimasta indelebile nelle sue pupille, del giovine seduto vicino a lei. Ama ricordarne i più minuti particolari; l'abito di una stoffa grigio chiaro, la cravatta celeste percorsa da crocelline bianche e da fascie nere, la catena dell'orologio sottile, con un ciondolo di lapislazzuli. Ella non sa questo nome ma vede il turchino intenso della pietra come se le stesse ancora innanzi.

Ed ama ripetere le sue parole « *Forse in settembre. Quando verrai a Milano a trovarci?* » Se le ripete evocando il suono preciso della sua voce, la piega del suo labbro, l'espressione che anima la sua fisonomia ammirabile.

« *Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire.* » Queste sopratutte le sembravano

gonfie di un significato oscuro che la rendevano perplessa come d' innanzi ad un mistero dal quale dovesse dipendere la sua felicità.

In seguito a tali sforzi di rievocazione dove i suoi nervi si fiaccavano la riprendeva un languore voluttuoso, un'estasi di sensi ancora frementi nei ricordi della vista, del respiro, della mano che aveva toccata la sua per la prima volta!

E' per Chiarina un genere di sensazioni affatto nuove. Se pure altre fiate l'aspetto del giovine l'aveva turbata ella aveva potuto illudersi che un sentimento di soggezione solo la dominasse; mai come in quell'ora, che le parve un convegno segnato dal destino, ella aveva sentito in Enzo la presenza dell' uomo.

Avrebbe combattuto, oh! sì, certo, con tutte le forze del suo animo forte; ma l' attacco era stato troppo violento per poter subito riprendersi. Si sentiva disfatta, in balia di una potenza occulta e terribile alla quale non osava dare un nome.

A un tratto i suoi sguardi cadono sul garofano, dà un balzo, lo afferra, se lo accosta al volto e vi sprofonda le labbra perdutamente.

VIII.

Giorni che passano.

Ne seguirono dei giorni a quel giorno luminoso! giorni sempre più caldi della fine di agosto, durante i quali Chiarina non mancava mai di chiudere le imposte della sua botteguccia e di mettere un garofano fresco nel bicchiere, aspettando, rituffandosi nella ebbrezza del sogno. Ma le imposte non si spalancarono più davanti alla meravigliosa apparizione...

Alla metà di settembre vennero il signor Firmiani e Mariuccia per passare un mese alla Villa. Enzo no; Enzo doveva studiare per prendere la laurea ed era rimasto a Milano

con un amico. Solamente alla domenica faceva qualche scappata, ma Chiarina non ebbe mai occasione di parlargli a lungo, nè egli di entrare nella botteguccia.

Sua sorella Maria si era fatta una bella ragazza, bionda, più bionda di lui e più florida, priva di quella espressione di malinconia soffusa che dava tanta serietà alla fisionomia di Enzo. Maria, che tutti ancora chiamavano Mariuccia, prendeva la vita serenamente, attaccata alla gioia, con pochi pensieri e poche occupazioni piacevoli. Ella e il signor Firmiani facevano delle passeggiate, delle visite, lunghe sieste, qualche partita a dama. Con Chiarina era affabile, espansiva. Avrebbe voluto che continuasse a darle del tu: Chiarina esitava, sbagliando spesso, e Mariuccia rideva. Andavano qualche volta insieme a trovare la maestra che era presso a poco dell' età di Chiarina e sedute tutte e tre sotto i pioppi assistevano al tramonto del sole sul lontano orizzonte della pianura.

A queste serate sotto i pioppi capitava, una volta sì e una volta no, Giovanni. Egli era sempre bene accetto perchè girando nei paesi intorno sapeva raccontare le novità ed

anche le piccole maldicenze, con un garbo tutto suo tra il serio ed il faceto che divertiva le fanciulle. Le stesse attitudini di prontezza e di intelligenza, di bonomia astuta e di onestà fondamentale che facevano prosperare il suo piccolo commercio lo aiutavano mirabilmente a creargli amicizie e simpatie.

Fosse così Enzo! — sospirò una volta Mariuccia — e Chiarina che udì l' esclamazione non si dette pace finchè ebbe indotto Mariuccia a parlarne un poco; ma ciò che disse non servì ad altro che a crescerle passione e malinconia. Trapelava dalle parole di Mariuccia un certo scoramento, quasi un dubbio sull'avvenire del giovane studente. Egli aveva ingegno, volontà, o per lo meno desiderio di volontà, eppure non riusciva nelle sue intraprese. Sembra — diceva Mariuccia — che sia nato sotto una cattiva stella; tutto gli va a rovescio.

Chiarina, quella sera, pianse; e prima di coricarsi si inginocchiò con un grande fervore a recitare le sue orazioni aggiungendo una preghiera breve ma ardente per *lui*.

Così la dolce pena entrava a stabilirsi definitivamente nel suo cuore, a far parte d'ogni

pensiero segreto non solo, ma colla pietà ad assurgere nelle sfere più alte dell' altruismo, invocando sul suo capo la benedizione del cielo. Non altro. Ella non chiedeva altro a Dio che vederlo felice. In qual modo non voleva sapere.

Colla fine dell'autunno le venne a mancare anche la malinconica gioia di parlare di lui con Mariuccia. I signori Firmiani tornarono a Milano lasciandola come prima sola a custodia della Villa.

L'inverno fu triste. La botteguccia nella luce scialba dei tardi mattini appariva squallida e tetra. La porpora dei garofani non metteva più sul banco la sua nota trionfante, anche il bicchiere giallo del Reno era sparito; solo il gatto di ghisa restava immobile tra i due vasi delle caramelle e degli amaretti. Chiarina sedeva ancora sulla sua seggioletta di paglia a cucire od a far calze aspettando gli avventori, ma il rettangolo di sole non veniva più dinanzi al banco a segnarle l'ora e quando i bambini reduci dalla scuola irrompevano cogli zoccoli carichi di neve, scuotendo neve dappertutto, pestando piedi e mani per riscal-

darsi, la prendevano sempre alla sprovvista come se avesse perduta ogni nozione del tempo.

Crudeli nella sincerità dell' istinto i più grandicelli avevano osservato queste distrazioni di Chiarina e ne approfittavano per spaventarla con assalti bruschi, con improvvisi rumori, ridendo poi della sua attitudine offesa.

La piccola orda barbara, invadente, chiassosa, distruggitrice, rompeva per poco la monotonia grigia delle giornate invernali.

Le rotonde guancie rese pavonazze dal freddo, gli occhi lucidi imploranti le caramelle, i nasini che percorrevano l' orlo del banco lasciandovi una striscia umida, danzavano per poco nel velo oblioso che sembrava sceso sulle pupille di Chiarina. Ella vedeva come un sogno un volo di sciarpe turbinanti intorno ai colli che dovevano proteggere, udiva grida, tossi, soffiar di nasi, sbatter di zoccoletti; poi un fruscio di pecchie sciamanti fra scoppi di risa e colpi di quaderni sulle spalle, poi silenzio.

Col vespro la luce andava scemando a poco a poco; Chiarina non ci vedeva più a lavorare. Ogni cosa nella botteguccia si vestiva di una tinta grigia indecisa; i contorni

Nell'aprire gli occhi vide Enzo che si salvava verso la Villa; ma i fanciulli quel giorno ebbero buon giuoco perchè Chiarina non sapeva contare le caramelle e i piccini poterono salire a tutto loro agio sul sacco del riso; nè mancò il bricconcello in erba che si fece scivolare nelle tasche una bella matita di colore.

Quando i piccoli vandali se ne furono partiti, Chiarina trasognata si accinse meccanicamente a rassettare il disordine della botteguccia, ma si muoveva a guisa di sonnambula colle membra irrigidite e il cervello velato dal sogno.

— Ecco la chiave — disse Enzo rientrando e porgendole la chiave della Villa.

— Verrà presto la signorina Mariuccia?

— Credo di sì. Forse in settembre. E tu quando verrai a Milano a trovarci?

— A Milano, io? Oh! signor Enzo....

— Perchè no? Ti sembra una cosa impossibile?

— Impossibile non dico, ma tanto difficile....

— Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire.

Il giovane pronunciò queste parole in tono grave, gli occhi fissi nel vuoto. Che pensa?

Che pensa? si domandava ancora Chiarina nello struggimento della sua ignoranza, della sua impotenza a comprenderlo. E mentre egli accennava a muoversi, con un gesto di un moribondo che vuol trattenere la vita Chiarina soggiunse:

— Non ha ordini per la Villa?

— No, tutto va bene così.

— Mi saluti la signorina Mariuccia.

— Sarà fatto.

— E il signor Firmiani.

Egli era già oltre la soglia.

— ...... il signor Firmiani — ripetè Chiarina.

Si volse sorridendo e la salutò con un cenno amichevole.

— Buon viaggio signor Enzo.

— Addio Chiarina — gridò lui da lontano.

Ecco, non si vede quasi più; a momenti tocca l'angolo; una porta ancora e poi sarebbe svoltato.... un passo ancora.... è sparito. La giovinetta dà uno sguardo angoscioso alle case, alla via deserta, al sentiero battuto dal sole, alla striscia di cielo di un azzurro intenso, a tutta quella solitudine indifferente e rientra

nella sua botteguccia con una stretta al cuore. Torna ad accostare le imposte accuratamente l'una contro l'altra e riprende il suo posto sulla seggioletta.

Ma quanto mutato è l'animo di Chiarina! Ella non ritrova più i semplici pensieri abituali; non è più sola colle sue usuali faccenduole, coi poveri oggetti che la circondano e che erano bastati fino allora alla sua attività.

Nella penombra calda e molle ella non scorge oramai che la forma, rimasta indelebile nelle sue pupille, del giovine seduto vicino a lei. Ama ricordarne i più minuti particolari; l'abito di una stoffa grigio chiaro, la cravatta celeste percorsa da crocelline bianche e da fascie nere, la catena dell'orologio sottile, con un ciondolo di lapislazzuli. Ella non sa questo nome ma vede il turchino intenso della pietra come se le stesse ancora innanzi.

Ed ama ripetere le sue parole « *Forse in settembre. Quando verrai a Milano a trovarci?* » Se le ripete evocando il suono preciso della sua voce, la piega del suo labbro, l'espressione che anima la sua fisonomia ammirabile.

« *Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire.* » Queste sopratutte le sembravano

gonfie di un significato oscuro che la rendevano perplessa come d' innanzi ad un mistero dal quale dovesse dipendere la sua felicità.

In seguito a tali sforzi di rievocazione dove i suoi nervi si fiaccavano la riprendeva un languore voluttuoso, un'estasi di sensi ancora frementi nei ricordi della vista, del respiro, della mano che aveva toccata la sua per la prima volta!

E' per Chiarina un genere di sensazioni affatto nuove. Se pure altre fiate l'aspetto del giovine l'aveva turbata ella aveva potuto illudersi che un sentimento di soggezione solo la dominasse; mai come in quell'ora, che le parve un convegno segnato dal destino, ella aveva sentito in Enzo la presenza dell' uomo.

Avrebbe combattuto, oh! sì, certo, con tutte le forze del suo animo forte; ma l' attacco era stato troppo violento per poter subito riprendersi. Si sentiva disfatta, in balia di una potenza occulta e terribile alla quale non osava dare un nome.

A un tratto i suoi sguardi cadono sul garofano, dà un balzo, lo afferra, se lo accosta al volto e vi sprofonda le labbra perdutamente.

VIII.

Giorni che passano.

Ne seguirono dei giorni a quel giorno luminoso! giorni sempre più caldi della fine di agosto, durante i quali Chiarina non mancava mai di chiudere le imposte della sua botteguccia e di mettere un garofano fresco nel bicchiere, aspettando, rituffandosi nella ebbrezza del sogno. Ma le imposte non si spalancarono più davanti alla meravigliosa apparizione...

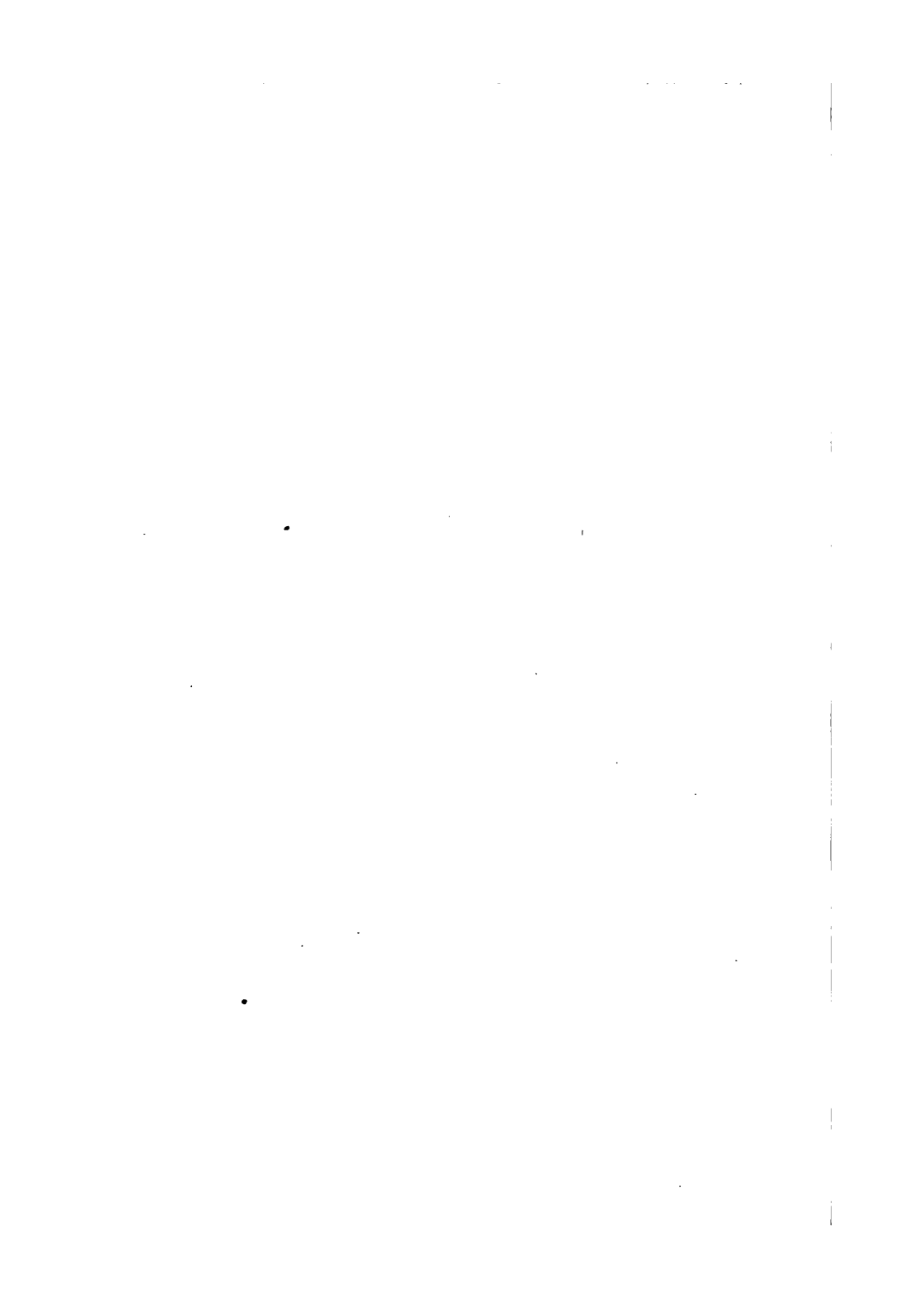
Alla metà di settembre vennero il signor Firmiani e Mariuccia per passare un mese alla Villa. Enzo no; Enzo doveva studiare per prendere la laurea ed era rimasto a Milano

rina seppe che erano andati tutti in montagna per ordine del medico e questa notizia la rese profondamente triste. La Villa così deserta colle persiane chiuse, colle camere mute, la riempiva di una nostalgia amara facendole rimpiangere i lieti autunni di un tempo e la presenza della vecchia signora Firmiani che tanto sorriso di vita spargeva intorno a se. Come apparivano lontane quelle belle feste di S. Anna ove fin dal mattino tutta la casa era in piedi attiva e impaziente nei preparativi del gran pranzo; e poi la messa solenne nella chiesa piena di fiori e i dolci pomeriggi coll' arrivo degli invitati.

Quando la assalivavo queste memorie di giorni lieti che non tornerebbero mai più, di consuetudini spezzate, di persone care o morte od assenti, ella che era pure tanto giovine ancora si sentiva stanca di una esistenza dove tutto le mancava nel momento migliore, dove una cospirazione sorda di eventi le creava sempre il vuoto intorno.

Un po' di conforto le veniva dalle visite serotine alla maestra. Le due giovani donne, sedute sotto i pioppi, senza farsi molte confidenze provavano quel soave acquietamento

di due esseri che si somigliano nelle aspirazioni e nei casi della vita. Entrambe orfane, entrambe sole, entrambe povere. La maestra aveva studiato molto, Chiarina poco, ma nella essenza delle loro anime non vi era alcun contrasto perchè entrambe chiedevano alla vita un solo dono: l'amore — e la sapienza dell'una e l' ignoranza dell' altra (esse lo sentivano) non avrebbe potuto modificare in nessun modo il concetto fondamentale della loro felicità.

Per tale riavvicinamento una nuova risorsa entrò nella vita di Chiarina. La maestra incominciò a darle qualche libro e fu come un rifugio aperto dove Chiarina trovò piaceri insospettati che vennero ad arricchire il suo spirito di cognizioni e di sensazioni diverse. Alcuni di quei libri diventarono suoi amici, altri suoi consiglieri; in altri ancora dove una grande anima appassionata e triste vibrava negli accordi della poesia immortale ella sparse lagrime dolci e tenere. A tutti dovette qualche istante di consolazione.

IX.

Due anni dopo.

Pioveva disperatamente; pioveva da tre settimane senza interruzione come se tutte le cateratte del cielo si fossero dato convegno al di sopra di quel paese. Chiarina non sapeva più in qual modo far fronte all'acqua che entrava in bottega minacciando la base dei sacchi e di alcuni corbelli i quali erano venuti da poco tempo ad accrescere il deposito delle mercanzie.

Aveva pure un lavoro di premura da terminare per la figlia dell'oste del *Vitello bianco* che si faceva sposa, per cui si era ritirata colla sua seggioletta nel punto più

asciutto mettendosi un asse sotto ai piedi. Cuciva, cuciva, cuciva alacramente, immersa in quella soddisfazione tutta femminile di vedersi crescere sotto le dita gli orli ed i sopraggitti. Lavorava ancora all' antica, senza macchina, perchè la macchina da cucire non era ancora penetrata nelle abitudini del paese dove la si conosceva solo di nome; ma i suoi orli erano molto apprezzati e de' suoi sopraggitti si diceva che avevano i punti uniti ed eguali come i dentini di un sorcio.

Così agucchiando ed alzandosi ad ogni poco per ricacciar fuori il rigagnolo della piova quella che avrebbe dovuto essere una giornata interminabilmente uggiosa le passò quasi senza accorgersene. La sera la colse mentre infilava l'ago per una nuova cucitura.

Pensò che a momenti sarebbe arrivato Giovanni fradicio con quel tempaccio e corse nella attigua cameretta ad accendere il fuoco. Aveva già appesa la pentola per la cena quando suonarono le sette. Giovanni tardava. Si fece un po' sulla soglia a guardare da lontano, ma si bagnava tutta e rientrò; dopo qualche istante tuttavia tornava a riaffacciarsi alla porta, inquieta, non sapendo in qual modo

spiegarsi l'insolito ritardo. Fece la spola per un pezzo dalla soglia dell' uscio al focolare, togliendo e rimettendo la pentola, sempre più agitata, non curandosi oramai della pioggia che per commiserare Giovanni. Finalmente, incapace di resistere all' inazione snervante dell' aspettativa si buttò in testa il grembiule e mosse verso la casa del carrettiere per sapere se Giovanni fosse ritornato.

A mezza strada lo incontrò bagnato come un pulcino. Non potendolo veder bene nella notte buia Chiarina lo andava tastando sulle spalle e sulle braccia.

— Ahi! — Fece a un tratto Giovanni.

— Come sei bagnato, come sei bagnato! Ma che hai fatto?

— Ti dirò poi. Corriamo.

Giunti al loro stambugio Chiarina chiuse l' uscio ben bene e togliendo la casacca del fratello la distese intorno al fuoco per farla asciugare. Guardandolo allora in faccia si accorse che era pallido e vide i suoi abiti coperti di mota.

— Sei caduto, di' la verità.

— Non io sono caduto — rispose Giovanni avvicinandosi con piacere alla fiamma

e levandosi a fatica le scarpe che sembravano fuse sopra i suoi piedi. — Conosci il signor Bassano di S. Donato?

— Quell'omaccione grosso che passa sempre di qui con un calessino giallo attaccato ad un puledro?

— Quello appunto.

— Che è proprietario di una macina?

— Sì, quello. Ma non toccarmi il braccio.

— Ti fa male?

— Un poco. E' stato un calcio del puledro; niente di grave però. Figurati che ce ne tornavamo a casa tutti e due, ognuno dalla nostra parte, il signor Bassano ed io sotto un diluvio d'acqua. Ha continuato anche qui?

— Tutto il giorno.

— Bene. Ci eravamo appena incontrati; io gli aveva gridato dal biroccio « Buona sera signor Bassano » ed egli aveva risposto « Addio giovinotto » quando alla distanza di un tiro di fucile circa il puledro si spaventò per non so quale ombra e fece un salto nel fosso.

— Col calessino?

— Già. Lui, il calessino e il signor Bassano; e qualche minuto dopo anche tuo fratello qui presente. Non potevo lasciare il mio prossimo nel fosso, eh?

— Giustissimo. Ma ti sei fatto male?

— Cosa da nulla ti ripeto. La fatica fu grande, questo sì, perchè una ruota si era affondata quasi tutta e sull'altra il puledro scalpitava tanto che la mandò in frantumi.

— E allora?

— Allora abbiamo dovuto lasciare il calessino nel fosso. Presi con me il signor Bassano sul biroccio, attaccai il suo puledro dietro e li ricondussi a S. Donato. Al calessino ci avranno pensato poi. Naturalmente con tutte queste faccende si fece tardi.

— Povero Giovanni.

— Devi dire povero signor Bassano. Ha preso uno spavento numero uno. Era bianco come un cencio.

Fratello e sorella parlarono ancora dell'accaduto intanto che gli abiti di Giovanni asciugavano davanti a un gaio fuoco di ceppo e che la zuppa fumava sul piccolo desco mandando odore di cavoli e di lardo.

La settimana seguente, essendo uscito un bel sole, Chiarina lasciava aperti tutti e due i battenti perchè il suolo della sua botteguccia potesse seccare. Era giorno di domenica, era già stata a messa, e discorreva con Giovanni

che approfittando del giorno festivo accomodava certi guasti alla scansia, quando venne a passare tutto rifatto a nuovo e ridipinto di giallo il calessino del signor Bassano. Il puledro si arrestò proprio davanti al negozio e il signor Bassano si presentò sulla soglia ostruendola quasi completamente.

Egli veniva a vedere come stesse Giovanni in seguito alla gita nel fosso con relativo calcio, ma poichè il giovinotto stava picchiando chiodi era evidente che la salute non lasciava nulla a desiderare.

Chiarina, tirando da parte la sua seggioletta di paglia, andò nella stanza attigua a prendere una sedia più robusta per il signor Bassano e tutti e tre tornarono a rifare il racconto del disastro aggiungendo particolari e commenti. A un tratto il signor Bassano, guardandosi intorno, esclamò:

— Come va il commercio?

— Adagino adagino — rispose Giovanni. — Cosa vuol mai in questo paese!

— Chi va piano va lontano.

— Ma non qui.

— Sei un ragazzo sveglio tu e non temi la fatica.

— Questa no, sicuramente.

— Ti piacerebbe a fare il carrettiere per tuo conto invece di condurre il carico degli altri?

— Fare il carrettiere non mi piace — disse lesto Giovanni.

— Credevo...

— Perchè lo faccio nevvero? Ma è per forza, in mancanza di meglio, sempre in attesa di una occasione migliore. Non posso già stare in ozio, le pare?

— E quale sarebbe la tua idea?

A tale diretta interrogazione Giovanni ebbe uno scatto. Fece anch'egli collo sguardo lo stesso giro della botteguccia che aveva fatto un momento prima il signor Bassano ed arrossendo leggermente rispose:

— Mi piacerebbe a fare il mercante.

Il signor Bassano riflettè un poco prima di soggiungere:

— La mercanzia che si trova qui a chi appartiene?

— A mia sorella.

— Giovanni — interuppe Chiarina prontamente — non siamo noi in società?

— Sì, ma il capitale è tuo.

— Bel capitale, cinquecento lire! Se non ci fosse il tuo credito...

— Basta, basta — intervenne il signor Bassano sorridendo — vedo che non c'è pericolo che vi mettiate in lite per l'interesse. Ehm! ehm! Se si presentasse l'occasione... A stare attenti si trova da rilevare un negozio già avviato.

— Ma ci vogliono denari.

— Senza dubbio. Pure i denari non sono la cosa più difficile a questo mondo. Tienilo a mente giovinotto. Io ho incominciato con venticinque lire.

Il signor Bassano si alzò puntellandosi un poco; quando fu sulla soglia diede un'occhiata fuori al puledro, poi tornando indietro un passo e battendo amichevolmente Giovanni sulla spalla disse:

— Dunque lo sai, se ti capita un'occasione vieni a trovarmi.

Il giovinotto fece una piroetta sui tacchi intanto che il calessino giallo scompariva all'angolo della strada. Chiarina che gli vide una fiamma negli occhi volle tentarlo:

— Mi sembra un buon uomo quel signor Bassano.

— Ma sì, ma sì, — fece Giovanni colla mente lontana; e tornò a picchiare i chiodi nella scansia con un gusto che sembrava scoccasse dei baci.

Molti mesi erano già trascorsi. Il signor Bassano che percorreva un bel giorno la solita via maestra col solito equipaggio, quando fu all'entrata di un ponte vide un giovinotto staccarsi dal muricciolo a cui stava appoggiato e venirgli incontro. Allentò le redini al puledro e con espressione gioviale si fece a chiamarlo:

— Giovanni, qual buon vento?

— La aspettavo signor Bassano.

— Davvero?

Un'ombra di inquietudine corruscò le sopraciglie di Giovanni, ma fu un lampo. Si riprese subito e soggiunse con franchezza:

— Si ricorda un discorso che abbiamo fatto molti mesi or sono?... A casa mia?...

— A casa tua?

— Sì, quando venne a trovarmi in seguito all'incidente del fosso. C'era presente mia sorella Chiarina... Si diceva...

— Ah! mi ricordo. E' per l'affare del negozio. Hai trovato il fatto tuo?

— Crederei di sì. Solamente...

— C'è qualche difficoltà ?

— La somma...

— Basta, basta. Vieni domani a trovarmi e mi spiegherai ogni cosa.

L'indomani quando Giovanni rientrò nella botteguccia per cenare aveva una tale aria di festa che sua sorella ne fu meravigliata.

— Allegra Chiarina, allegra, si va a Milano !

Per quanto Giovanni fosse di carattere gioviale non aveva però l'abitudine di scherzare a questo modo. L'esclamazione fece dunque restare la giovinetta di sasso. Al primo momento la sorpresa fu tale che si sentì proprio irrigidire; poi con una reazione ardente il sangue le imporporò la faccia fin sulla fronte, fin nella nuca. Milano era sempre stata per lei una parola magica, una visione misteriosa e turbante. A Milano non abitavano forse i signori Firmiani ?

— A Milano ? – ripetè con voce soffocata.

— Non te l'ho sempre detto che il mio sogno era di andare a Milano ?

— Oh ! ma i sogni... chi ci crede ?

— Io ! — pronunciò Giovanni con impeto; poi raddolcendosi nella necessità di far

penetrare a poco a poco il suo progetto nella mente della sorella continuò:

— Un negozio a Milano, pensa. Roba in quantità, telerie, lanerie, merci svariate; ottima posizione, clientela avviata. Il signor Bassano mi anticipa i denari...

— Ma sei sicuro...

— Sono sicuro che il signor Bassano si fida di me e voglio sperare che ti fiderai tu pure.

— Certo, certo finchè si tratta di me. Ma è tuttavia un grande rischio.

Gli occhi di Giovanni scintillarono. Egli disse:

— Era quello che volevo.

— L'accento profondo del giovine diede a Chiarina una tale impressione di serietà che si sentì avvinta alla sua causa per qualunque cosa l'avesse richiesta.

— Del resto — disse ancora Giovanni — l'affare non è concluso. Il signor Bassano anderà in persona a vedere.

— E tu?

— Io pure.

. . . .

. . . .

Davanti a un infocato tramonto d'autunno, stormendo leggermente i pioppi con morbidezze di mani carezzevoli, Chiarina prese congedo dai cari luoghi. Le note voci, le voci della sua infanzia, parlavano ancora col susurro delle foglie e parve a lei che la salutassero.

— Questi pioppi ti amano — disse la maestra per confortarla.

— Sì. Essi furono i miei primi amici.

Le due giovani donne stettero per un po' di tempo silenziose colle mani nelle mani. La maestra, come colei che rimaneva sola, era anche la più afflitta. In fondo ella trovava che Chiarina poteva dirsi fortunata di andare a stare a Milano; nè Chiarina infatti si rammaricava di ciò; ma il momento del distacco le sembrava doloroso.

— A Milano — disse — non conosco nessuno.

— I signori Firmiani.

— E' tanto tempo che non li vedo!

Questo era il suo assillo. Come l'avrebbero accolta i signori Firmiani? Giovanni era andato ad avvertirli del cambiamento della loro condizione ed ella aveva scritto una letterina a Mariuccia la quale non aveva risposto.

Giovanni ebbe l'incarico di chiudere la Villa e di portare la chiave a Milano; niente altro.

Ora la maestra pensava che Chiarina in città avrebbe trovato marito e glie lo disse, perchè questo è un argomento che piace sempre alle ragazze. Chiarina arrossì molto e rispose che non credeva di maritarsi mai. Ma cambiò subito discorso, come se quell' ordine di idee rompesse una sua particolare armonia interna fatta di sogni malinconici e di dolce rassegnazione.

Prima di partire la maestra la condusse di sopra. Vide così ancora una volta quella che era stata la camera di sua madre e sulla loggia le fu concesso di cogliere colle sue mani l' ultimo garofano della stagione. Da quella loggia ancora contemplò una volta l'ampio fabbricato de' Firmiani tutto bianco e tutto chiuso.

Tenne fisso lo sguardo a lungo sopra una finestra d'angolo, la camera di Enzo, dove il pallido giovinetto se ne stava a leggere i suoi libri per ore ed ore e lo rivide, vivo, co' suoi bei capelli castagni, la bocca melanconica, il collo fragrante...

Nell' orizzonte lontano il fuoco del tramonto stava per spegnersi; le ultime fiamme guizzavano sulla cima dei pioppi più che mai somiglianti a ceri accesi.

Chiarina cadde in ginocchio colla faccia contro le palme.

X.

A Milano.

In fondo al corso di porta Ticinese, a una cinquantina di passi dall' Arco e proprio dove si allarga la piazza di S. Eustorgio, sorgendo un nebbioso mattino di novembre Giovanni aperse il suo nuovo negozio. Lo aperse con un sentimento che ben s' avrebbe potuto paragonare a quello di un capitano giunto al presidio di una fortezza importante alla vigilia della battaglia che deve decidere del suo avvenire.

Il negozio, come si usava ancora in quel quartiere popolare della vecchia Milano, portava un' insegna ed era un' insegna di buon

augurio: *Alla Pace* diceva la scritta, sotto un grande angiolo di carta pesta debitamente verniciato e dorato che teneva con una mano un ramo d'ulivo. Dopo di aver tolto le imposte di legno alla vetrina Giovanni si fermò un istante sulla soglia quasi a prendere possesso anche dell'esterno dei suoi domini. Diede uno sguardo a destra dove l'Arco rizzava le sue quattro colonne di fronte sopra un cielo opaco d'inverno; uno a sinistra dove si slanciava il corso nella linea sinuosa delle sue case piatte senza carattere; il nobile frontone della chiesa di S. Eustorgio lo trattenne un secondo di più ma egli si portò rapidamente oltre al marciapiedi, fin nel mezzo della strada a contemplare in tutta la sua maestà l'angelo dorato che sovrastava al negozio.

Quello era il suo negozio. Già da alcuni giorni vi praticava per riceverne la consegna dalle mani del predecessore; ma solamente da quel mattino, poichè vi si trovava solo, sentiva di essere veramente il padrone. Non turbato dalla vanità lo spirito sanamente orgoglioso di Giovanni prendeva dal trionfo quel tanto appena di ebbrezza che occorre per sostenere le forze.

Non si esaltava oltre il bisogno, ma una gioia serena stava in fondo al suo cuore e gli ripeteva continuamente: Sei uomo.

Il locale era ampio tre volte almeno la botteguccia di Matteo. Da una parte e dall'altra solide assi confitte nelle pareti sostenevano un discreto assortimento di panni, di stoffe e di telerie diverse.

Nella parete in fondo, fronteggiata dal banco e spartita da un uscio che metteva in un cortiletto, si schieravano a destra ed a sinistra i pacchi del cotone, le scatole dei bottoni e degli aghi, i filugelli, le stringhe, i nastri, i lacciuoli, tutto l'arsenale dei lavori femminili e delle faccende domestiche, più particolarmente affidato questo riparto all'attenzione di Chiarina.

Intanto che Giovanni dava occhiate investigatrici sulla soglia ella aveva già fatto il giro del regno, osservando colla sua curiosità nuova i drappi colorati nelle tinte più alla moda, le flanelle così morbide ch'ella prendeva piacere a toccarle come fossero la testa di un bambino; e gli alpagà lucenti, le leggiere mussoline, la saia lucida che pareva seta, i percalli dai vivaci colori, la solida tela

di cotone per lenzuola a quaranta centesimi al metro, come diceva un cartellino appiccicato bene in vista.

— Sei sicuro di non perderci con questo prezzo? — domandò al fratello.

Giovanni sorrise e la rassicurò con un gesto. Chiarina volle ancora toccare tutte le mercerie.

— Bisogna che mi impratichisca.

— Giusto, giusto. Adesso mettiti là sul tuo trono che veda che figura fai.

Ciò che Giovanni chiamava trono con molta disinvoltura era una larga e alta sedia ricoperta di pelle, collocata dietro il banco, accanto al tiretto che doveva raccogliere i denari: il posto destinato a Chiarina.

— Stai benissimo — dichiarò Giovanni e poi soggiunse con premura affettuosa — sei comoda?

Fu Chiarina che sorrise questa volta. Le pareva proprio di essere in trono su quella sedia troppo alta per la sua persona e dalla quale i suoi piedi toccavano appena il suolo colle punte.

— Ti metterò uno sgabello.

— Anche lo sgabello! — fece Chiarina.

La verità è che issata là in alto con la sua figurina di cera minuscola e composta aveva un po' delle terrecotte quattrocentesche, quei bassorilievi ingenui e toccanti che si ammirano ancora nelle opere dei Della Robbia dove la bellezza è così recondita che non veste nessuna forma riconosciuta e l'anima sola sa trovarla nell'involucro primitivo.

Chiarina a venticinque anni aveva un piccolo volto senza splendore, di una pallidezza di vecchio avorio con qualche striscia rugginosa; aveva i capelli neri senza riflessi e i denti bianchi senza luminosità. I suoi occhi, che la Nonna Firmiani paragonava al fiore delle veroniche, erano al pari di quel fiore muti e tristi.

Nella sua attitudine, ne' suoi gesti, nelle sue parole non squillava la fanfara audace della giovinezza, ma erano i movimenti e i suoni che venivano da lei come una musica smorzata di cornamuse lontane.

Prediligeva nelle vesti i colori oscuri; non il nero deciso, ma certi bruni di foglia morta, certi grigi di fumo e di ombra che non accentuavano nessuna linea e dentro i quali scompariva la lieve materialità del suo corpo.

Gli avventori simpatizzarono subito con lei. Le donne principalmente le erano grate della pazienza con la quale assisteva alle loro incertezze quando si trattava di scegliere una stoffa; e non mostrava noia o dispetto se dopo di aver spiegata tutta la sua mercanzia non le acquistavano nulla. Sarà per un' altra volta diceva col suo dolce sorriso opaco. E l'avventore se ne partiva con una specie di rammarico e non mancava di ritornare.

Le giornate di novembre a Milano sono straordinariamente brevi. Le nebbie che in quell'anno caddero più che mai folte, stordirono sulle prime i due campagnoli facendo sorgere nei loro cuori un lieve desiderio degli ampi arrizzonti abbandonati.

In alcune ore la nebbia era così fitta che non si scorgeva più nulla degli oggetti intorno; non l'Arco, non la fuga del Corso, non la chiesa che stava dirimpetto. Chiarina usciva di dietro al banco dove le sembrava di soffocare e andava un po' sulla soglia in cerca di luce.

Lo spettacolo della strada che sembrava fasciata da una quantità di veli sovrapposti fino e dare la sensazione che l'aria mancasse, le appariva bizzarra e paurosa.

— Se uscissi sola mi perderei sicuro — diceva Chiarina stringendosi contro al fratello.

— Sicuro — confermava Giovanni.

E Chiarina guardava con sbigottimento i viandanti che si avventuravono fra quelle tenebre, ombre evanescenti che appena intravedute sparivano come inghiottite da un abisso.

Le carrozze che passavano munite di campanelli, i fanali accesi che punteggiavano di occhi fiammei l'inpenetrabilità dello spazio e quel grande quello sconfinato mistero sceso su tutte le cose e l'impossibilità in cui si trovava di orientarsi in un ambiente che non conosceva ancora la riempivano di stupore.

— Stanno vicino i signori Firmiani? — domandò una volta, improvvisamente, a suo fratello.

— Tutt'altro. Stanno al lato opposto.

Queste parole tolsero a Chiarina una segreta speranza ch' ella aveva fino allora vagheggiata nel profondo del suo pensiero: la speranza di veder passare da un momento all'altro o il signor Firmiani, o Mariuccia, o.....

— Milano è tanto grande — soggiunse Giovanni — che chi sta in un quartiere può anche non mettere mai piede in un altro.

Chiarina allora si pose a guardare con terrore quelle tenebre giornaliere che avvilup pavano la città, che la crescevano nel mistero fino a raggiungere proporzioni fantastiche e si domandava se ella avrebbe mai potuto frangere quella nebbia, attraversare tutte quelle vie, quelle piazze interminabili che udiva a nominare, tutti i giorni un nome nuovo, e che nel caleidoscopio delle immagini suscitate le facevano intravedere una Milano gigantesca, mostruosa, di una grevezza di incubo.

Che cos' era ella mai in quella grande città se non una goccia sul mare, un granello di sabbia nel deserto?...

Ospitale in simili ore di sfiducia e di abbandono e caro come il grembo dove il fanciullo riposa le tornava dopo gli sforzi fatti quel suo piccolo spazio dietro il banco dove la modestia e l'esiguità della breve parete armonizzavano così bene coi suoi sentimenti e colle sue abitudini.

Ella vi si rincantucciava e saliva all'alta sedia non come una regina in trono, oh! no, ma come un povero uccellino stordito dalla tempesta risale nel nido.

Gli avventori la trovavano là, instancabile

nella dolcezza, inesauribile nella pazienza, maneggiando gli aghi e le stringhe colle sue mani leggiere che il freddo arrossava, uno sciallino color nespola sulle spalle. Affluivano gli avventori da tutta la lunghezza del Corso, dalle vie adiacenti e qualcuno talvolta da quartieri lontani, attratti dalla speranza di spender meno.

In certi giorni, al sabato, per esempio, primeggiava la clientela dei sobborghi e dei paesi più prossimi. Erano affittaiuoli, piccoli mercanti di campagna, rivenditori. Questo pubblico speciale veniva trattato da Giovanni con un colpo d'occhio rapido e sicuro, con quella bonarietà intelligente che gli cattivava la fiducia tanto quanto a Chiarina la sua dolcezza e la sua pazienza. « Andiamo *alla Pace* dove si compera bene » dicevano le massaie « non fosse altro quel fratello e quella sorella sono tanto graziosi e non hanno l'aria di volerci ingannare. »

E la gente affluiva, per uno di quei fenomeni di autosuggestione che fanno la fortuna di alcuni negozi tanto quanto la disgrazia di molti altri. Il basso prezzo delle merci esposte stabilì fra le massaie la speranza dell'economia

e una volta inaugurato l'andazzo non si trattava più che di seguirlo. Era un concorso da fiera, qualche cosa di sbalorditivo. Coricandosi alla sera Chiarina aveva le ossa rotte e la testa intontita. — Mio Dio — pensava qualche volta — quanto denaro! e consegnava attonita l'incasso a Giovanni il quale invece non si meravigliava mai di nulla.

Giovanni diventava cittadino molto più rapidamente di Chiarina; egli aveva già un modo di pettinarsi e di portare la cravatta che non era affatto quello del suo paese. Non bello proprio, ma lo sguardo vivace, i piccoli baffi arditamente rialzati, una facilità di parlare, di muoversi, di intendere le cose a volo lo rendevano simpatico. Nulla gli sfuggiva di ciò che potesse tornargli utile e utile nel suo intendimento era tutto ciò che gli faceva fare un progresso, di qualsiasi genere. La sua attività arrivava a tutto; al denaro e alle persone, agli affari e alla coltura, al negozio e alla strada, spinto dalla facoltà rara di educarsi da sè, di tendere continuamente al proprio miglioramento. C'era nel suo essere morale la forza occulta di una leva che agisce in silenzio con precisione matematica.

Aveva per vicini, da una parte un polentaio, dall'altra una insegna di tabacchino che serviva da pretesto a uno spaccio di liquori. Il polentaio che vendeva anche frutta, merluzzo e patate divenne subito suo fornitore in titolo; ma per non far torto al liquorista dal quale non comperava nulla gli augurava il buon giorno con particolare cordialità e mandava Chiarina a provvedere il sale ed i fiammiferi. Noi siamo nuovi qui — pensava Giovanni — dobbiamo farci degli amici e non dei nemici.

Giovanni era la forza attiva e creatrice; Chiarina il suo collaboratore fedele. Alla vendita minuta Giovanni si annoiava; ma in quei primi giorni di avviamento la sua presenza era necessaria e si sottoponeva a misurare stoffe e ad accartocciare pacchi nello stesso modo che l'alpinista attraversa una pianura colla mente fissa alla vetta. Alla sera nessuno lo vedeva, nè dal liquorista nè altrove: egli ne approfittava per tirare le somme della giornata e se gli avanzava tempo studiava. Studiava senz'ordine, naturalmente, alla sorte dei libri che poteva trovare, ma intanto la sua mente si dirozzava avvezzandosi al cozzo delle idee e alla ginnastica della lingua.

Spettatrice attenta ed amorosa Chiarina era fiera di questi progressi. Non aveva mai dubitato del suo Giovannino, ma il vederlo riuscire così bene le colmava il cuore di una gioia tranquilla. Ella non osò lagnarsi quando la prima domenica di sole avendogli proposto di andare a trovare i signori Firmiani egli le rispose che non aveva tempo e che aspettasse colla primavera il ritorno delle giornate lunghe per fare quella passeggiata.

Chiarina si armò di pazienza. Una volta però una donna venuta per comperare del velluto di cotone che in bottega non c' era fece mostra di un grande rammarico esclamando: « Pensare che sono venuta così da lontano, nientemeno che da via del Gesù!... » e Chiarina trasalì come se l'avessero punta con uno spillo. In via del Gesù abitavano i signori Firmiani. Che effetto la fece udire quel nome!... Ella tentò di sapere per mezzo della donna dove fosse questa via, ma fu impossibile spiegarglielo a parole.

— Sa dov'è piazza del Duomo?

— No.

— Via Torino?

— Nemmeno.

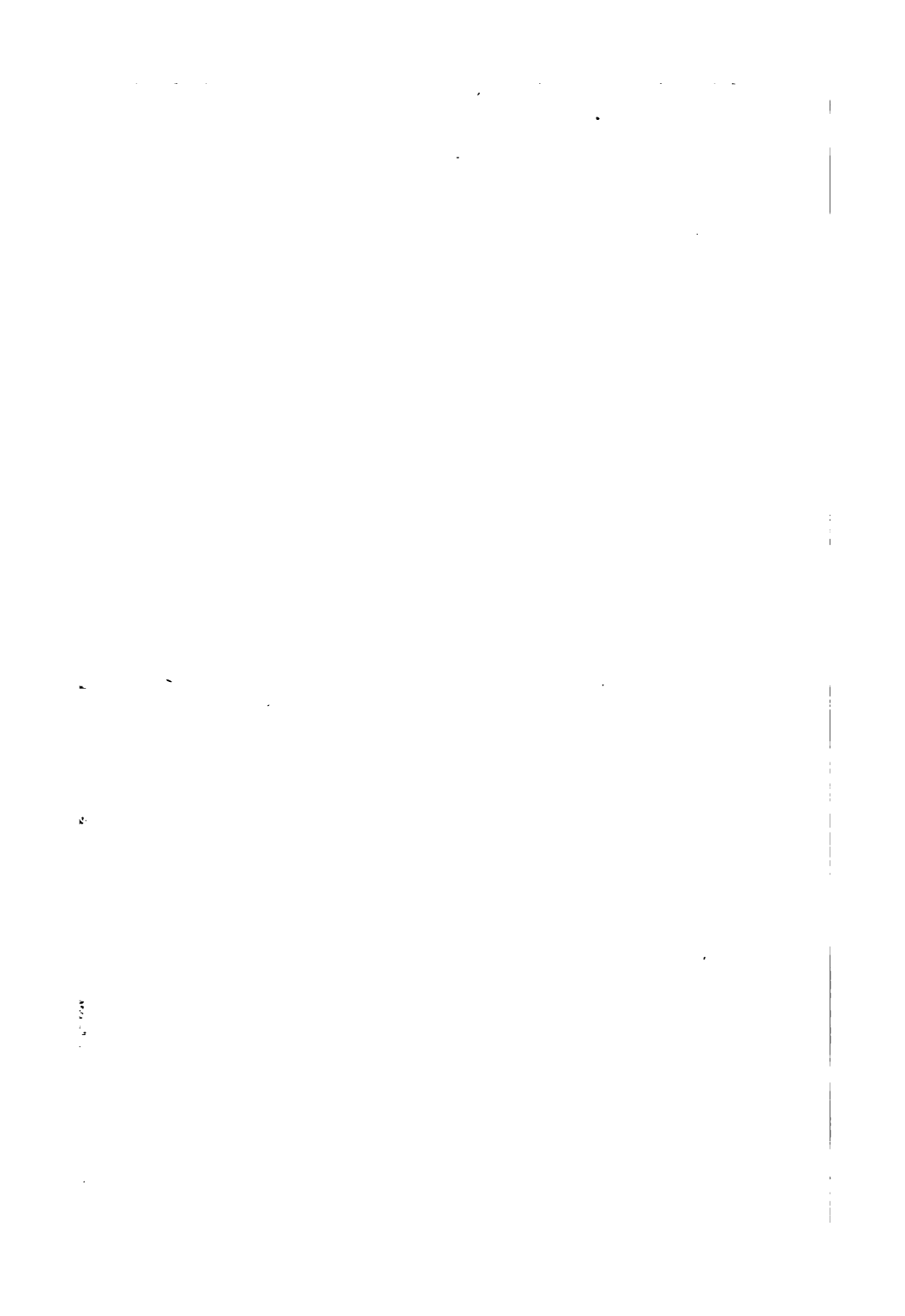
— Le colonne di S. Lorenzo?

— No — dovette rispondere ancora Chiarina a gran malincuore.

— Allora non conosce Milano! E se non lo conosce come faccio a dirle dove è la via del Gesù?

— E' vero — mormorò Chiarina abbassando il capo — domandavo così... per sapere se è lontano.

— Sì, sì, lontano. Anche a prendere il tram è lontano.

La donna si mosse frettolosamente, ma Chiarina andò sulla soglia per accompagnarla più a lungo che potè collo sguardo carico di tutti i doni della sua tenerezza, laggiù, verso la via dal dolce nome.

XI.

Alveare umano.

Fratello e sorella, all' ora consacrata per la chiusura del negozio, dopo che Giovanni aveva poste le asse sulla vetrina e la sorella immancabilmente gli domandava: — Hai chiuso bene? — uscivano cheti cheti e prendevano il bastione a destra per recarsi al loro alloggio.

L'alloggio — Chiarina si rifiutava a chiamarlo col nome intimo di casa — consisteva in due camere al terzo piano in uno di quegli immensi fabbricati moderni brulicanti di una popolazione eterogenea, rigurgito di ogni classe della società, con prevalenza di operai e di

famiglie di piccoli impiegati venuti dalle provincie per esigenza di ufficio, formanti tutti insieme una popolazione mista, con usi, abitudini, dialetti differenti e tali da dare l' impressione di una città nella città.

Tutto bianco, di un bianco economico senz'ombra di colore, il fabbricato mostrava subito dall' esterno lo scopo di speculazione per cui era stato fatto e benchè avesse qualche pretesa di lusso affidata a due balconi di pietra fiancheggianti la porta ed alla entrata col pavimento di mattonelle a rombi rossi e azzurri, l'aspetto generale era piatto, volgare, senza carattere. Formato di tre ali in muratura rizzavasi per l'altezza di quattro piani circondando da tre lati il cortile il quale aprivasi dall'altra parte sgangherato e boccheggiante sopra un'area terrosa dove stavano erigendo una fabbrica e di dove venivano a tratti spinte dal vento colonne di polvere e di terriccio.

Se tutto in quella casa era troppo nuovo, incominciando dall'intonaco, dai rombi, dai balconi, fino alla scala che slanciavasi ampiamente con intenzioni moderne care all'igiene, era però tutto così mal fatto e mal tenuto

che già i rombi da rossi ed azzurri che erano sembravano grigi e scomparivano sotto uno strato di melma perenne, le mensole dei balconi lasciavano scorgere le connessure grossolane, le branche della scala avevano una patina untuosa sparsa di gusci d'uova, di buccie d'arancio e di castagne, di pezzi di carta, di sfilacciature di stoffa, di detriti casalinghi sfuggiti alla cassetta della spazzatura, di liquidi rovesciati ed altre traccie incerte che uomini, bimbi, cani salendo e scendendo tutto il giorno in numerosa processione si lasciavano dietro senza che la vigilanza del padrone (il quale non c'era) o la sensibilità dei pigionanti (poco sviluppata) imponesse ad alcuno il benchè menomo ritegno.

Faceva da portinaia una erbivendola che aveva la sua botteguccia verso strada ed occupavasi molto più delle sue carote che della pulizia della casa; aveva anzi in proposito formulato un assioma che ripeteva a chiunque volesse intenderlo. Ella diceva che era inutile pulire dal momento che ricominciavano sempre ad imbrattare. Invano la signora del primo piano, vedova di un colonnello e che si faceva chiamare donna Ersilia, entrava da lei colle

sottane tenute ben alte da terra e colla voce autorevole di chi ha visto comandare un reggimento le faceva i più aspri rimbrotti. La portinaia erbivendola senza confondersi dava mano alla granata e fingeva di andare a pulire le scale, ma il risultato più evidente era quello di aggiungere alla sporcizia di prima qualche foglia di insalata o delle radici fradicie cadute dal suo grembiule.

Nei locali a terreno in fondo al cortile aveva piantato il suo laboratorio un lavorante di marmi e la visuale immediata che si presentava a chi metteva piede sui rombi rossi e azzurri della soglia era una sfilata di lastre di bevola con qualche blocco di granito frammezzati da croci, da pile d'acqua santa, da arche funerarie tolte a vecchie chiese ed altri simili oggetti allegri. Dall'apertura dello stanzone poi, dove lavorava lo scultore con un camiciotto di tela e un berretto di carta, si scorgevano appese ai muri mani e gambe di gesso e tutto quel biancore terroso strideva nell' ampio cortile sgangherato a cui faceva da cortina finale l'edificio che si stava costruendo, grezzo ancora ne' suoi muri di mattoni vuoti colla sforacchiatura delle finestre fitte fitte

rincorrentisi senza tregua di spazio in cinque file serrate.

Nei giorni in cui ferveva il lavoro lo scalpello dello scultore picchiettava metodicamente facendo sbalzare dal marmo le scheggie sottili e dalla casa in costruzione rispondeva lo stridore delle carrucole, il tonfo delle assi cadute, il rauco chiamarsi dei muratori, mentre tutto all'ingiro il terreno sparso di cocci, di pietre, di mucchi di calcina, sollevava ad ogni momento quelle nuvole dense che il vento di marzo subentrato alle nebbie invernali spingeva fin dentro al cortile.

— Vede bene — diceva allora la portinaia erbivendola piantandosi trionfalmente davanti alla signora del primo piano — che non si può tenere pulito qui. — E donna Ersilia, che rappresentava in quella casa l'aristocrazia e il buon gusto, doveva accontentarsi della spiegazione.

— Il male è — suggeriva poi donna Ersilia alla signora che divideva con lei il privilegio di abitare al primo piano — il male è che in questa casa, tranne noi due, non vi sono persone distinte.

Ma la signora a cui veniva fatta questa

assicurazione non sembrava affliggersi della mancanza. Sposa recente di un uomo molto più attempato di lei veniva chiamata dal vicinato la bella sposa ed ogni sua cura era rivolta ad adornare codesta bellezza. Certo se donna Ersilia faceva sfoggio di vecchi abiti di raso e di vecchie pelliccie di martora arrossata, la bella sposa aveva per lei le ultime stoffe venute di Francia e i collari di volpe azzurra e non si preoccupava affatto se i suoi stivaletti dall'alto tacco urtavano qualche torso di cavolo qua e là. E siccome non c'era pericolo che rialzasse le vesti nel passare in mezzo a qualsiasi lordura si malignava che lo facesse apposta per sciuparle più presto allo scopo di farne di nuove.

Se questa era l' intenzione dell' elegante signora, non sembrava però essere quella del marito, per cui le liti fiorivano fra i due coniugi più spesse che non le rose a maggio e allora donna Ersilia, torcendo il naso e prendendo le sue arie da imperatrice, diceva alla portinaia:

— Proprio, in questa casa, tranne me, non vi sono persone distinte.

Il secondo piano, anzichè in due, era diviso in tre appartamenti. Vi abitava il dottore del

quartiere colla moglie e cinque piccoli bambini; gente modesta e operosa che si alzava di buon mattino, il dottore per correre alla sua condotta, la moglie per accudire a quei cinque diavoletti e alle faccenduole domestiche, aiutata appena da una ragazzotta del contado a cui dava dodici lire al mese di stipendio ma col permesso di portare gli zoccoli. Ella stessa si permetteva solo uscendo di mettere una calzatura elegante, perchè usava di tutte le risorse dell'economia per supplire all'abbondanza disastrosa di cinque figliuoli in sei anni di matrimonio; e per questo soleva in casa vestire assai dimessa con certe casacche molto idonee a nascondere il petto rientrante e l'addome sporgente delle donne logorate nella eccessiva maternità e con vecchie scarpre scalcagnate.

Accanto al dottore viveva stretta in sei camere una famiglia numerosa di femmine vecchie e giovani, ma tutte orribilmente brutte e che dormendo a tre a tre trovavano modo di subaffittare la migliore e la più grande delle loro stanze a un giovane giornalista. Vi erano poi sullo stesso pianerottolo due camere separate, dove appariva a tratti ora un uomo ora una donna e che rimanevano chiuse per intere giornate.

Il terzo e il quarto piano erano disposti in altro modo. Invece del pianerottolo la scala metteva capo a una lunga ringhiera sulla quale si aprivano gli usci delle diverse abitazioni, quasi tutte di una o due camere, occupate da operai e da piccoli impiegati tutti carichi di figli, per cui le scale erano percorse continuamente da ragazzetti d'ogni età; e chi discendeva piano nella paura di cadere, chi correva, chi saltava, chi si metteva a cavalcioni del parapetto lasciandosi scivolare fino in fondo; chi dovendo portare un involto od una cesta, preferiva ruzzolarla di branca in branca a pedate; chi zuffolava, chi rideva, chi piangeva, chi faceva correre le cicche (1) sul pianerottolo e i carrettini sulle ringhiere, chi si azzuffava negli angoli, chi pigliava improvvisamente una volata di scapaccioni da una madre inviperita, con lungo seguito di rimproveri e di strida.

E questo era solamente il davanti della casa. In fondo al cortile, dove stava il lavorante di marmi, una seconda scala più brutta e più sudicia accoglieva un altro brulichìo di

---

(1) A Milano si chiamano *cicche* certe palline di vetro a diversi colori colle quali i ragazzi giuocano.

operai e di fanciulli, le grida dei quali si mescevano in alcune ore del giorno al rumore dello scalpello formando un ronzio indistinto e fastidioso.

Era in questa casa, in fondo alla ringhiera del terzo piano, che Giovanni aveva trovato due camere per sè e per la sorella. Ampie, chiare, pulite, non sfuggivano però alla legge comune per gli altri inquilini del rumore e della polvere. Ciò che mancava sopra tutto a Chiarina era un po' di verde; da nessuna parte si scorgeva nè un albero, nè un cespuglio, nemmeno un vaso di fiori che sarebbero senza alcun dubbio intristiti in quell'aria polverosa; ciò le faceva rimpiangere la sua glicine di un tempo e i suoi bei garofani. Per consolarsi la vista con un po' di verde naturale si doveva fermare qualche volta dinanzi ai ciuffi di insalata, ai sedani rigogliosi ed agli spinacci della portinaia.

Nelle loro nuove camere Giovanni aveva adattato per bene la vecchia mobiglia, non senza puntellarla qua e là e sorreggerla con viti e con chiodi. In quella dove dormiva Chiarina, che era la seconda, riunirono i mobili migliori, il letto e il canterano della madre;

e nella prima, oltre a un lettuccio per Giovanni, c'erano gli attrezzi di cucina, una credenza e la tavola di legno bianco.

Ma questi poveri mobili portati via dalla loro cornice campagnuola non facevano gran figura nell' alloggio cittadino. Ogni mattina, spolverandoli accuratamente prima di recarsi al negozio, Chiarina pensava quanto sarebbe stata meglio in quella stanza, invece del misero lettuccio colla coperta gialla, una bella ottomana ricoperta di *cretonne* fiorata; e in luogo della tavola umile di legno bianco sulla quale tanto lardo era già stato battuto e tante minestre scodellate, un tavolinetto di legno di noce con un bel tappeto sopra.

— Ih! ih! — faceva Giovanni udendo l'esposizione di questi sogni dorati — bisogna essere ricchi per far ciò.

Intanto fratello e sorella vivevano con una sobrietà da trappisti. Il polentaio continuava a somministrar loro il pasto del mattino e alla sera Chiarina lasciava il negozio una mezz'ora prima per andare a casa a preparare la zuppa della cena.

Le ore più belle erano sempre quelle della sera, quando, accesa la loro lucernetta, se ne

stavano tutti e due insieme e tranquilli a chiacchierare dei loro interessi. Chiarina approfittava di quelle ore per cucire e Giovanni, tra una chiacchierata e l'altra, leggeva o faceva conti o si divertiva a scarabocchiare sulla carta le caricature dei vicini.

— Lo riconosci il polentaio colla sua faccia furba di laghista, che dà sempre ragione a tutti e fa saltare i soldoni nella tasca del suo grembiule? Mi hanno detto che è proprietario di case in un quartiere lontano, sperando che nessuno lo sappia, così può continuare a lagnarsi del rincaro della farina.

— E la nostra portinaia erbivendola non le somiglia? Eccola qui col suo pancione teso, le maniche rimboccate, i cernecchi grigi sulle orecchie, dondolanti in misura co' suoi panieri.

— Guarda la signora del primo piano, a destra. Una prugna gialla per faccia con un uccello nel mezzo che la becca, e questo è il naso; il parrucchino bianco, l'olio di ricino in bocca, le vesti in mano.... non ci manca nulla.

— Primo piano a sinistra: Marito immusonito con moglie che se ne infischia.

— Secondo piano. Le bellezze della casa. Guarda e ammira. C'è anche quel pigionale...

lo hai mai visto? Io lo incontro tutte le mattine. Dicono che è un anarchico; per questo gli ho fatto la testa in forma di bomba.

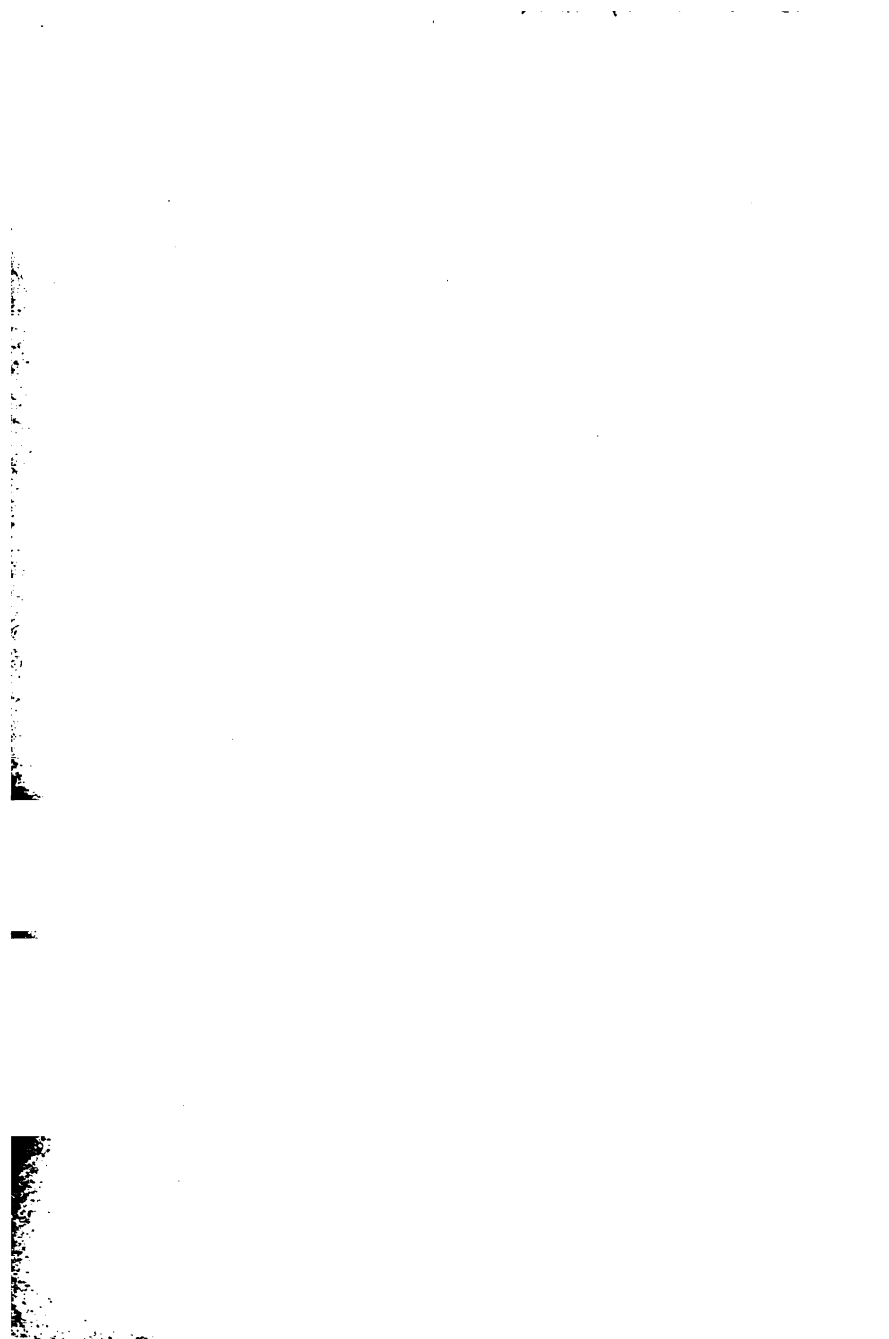
Chiarina ascoltava ridendo le spiegazioni di Giovanni a cui i pensieri del negozio non toglievano il buon umore e che provava costantemente il bisogno di fare qualche cosa di nuovo nei momenti d'ozio; fossero pure gabbiette o caricature.

Un po' prima delle dieci si coricavano. A quell'ora anche la portinaia spegneva il lume sulla scala e sbarrava la porta con un gran rimbombo di catenacci. Era la proclamazione della notte.

I rumori della casa tacevano allora. Il grande alveare sembrava ripiegarsi su se stesso. Nel cortile deserto la luna batteva sui blocchi di granito, penetrava nella cavità suggestiva dalle arche mortuarie di dove erano fuggiti i cadaveri millenari, lambiva il fusto delle croci con bagliori argentini; e fuori, nell'area polverosa, il fabbricato in costruzione appariva gigantesco colle sue linee taglienti, colla sforacchiatura delle finestre penetrate a parte a parte dalla luna che vi creava giuochi di luce fantastici come dentro le occhiaie di uno spetro.

Tutti i fanciulli dormivano; chi nella sua culla, chi nel letto dei genitori, chi sopra due sedie accostate; e di quel gran mondo rumoreggiante non si udiva più neppure il respiro. Chiuse tutte quelle pupille si acutamente investigatrici, ferme sull'origliere le chiome ribelli, riposanti alfine in attitudini di angeli scolpiti i corpicciuoli guizzanti di temerarie energie, i fanciulli dormivano.....

. . . .

. . . .

XII.

La visita.

Cadeva l'aprile quando una domenica Giovanni disse a sua sorella: Se vuoi, oggi ti conduco dai signori Firmiani. Nè certo poteva darle notizia più grata, poichè Chiarina arrossì di piacere quasi nello stesso momento che impallidiva per la commozione.

Era già stata a sentir messa in quella bella chiesa di S. Eustorgio dai colonnati maestosi che le incutevano un rispetto pieno di venerazione; chiesa nobile e severa, ben fatta per alimentare il sentimento religioso in un'anima profonda. Ella attraversava leggermente le ampie navate, non fermandosi che alla cappella recondita e misteriosa che sta dietro

l'altare maggiore; le sembrava che quel cantuccio modesto fosse fatto apposta per lei; vi si sentiva a suo agio, più libera, più candida, più sola con Dio.

Quando era là sprofondata in uno dei banchi che prospettano la cappella apriva il cuore e tutto ciò che esso conteneva di amore, di speranza, di santi entusiasmi, di dedizioni ardenti; saliva in un impeto di muta preghiera portando verso il cielo nomi cari di persone morte, nomi cari di cari esseri vivi, e quel mattino appunto aveva pregato con tanto fervore che l'annuncio di Giovanni le parve la concessione di una grazia.

Mentre si vestiva però con maggiore accuratezza del solito e stava appuntando con grande attenzione sulla testa il velo nero, vide nello specchio la faccia di suo fratello che la stava rimirando in attitudine dubbiosa arricciando il naso.

— Non sto bene? — chiese umilmente, con un lieve tremito nella voce.

— Perchè me lo domandi?

— Così, mi pareva....

Al momento di uscire, come se avesse impiegato quei pochi minuti a scegliere la frase, Giovanni soggiunse:

— Non c'è più nessuno che porta il velo a Milano.

— Che cosa dovrei mettere?

— Hai ragione. Quando saremo ricchi porterai il cappello.

L'idea di presentarsi in casa Firmiani col cappello spaventò Chiarina; ma riflettendo che il fatto non si sarebbe avverato molto presto si dette pace. Lungo la strada intanto potè osservare che donne col velo in testa non se ne incontravano, tranne qualche rara vecchierella di quelle che rasentano i muri trascinando il passo tremolante; e le dispiacque per Giovanni che aveva una così bella presenza di giovinotto moderno co' suoi baffetti rialzati e un nastro di faglia intorno al proprio cappello.

Percorsero fianco a fianco il lungo e brutto corso di porta Ticinese fino in piazza del Duomo, dove Chiarina era già stata una volta nelle prime settimane del suo arrivo in città, ma che le fece ancora una grande impressione in quella limpida giornata primaverile tutta oro ed azzurro intorno alle svelte guglie della basilica.

— Qui sì che Milano è bello — disse Chiarina.

Infilarono la Galleria e giunsero in piazza della Scala. Man mano che procedevano lasciandosi dietro porta Ticinese, Chiarina avvertiva un cambiamento nella folla. Passavano ora molte signore, molte carrozze; sui marciapiedi larghi e ben tenuti era uno scansarsi gentilmente, un cedersi la destra, un ricambio di saluti e di sorrisi che mettevano nell'anima una nota festosa.

— Qui sì che mi piacerebbe a stare — disse ancora Chiarina.

— Anche a me — rispose Giovanni serio serio.

I due provinciali svoltarono in via Manzoni.

— Oh! ma laggiù c'è una campagna! — esclamò Chiarina.

— Non è una campagna, è un giardino.

— Dove si può entrare?

— Certamente. È il giardino pubblico. Vuoi vederlo?

— Stanno lungi ancora i signori Firmiani?

— No, son qui presso.

— Andiamo dunque prima da loro.

Quando, dopo di avere piegato in via Monte Napoleone e percorsala un tratto, Chiarina lesse sopra un canto: *Via Gesù:* credette che le si aprisse la terra sotto ai piedi.

— Andiamo dunque, vieni avanti, che fai?

— Via Gesù — tornò a leggere Chiarina a voce alta sillabando le parole.

— Sì, via Gesù. Siamo arrivati. È là in fondo.

Chiarina si guardava in giro trattenendo il fiato; sembrava che temesse di guastare le pietre e di appannare le case tanto camminava adagino. Non c'era nessuno in quella via. E non vi erano negozi. In certi punti una sottile muffa verde tentava di vellutare gli interstizi fra sasso e sasso.

— Spunta l'erba! — esclamò meravigliata.

— Non sembra una via di Milano nevvero? — osservò Giovanni sorridendo, ma era ben lungi dall'immaginare l'impressione sacra che ne riceveva sua sorella.

Si arrestarono davanti a una casa piccina che si presentava assai modestamente rinserrata in mezzo ai palazzi di quella via, ma che pure aveva una intima espressione di signorilità e che nella stessa modestia rivelava una indipendente manifestazione di gusto personale. Casa simpatica, casa originale fin dalla soglia dove l'arco della porta si rizzava a mediocre altezza fronteggiato da una ghirlandetta di frutti e di foglie leggiadramente scolpiti nel

gusto del secolo decimottavo. Dal breve andito a sghimbescio il cortiletto selciato di mattoni antichi con un arco di portico dove immetteva la scala presentavasi subito con apparenza cordiale e nella sua eleganza vecchiotta si abbelliva di una invetriata, pur essa di modeste dimensioni, dietro la quale un fresco viluppo d'alberi e di rame apriva la visione di un'oasi verde.

Chiarina congiunse le mani ammirata. Una dolcezza la penetrava insieme ad una impressione di benessere che nel suo cuore tenero ed affettivo si confondeva con una specie di gratitudine alla vita, quasi ella sentisse il bisogno di ringraziarla per quei soavi istanti che le largiva.

Giovanni sorrise ancora a vederla così estatica. Nel salire le scale disse:

— Quanto tempo è che non li vedi?

— Anni! anni! — mormorò Chiarina soffocata dalla commozione.

La scala era breve, rinchiusa, con un tepore anticipato di salotto, con una striscia di panno tenuta distesa sui gradini a mezzo di lucenti spranghette d'ottone.

— Ma come fanno a conservarla pulita? — disse ingenuamente Chiarina.

— Oh! — rispose Giovanni che la sapeva lunga — avranno certo un' altra scala per i servizi.

Erano davanti all'uscio dove una targhetta di porcellana recava stampato: *Firmiani*. Chiarina lesse e rilesse quel nome intanto che Giovanni suonava il campanello e quasi subito apriva l'uscio una cameriera di mezza età con un grembiule bianco rizzato a pettorina fin sotto le spalle.

Attraversarono senza vederla una vasta anticamera di gusto antico, con pochi mobili scompagnati e senza pretesa che potevano rammentare l' arredamento della Villa; ma il salotto nel quale furono introdotti li meravigliò entrambi, quantunque sulle prime non potessero scorgerne i particolari, non fosse altro per un grande specchio in cornice dorata posto fra mezzo a due finestre che davano sul giardino e per alcuni imponenti ritratti di grandezza naturale appesi sulla tappezzeria di colore rosso cupo. Anche Giovanni, che pure non veniva per la prima volta, non aveva mai visto quel salotto.

La spiegazione era che c'erano visite. Una signora attempata stava seduta sul divano

accanto a Mariuccia e un' altra più giovane discorreva col signor Firmiani padre. Questo contrattempo sconcertò un poco Chiarina la quale fece atto di ritirarsi. Fu Mariuccia che si alzò scorgendola e le venne incontro colle mani tese. Anche il signor Firmiani si levò in piedi per far posto ai nuovi arrivati.

— Sono i miei figliocci — disse egli cordialmente presentandoli alle due signore.

Mariuccia si lagnò con Chiarina per aver tardato tanto a farsi vedere e soggiunse:

— Se avessi saputo dove trovarti sarei venuta io stessa. La colpa (si volse scherzosamente verso Giovanni) è un po' di questo signore che non si è mai fatto vivo nemmeno lui.

Giovanni si inchinò con un garbo mezzo provinciale mezzo cittadino, ancora incerto sul posto dove collocare il suo cappello, ma collo sguardo franco di chi non soffre timidezza. Il signor Firmiani si fece subito a interrogarlo sui suoi negozi e in tale argomento perdette ogni impaccio.

Chiarina invece, per quanto Mariuccia la incoraggiasse, restava dura dura sul principio della sedia. Ritrovava in Mariuccia la stessa bontà, la stessa cortesia della vecchia signora

Firmiani, un po' più fredda forse ed apatica per la sua somiglianza col carattere del padre; ma quella disinvoltura signorile e di buon gusto, quell' ambiente, quell' aria, quella vita, le ridestavano più che mai acuta la nostalgia dell'irrealizzabile. I capelli biondi di Mariuccia avevano un profumo delicato, se pure non veniva dal suo collo bianco e sodo... Fece un movimento e in quell'attimo parve a Chiarina che un altro volto le fosse accanto, un' altra persona... Si irrigidì più ancora finchè Mariuccia avendo compassione del suo imbarazzo tornò a parlare colla signora attempata per lasciarle il tempo di rimettersi.

Chiarina però ascoltava e in tutto quello che dicevano le signore notava le mosse, gli accenti, il giro della frase, l'intonazione della voce, nello stesso modo che il polmone di un ammalato si apre all'aria pura e la respira con delizia. E poi guardava. Mariuccia aveva un'abito azzurro cupo con un collettino bianco e una cravatta di batista; la signora attempata un abito nero con una sciarpa di *guipure* fermata da due grosse perle; la signora più giovane era tutta in una tinta pallidissima grigio argento con un pennacchietto bianco sul cap-

pello che tremava ad ogni mossa. Ridevano accennando ad una commedia nuova, con allusioni a persone ed a cose che Chiarina ignorava. Finalmente si alzarono nel frusciare delle gonne di seta e fu in quel momento che il nome di Enzo venne pronunciato dalla signora anziana.

— Grazie — rispose Mariuccia ad una domanda di quella — non è riuscito. E per un punto! Quando si è disgraziati...

Il dialogo continuò all'altra estremità del salotto dove Mariuccia stava accompagnando le sue visitatrici. Quando tornò indietro il suo volto era ancora sorridente nel docile adattamento che l'abitudine della società impone, ma a Chiarina fu impossibile dissimulare lo sgomento che l'aveva assalita.

— Come stà il signor Enzo? — la domanda le uscì di bocca quasi senza avvedersene.

— Grazie, sta bene.

Evidentemente Mariuccia pensava che a Chiarina non occorresse di sapere altro, per cui sedendole gentilmente accanto si pose a farle una quantità di domande sul paese e sulla Villa.

— Non veniamo più nevvero? Che vuoi! I medici hanno ordinato a papà una cura regolare di montagna; del resto dopo la morte

della Nonna la Villa ci fa troppa tristezza. Anche non vogliamo abbandonare Enzo.

Per la seconda volta quel nome le passava dinanzi come un barbaglio. Chiarina disperatamente audace non se lo volle lasciar sfuggire:

— Il signor Enzo sta sempre qui?

— Viene con noi in montagna se può.

— Fa l'avvocato?

— Sì, cioè... Provossi in uno studio di avvocato, ma una combinazione... Sono cose lunghe da spiegare. Mio fratello non ha proprio fortuna. Anche recentemente concorse a un posto nella Cassa di Risparmio, un buonissimo posto... e per un punto lo mancò.

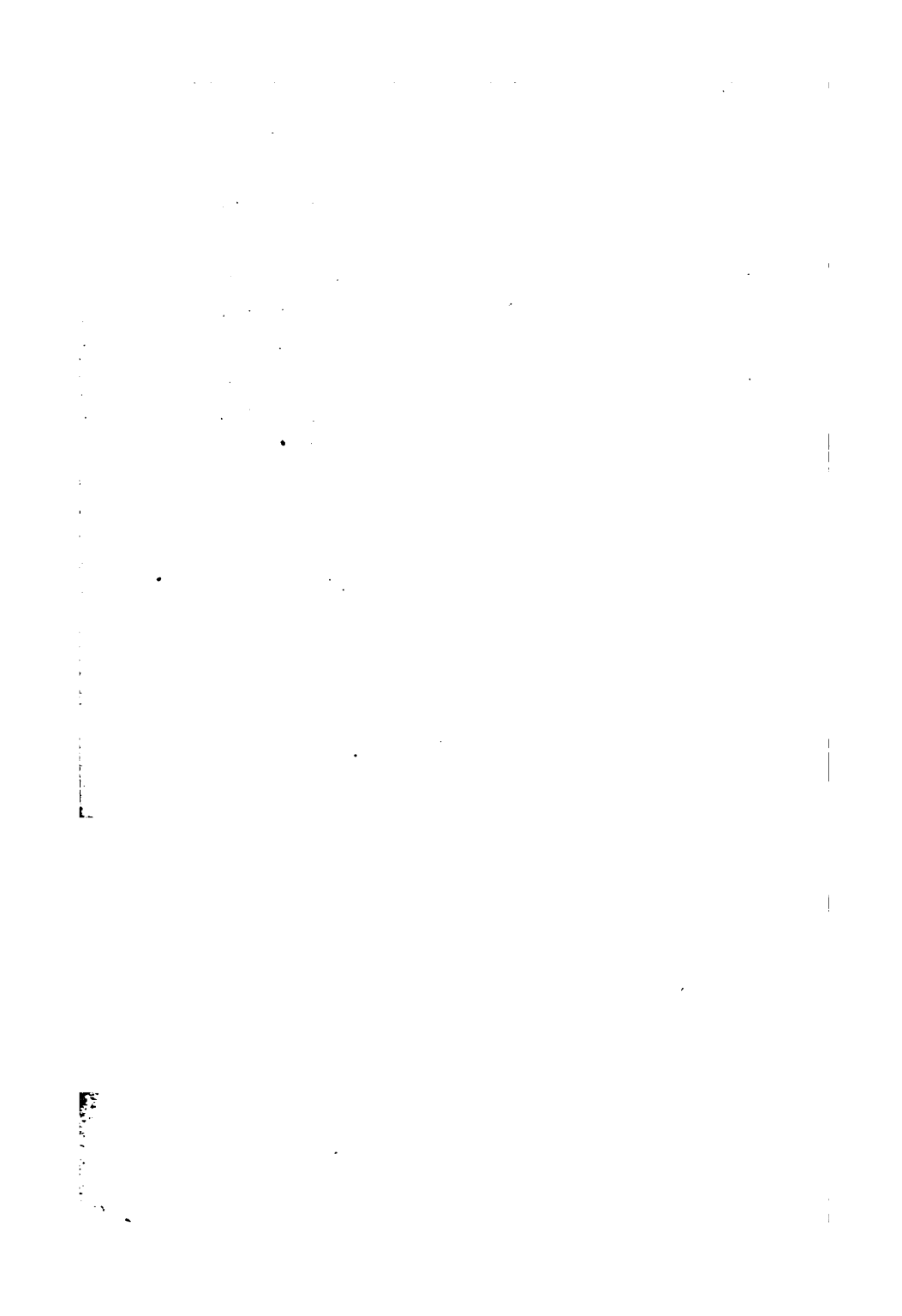
Chiarina ascoltava ansante, ma la signorina Firmiani non credette il caso di dare maggiori spiegazioni. Troncò al contrario questo argomento spiacevole che per il momento le sembrava inutile; volle invece sapere da Chiarina dove trovavasi precisamente il suo negozio e le promise di andarla a trovare.

Sul punto di accomiatarsi il nome di Enzo venne pronunciato per la terza volta. Era il signor Firmiani che congratulandosi con Giovanni fece un paragone col proprio figliuolo ed al pari di Mariuccia concluse: Non è fortunato.

Non è fortunato! ripeteva Chiarina nel discendere le scale. Che cosa gli manca? È giovane, è ricco, ha ingegno, ha studi fin che ne vuole, ha letto tanti libri... che cosa gli manca? E che cos'è infine la fortuna? Si può essere fabbri della propria fortuna? Forse sì; ma occorrono qualità speciali e quando mancano non è proprio allora che si è sfortunati? Oh! quello sguardo che si fissava sempre lontano dove guardava? Dove?

Uscendo dalla parte opposta di via Gesù, a traverso via della Spiga, Giovanni condusse sua sorella nei giardini pubblici. Alla vista dei verdi boschetti, delle aiuole fiorite, dei piccoli laghi sulle cui rive passeggiano uccelli variopinti Chiarina prese vivo diletto. Era come una continuazione delle belle cose osservate in casa Firmiani che nell'animo delicato della giovine donna suscitavano un calore simpatico e una spinta alla elevazione. La bellezza produceva in lei l' effetto raro e magnifico di ispirarle sentimenti nobili e buoni, di tenerle quasi luogo di felicità.

Per questo la malinconia di Chiarina era sempre dolce, e dolcissima in quel giorno pieno di commozioni in cui aveva inutilmente spe-

rato *di vederlo*, ma in cui si era imbevuta di tante cose sue, della sua casa, dell' aria in cui viveva e degli oggetti sui quali si posavano i suoi occhi. Portando il caro nome con se nei viali verdi imbalsamati dal profumo dei tigli, cullandolo nel suo cuore e mescendolo alla vaghezza dei fiori e allo splendore del cielo, andava ripetendo : Perchè non è fortunato ?

XIII.

Ciarle, pettegolezzi, lagrime.

— Indovina un po' chi ci sta nelle due camere a secondo piano.

— A secondo piano?

— Sì, vicino a quella famiglia di donne che tengono quel pigionale lungo, magro sempre vestito di nero, l'anarchico.

— Chi ci sta?

— Indovina, indovina.

Questo dialogo avveniva tra fratello e sorella, verso sera mentre cenavano. Ma siccome Chiarina non sembrava disposta a indovinare, Giovanni che rideva sotto i baffi soggiunse ancora una volta:

— Te lo dò in mille!

Peggio che andar di notte. Chiarina non conosceva certo mille persone. Ella disse tranquillamente:

— Non saprei.

Giovanni spezzò il pane con un colpo secco, quasi la singolare notizia non potesse presentarsi senza un po' di rumore:

— La Virginia!

— Quale Virginia?... quella del *Vitello bianco?*

— Appunto.

— Che combinazione!

— La combinazione non sarebbe nulla. È lei che bisogna vedere. Ha un cappello colle piume, le calze traforate... bisogna vedere, bisogna vedere.

— Le hai parlato?

— Mai più. Scendeva le scale adesso, quando io le salivo, e lo facesse a posta o per caso tenne sempre la testa bassa. Io però l'ho riconosciuta subito. Abbiamo bucato tante siepi insieme e fatti tanti salti sui mucchi di fieno che non potrei dimenticarla.

— Che sia diventata ricca?

— Hum! — fece Giovanni allungando la faccia — il mio consiglio è che ce ne stiamo

alla larga. Ha lasciato sulla scala un odore di biscia....

La stessa sera avvenne un putiferio giù dalla portinaia appunto in causa della Virginia. Fino dal terzo piano si udiva la voce della signora Ersilia a lagnarsi della condotta scandalosa di *certa gente* che per non nominare descriveva così a puntino da provocare nella Virginia che la colse alle spalle un rigurgito di contumelie.

Chiarina, accostando i vetri della finestra, non potè a meno di stabilire nella sua mente un confronto colla tranquilla e signorile casa di via Gesù verso cui andavano tutti i suoi sospiri; e la mattina dopo rimase alquanto sorpresa e più ancora imbarazzata per le confidenze che la portinaia si credette in obbligo di farle a proposito della signora sola del secondo piano:

— Certo (si era piantata dinanzi a Chiarina sbarrandole il passo) è una poco di buono. Lo si sapeva e nessuno vi badava; si starebbe freschi a voler ficcare il naso in ogni famiglia. Del resto cosa importa a noi se oggi viene a casa con uno e domani con un'altro e alcuni giorni non rincasa affatto? Sono affari nostri?

— Appunto — interruppe Chiarina tentando di procacciarsi un varco tra le spalle della portinaia e lo stipito dell' uscio — non sono affari nostri.

Ma la portinaia che non aveva finito di vuotare il sacco tenne duro col dorso appoggiato al muro:

— E quell'altra cosa crede che sia? Ridono tutti delle sue arie di dama e del titolo nobilesco che si dà e della sua pretesa vedovanza. Lei è ben venuta a stare in questo quartiere lontano nella speranza che nessuno sapesse mai nulla del suo passato, ma il diavolo che fa le pignatte dimentica qualche volta i coperchi. Le dico che è una commedia a starla a sentire quando narra di essere nata con cavalli e carrozze, e questo è vero perchè suo padre faceva il vetturale; ma si conosce benissimo la sua storia che non è proprio storia sacra e se trovò il babbeo da spelacchiare fortunata lei....

Un' avventore che poneva la mano nel cesto della cicoria fece rimuovere l'ostacolo che barricava a Chiarina l' uscita. Ma giunse in negozio turbata da tutte quelle ciarle. La sua immaginazione casta rinchiusa in un piccolo

cerchio di idee, sempre le stesse, rifuggiva dai misteri turpi. Provava per essi una istintiva ripugnanza più ancora che una ragionata riprovazione e senza nessuna curiosità di conoscerli era sempre riuscita a tenerli lontani.

Fu proprio per un caso indipendente dalla sua volontà che alcuni giorni dopo si imbattè sulla scala colla Virginia in persona e l'incontro fu così improvviso che nessuna delle due riuscì a schivarlo. Audace e pronta costei tentò subito di volgere le circostanze in suo profitto e facendo all'amica una chiassosa dimostrazione di gioia si mostrò felice di rivederla.

— Ma stai qui anche tu?

— Sì.

— E che cosa fai?

— Abbiamo un negozio Giovanni ed io...

— Giovanni? Ah! è dunque lui che ho incontrato ma che fece finta di non vedermi. È diventato aristocratico il tuo caro fratello. Meglio Giuseppe.

— Giuseppe? — fece Chiarina con una certa ansietà. — Lo vedi tu?

— Da quando è tornato dal servizio militare no, ma prima si faceva vita insieme.

— Insieme?

— Lavoravamo nella stessa fabbrica.

— Ha cambiato tanti padroni Giuseppe.

— Anch' io.

Questo dialogo breve, serrato, avveniva quasi sull'uscio dove stava la Virginia.

— Entra — disse costei improvvisamente circondando con un braccio la vita di Chiarina.

— No, no — affrettossi a dichiarare Chiarina svincolandosi. — Non ho tempo.

— Ah! capisco. Sei anche tu come Giovanni, non vi degnate più delle vecchie amicizie.

Chiarina nella sua bontà ingenua volle protestare:

— No, credi...

— Sì, sì sono state le ciarle di quella pettegola del primo piano. Cosa pensi che io faccia diverso di ciò che fan tutti? Ma padronissima di metterti in sussiego. Va al diavolo tu e tuo fratello!

Entrò in casa sua sbattendo l' uscio con violenza e lasciando Chiarina mortificata e confusa.

Chiarina ora temeva più che altro al modo di tornare ad incontrarla, divisa fra il disgusto di doverla salutare e il rimorso di infliggerle

una umiliazione per cui uscendo o rientrando si guardava in giro come un malfattore; attitudine che faceva ridere Giovanni.

— Vedi un po' che bel mondo alla rovescia — diceva il giovinotto — tu che non hai nulla a rimproverarti fai tante cerimonie e lei discende le scale cantando in aria di sfida.

Tant' è. Chiarina innanzi di abbandonare il terzo piano prese l'abitudine di starsene in ascolto per qualche minuto finchè fosse persuasa che la scala era libera. Così ella venne ad osservare per la prima volta due grandi occhioni dolorosi affacciati alla finestruola della ringhiera che confinava colle sue camere. Solo gli occhi vide la prima volta; ma il giorno appresso le apparve una misera creaturina seduta su uno sgabello nel vano della finestra; e i giorni seguenti trovandola sempre immobile a quel posto e sempre sola incominciò a sorriderle, poi a domandarle come si chiamava, infine perchè fosse sempre così sola.

La Gigia con un filo di voce narrò che la mamma andava a lavorare, che lei era ammalata, non però sola. Additò in così dire un lettuccio posto dietro alle sue spalle dove due altri occhioni si spalancavano nella penombra.

Un mucchietto di pezzuole d'ogni colore stavano sul davanzale della finestra e la mano diafana della bimba le andava ora sparpagliando ora radunando. Erano — spiegò ancora la bimba — pezzetti di nastri che la mamma portava dalla fabbrica per farla divertire.

— E stai qui tutto il giorno?

— Sì, finchè viene la mamma. Quando viene mi dà la minestra e torna via.

— Non sta in casa altro che alla sera?

— Nemmeno alla sera. Va fuori con papà.

— Ma voi due chi vi cura?

La bimba restò immobile, non comprendendo il significato di queste parole.

— È un tuo fratellino che sta nel lettuccio?

— È mia sorella.

— Che età ha?

— Non lo so.

— Deve essere slattata da poco.

— Era a balia e poi venne a casa.

— Ma sta a letto tutto il giorno?

Nuovo silenzio.

— Cammina?

— Prima camminava adesso è ammalata anche lei.

Chiarina portò seco così viva l'immagine di quelle due creature abbandonate che tornando a casa verso sera le ebbe subito in mente e passando davanti alla finestra vi girò lo sguardo cercando. La bimba vi era ancora coi suoi pezzetti di nastri e la sorellina le stava accanto.

— Aspettiamo la mamma — disse Gigia.

— Tu non esci mai? — domandò Chiarina.

— La mamma dice che mi stanco.

Ella aveva veramente l'inconsistenza di una larva; prendendola per le braccia Chiarina provò l'impressione di toccare uno scheletro sul punto di sfasciarsi. Anche la sua intelligenza sembrava arrestata nello sviluppo. Nessun desiderio, nessun rimpianto balenavano attraverso la nebbia grigia del povero cervello abituato a non vedere altro mondo tranne che il davanzale di una finestra.

La mamma ti vuol bene? — disse Chiarina improvvisamente, quasi suo malgrado.

Ma la bimba non rispose. Ignorava che cosa significa voler bene.

Allora Chiarina fece colle mani un gesto così disperato che i pezzettini di nastro si sollevarono a volo come uno stormo di farfalle va-

riopinte; farlalle rosee, farfalle verdi, farfalle azzurre; e bianche di giglio e gialle d'oro; agili, leggere, vaporose, allegre. Gigia non si commosse neanche per ciò, ma la piccina al suo fianco tese istintivamente le braccia ridendo, ridendo... e Chiarina affrettandosi a rincorrere sulla ringhiera i pezzettini di nastro frenava a stento le lagrime.

Era per il fatto della calda stagione che quella finestra schiudendosi aveva rivelato parte del suo mistero; pure ripensandoci Chiarina che si ricordava di aver udito molte volte durante l'inverno oltre la parete de' suoi vicini lunghi pianti infantili, da quel giorno stette attenta.

Una buona parola, una carezza, un dolce, le procacciarono ben presto la confidenza di Gigia; ma era la madre che voleva vedere e finalmente la vide: una donna ancora giovane con una foresta di cappelli arruffati, gli occhi protervi, la bocca sessuale che fece subito a Chiarina una pessima impressione; tuttavia resa cauta del suo fine intuito femminile seppe accostarla senza suscitar diffidenze.

È ammalata questa poverina? — incominciò a dire.

La prima risposta fu una alzata di spalle. Poi, svogliatamente, seguì una narrazione fatalistica nella quale non si avrebbe potuto dire se primeggiasse l'ignoranza o l'indifferenza.

Chiarina, che pur colta non era e solo poteva opporre qualche nozione appresa qua e là, ma a cui batteva il cuore pieno di misericordia osò proporre:

— Ha consultato il medico?

— Il medico dice che è spedita.

A tale barbara affermazione Chiarina si sentì mancare. Erano quelle le parole di una madre?

Intanto, poichè la compassione le cresceva e con essa il bisogno di sapere, interrogò in proposito la portinaia. Da quanto tempo era ammalata? Che cosa aveva? Non era possibile far nulla? La portinaia rispose che la Gigia da piccola era un amore, la più bella bambina del vicinato; che poi incominciò a dar giù e che ora era tisica dichiarata. Del resto — soggiunse — guardi l'altra. Sono sei mesi che la balia l'ha portata a casa; camminava ed ora non cammina più. Sono di razza grama.

Queste spiegazioni lungi dal soddisfarla

non fecero che accrescere la pietosa curiosità di Chiarina. Incontrando altre casiliane sulla scala si provò a parlare anche con quelle della piccola ammalata, ma riscontrò dovunque una grande apatia e il desiderio evidente di lavarsene le mani. Solo una donna del quarto piano una lavorante in maglie che aveva quattro figli robusti e indiavolati rispose ruvidamente che anche i suoi diventerebbero consunti a trattarli come erano trattate la Gigia e sua sorella.

La verità si faceva strada lentamente ma cadeva in terreno fecondo. Chiarina non aveva più pace. Il sospetto che accanto a lei si stesse compiendo un delitto dava ardore alla sua coscienza vigile. Sostenuta dal pensiero di far del bene non si sentiva più nemmeno timida. Tutte le mattine oramai e tutte le sere si indugiava accanto alla finestra e potè così persuadersi che la madre uscendo abbandonava le due creature, la più piccina delle quali stava a macerare nel lettuccio fino a mezzogiorno passato, ora in cui rientrava per dar loro una cattiva minestra. Alla sera poi rarissimo si tratteneva, ma col suo uomo recavasi all'osteria lasciando di nuovo le bimbe sole.

Con sommo tatto, con grande prudenza, mostrando desiderio di spassarsela colle bambine nelle poche ore che si fermava in casa Chiarina ottenne di penetrare nella stanza dei suoi vicini. Era una stanza sola vasta e lurida. Il suo occhio esperto ne abbracciò subito i particolari ributtanti ed accostandosi al letto ove dormivano le due sorelle dovè farsi forza per vincere la ripugnanza del lezzo.

La madre spiegò freddamente che la maggiore era tutta una piaga e che alla piccina incominciava già una spina ventosa in una gamba. Concluse con inaudito cinismo: Il meglio che possono fare è di morire per liberare se e gli altri.

Chiarina, come le accadeva sempre nei momenti supremi, invece di dar fuori in parole raccolse e si strinse in petto indignazione, orrore, pietà. Ma il suo piano era già formato.

Cheta cheta, col suo passo d'ombra, senza lasciarsi scorgere da nessuno ella andò a suonare il campanello del dottore che reduce appena allora dalla sua giornata laboriosa la accolse in pantofole nel modesto studiolo, rifugio disperato dei libri e dei mobili migliori adunati là per sottrarli alla vivacità distruggi-

trice dei cinque bambini. Appena ella ebbe accennato alla piccola consunta la fronte del buon dottore si oscurò.

— Conosce quella bimba? — chiese Chiarina. — L'ha mai vista?

— L'ho vista e l'ho visitata l'anno scorso in occasione di una angina violenta per la quale il padre venne a chiamarmi. Fin da allora dichiarai che le condizioni della fanciulla erano gravi, che aveva bisogno di buon nutrimento, di aria, di ricostituenti. Mi offersi io stesso di farle somministrare i medicinali; stesi la domanda perchè fosse accettata nella schiera dei piccoli scrofolosi che si mandano ogni anno ai bagni di mare. Hanno fatto nulla di tutto ciò?

— Che ne pensa della madre? — arrischiò Chiarina.

Il dottore si pose tutte e due le mani nei capelli.

— Penso che certe donne sono indegne di diventar madri.

— Dunque è proprio vero che la mancanza di cura, forse di nutrimento...

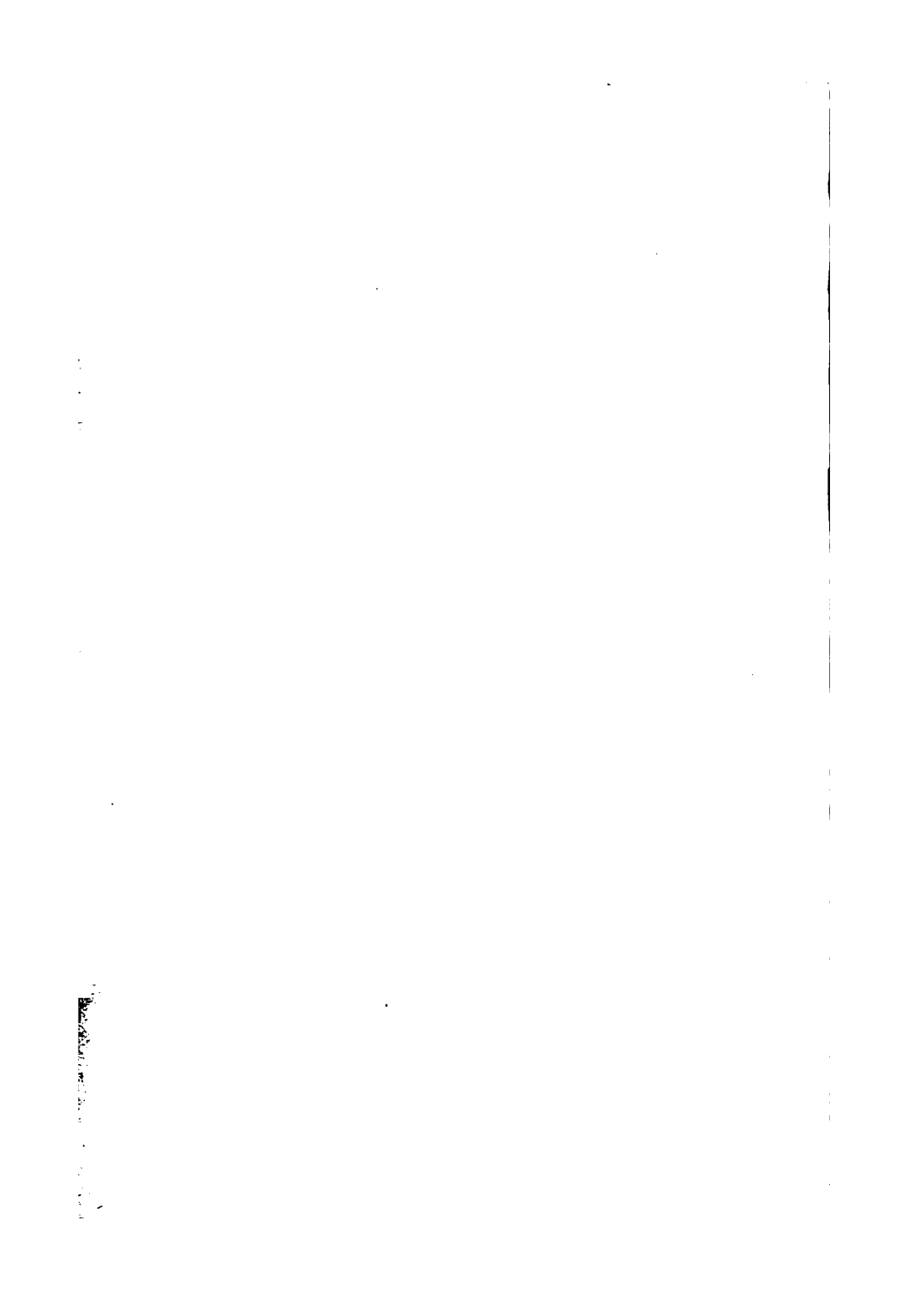
— Non me ne parli! non me ne parli! Io non la vedo da un anno...

— Fa pietà, è uno scheletro. Ma non si può impedire, non si può costringere...

— Impedire che cosa? Costringere chi? I genitori sono soli arbitri; nessuno può violare la libertà del domicilio.

— Ma quando si uccidono delle creature innocenti?... — gridò Chiarina.

Il dottore la guardò in mezzo agli occhi e con un sorriso che il più amaro non si poteva vedere rispose:

— Allora si dice che la colpa è della miseria.

XIV.

Continuazione del precedente.

La visita al dottore non fu però perduta. In seguito al primo passo, dove la timidezza di Chiarina si era interamente piegata all'impulso del suo cuore generoso, ella ebbe ancora occasione di consultarlo a proposito della piccola martire. Purtroppo il dottore temeva che fosse tardi per salvarla; ma quell' altra che aspettava il suo turno dietro la sorella, quell'altra che apriva gli occhi smarriti nello stesso letto dove la morte già stava incavando gli occhi immensi della tisica, quella, quella!....

Procurando di lenire per quanto stava in lei l' agonia lentissima della Gigia, Chiarina rivolse la maggiore attività all'altra. Valendosi

della sua pratica cogl' infermi medicò subito la piaga che già aveva tocco il corpicciolo della bimba e sui suggerimenti del medico si pose a preparare ella stessa i cibi opportuni per le due derelitte.

La madre lasciava fare, un po' sospettosa in principio, ma vinta dalla dolcezza di Chiarina che si prestava volontieri a lasciarsi credere una fanatica. Stando poi fuori tutto il giorno non sapeva nemmeno tutto ciò che Chiarina facesse per le due bimbe e vedendo la Gigia che non accennava a migliorare borbottava nel suo bestiale cinismo: Quante smanie inutili!

Il marito, che non era marito — e forse nemmeno padre — si disinteressava completamente della bimbe. Tra lui e la sua compagna lavoravano e guadagnavano molto, ma dediti entrambi al bere si abbrutivano soffocando ogni sentimento di famiglia.

Per accudire alle bimbe Chiarina non si concedeva più nemmeno un istante di riposo, quel riposo pur tanto caro alla sua anima sognante. Si dimenticava di se, divisa come era tra il negozio e la casa. Nelle lunghe giornate ella trovò anche modo di portar fuori la pic-

colina che mediante un regolare esercizio potè riprendere l'uso delle gambe. E poichè la madre frettolosa al mattino di abbandonare le sue creature lasciava che macerassero nel letto andava lei a vestirle e a preparare per la piccina una bevanda mista di orzo, di segale e di frumento che poi le lasciava per sostegno durante la giornata. La sua attività amorevole era sempre in cerca. Ella ornava di fiori nelle domeniche estive la finestra della tisica; le ridiceva qualche favola letta o udita quando era ella stessa una fanciulletta dalla bocca della signora Firmiani. La povera Gigia scarsa di parole e di sensazioni aveva però nei grandi occhi un raggio nuovo, il solo dono che la vita doveva largirle nella pietà di Chiarina, e quando i fanciulli del vicinato irrompevano tumultuosi sulle scale e per le ringhiere, il fatto doloroso della sua solitudine e della sua impotenza le veniva ancora della compagnia di Chiarina addolcito e confortato.

Nell' agosto sopratutto, l' orribile agosto milanese, su quella ringhiera piena di polvere e di arsura dove nei tramonti afosi giungevano ondate di odori nauseabondi e i muri e le pietre scottavano fino al cader della notte e il

bianco dei marmi nel sottoposto cortile accresceva l' impressione di squallore e di aridità, volgevano ben lente e triste le ore. Venisse dalle ortaglie concimate, dai ruscelli stagnanti nelle praterie, dal gazometro non molto lontano, da esalazioni di pellami e di ossi delle fabbriche, il tanfo morboso misto all' atmosfera viziata che usciva da ogni camera, da ogni polmone di quel grande alveare umano mozzava il respiro alla moribonda e riconduceva più che mai vivo nel pensiero di Chiarina il ricordo dei cari pioppi tremolanti nella vasta campagna.

I signori Firmiani — oh! il poco tempo che aveva per pensare ad essi — si trovavano ai monti. Mariuccia era venuta a salutarla in negozio prima di partire e le aveva promesso che al ritorno sarebbe andata a vederla in casa. Se però Chiarina si era lusingata di poter riprendere a Milano le abitudini di una volta, quando faceva vita insieme coi Firmiani, doveva convenire che il disinganno non poteva essere più completo. Milano tanto vagheggiata le appariva adesso quale un abisso immane dove tutto si perdeva, dove non era possibile incontrarsi, dove la febbre della vita impediva le dolcezze stesse della vita.

Come era lontana via Gesù da quel bastione fra porta Ticinese e porta Genova dove ella conduceva a passeggiare un poco la sorella della Gigia! Volontieri ella sarebbe corsa in quelle lunghe domeniche d'agosto a rivedere il bel giardino prossimo a via Gesù, e se pure i signori Firmiani non c'erano, quale intimo e malinconico diletto ella avrebbe provato nel passare davanti alla piccola casa vecchiotta e signorile colla porta fronteggiata da una ghirlandetta di foglie e di frutti! Ma che avrebbe fatto la Gigia senza di lei per tante ore?

Il quindici del mese — le feste del Ferragosto consacrate allo spasso fuori delle porte o nelle villeggiature più prossime — quasi nessuno restò in casa. L'alveare vide sciamare fin dal mattino le sue pecchie con un gran frastuono di grida, di usci sbattuti, di ammonimenti, di rincorse su per le ringhiere, di ruzzolamenti giù per le scale, di esclamazioni e di richiami in tutti i dialetti d'Italia. La famiglia di donne che affittava una camera al giovinotto lungo e magro vestito di nero era veneziana, il giovinotto emiliano; il dottore veniva da Crema; la mamma delle due bimbe ammalate parlava coll'accento reciso e secco

della regione che si stende tra Varese e il lago Maggiore. Dal quarto piano, dove più fitte si ammucchiavano le famiglie, una voce canora di napoletana gettò improvvisamente questa esclamazione « Una grande città Milano? Ma se non c'è nemmeno la *scarola!* » — e buono per lei che la portinaia erbivendola (milanese autentica) stando nella botteguccia al basso non la potè udire.

La lavorante in maglie col marito e coi loro quattro diavoli vestiti della festa erano partiti all'alba dando la sveglia a tutto il vicinato. La famiglia di un portiere che le stava accanto sulla stessa ringhiera era pure partita colla corsa del mattino per Monza; quantunque il giorno prima avesse fatto sparire dalle camere gli arredi più vistosi, collocandoli presso un vicino compiacente in attesa della visita domiciliare che dovevano farle le dame della carità per ottenere un soccorso. Partita, non se ne parla nemmeno, l'operaia in nastri col suo uomo. Partiti due muratori che abitavano una soffitta sotto il tetto. Partito il lavorante in marmi. Vuotata da cima a fondo la scala brulicante al di là del cortile.

— Vedete? — disse Chiarina sorridendo

alle due bimbe — ci hanno lasciate padrone della casa.

Giovanni che approfittava pure delle ferie per fare una scappata al paese aveva proposto a Chiarina di condurla seco e questa fu davvero una grande tentazione. In qual modo vi resistette non avrebbe potuto dirlo lei stessa, tanto le forze della sua anima erano concatenate e ribadite in sottili avvolgimenti di passione e di dedizione. Certo aveva interrogato prima la madre, sperando che non avrebbe abbandonato anche quel giorno le sue creature. una delle quali stava per morire; ma avutone in risposta che anche a fermarsi in casa non mutavasi il destino, Chiarina comprese che Dio voleva affidarle quelle derelitte e accettò rassegnata la sua missione.

— Se non vai in paradiso tu — furono le parole pronunciate da Giovanni nell'accomiatarsi — deve essere un luogo difficile da popolare.

Mentre si curvava sul ballatoio per veder scendere suo fratello scorse di fuggita una camicetta color di rosa che le parve appartenere alla Virginia e udì poi un gaio scoppiettar di parole che erano veramente di Virginia ferma

sul pianerottolo del secondo piano a discorrere con un giovinotto alto, magro, vestito di nero.

— Oh! che ridere, signor Walter, che cosa dice! Ripeta, ripeta.

Chiarina si ritirò prudentemente con quella sua costante preoccupazione di non far rumore, di scivolare sulla superficie della terra come se temesse di occuparvi troppo posto; così ardita nelle grandi decisioni, così timida sempre e così impacciata nelle piccole cose. Fai come il baco che se ne sta rintanato a fare la seta per gli altri — le diceva Giovanni.

Rimase alfine sola colle due bambine abituate a considerarla più assai che la loro madre e che ella amava quasi di amor materno; la prima perchè aveva poco tempo da restare nel mondo, la seconda perchè l'aveva lei contesa alla morte e la contendeva ancora vedendola con gioia rifiorire di giorno in giorno e riprendere forza. La chiamava il suo vaso di basilico; paragonandola con ciò a un vaso di basilico che ella era riuscita un tempo a salvare dalla siccità.

Per tenere allegra la piccina fece le cialde, lasciando che anch'essa si divertisse a manipolare la farina coll'illusione di aiutarla nella

importante occupazione. E dopo che le ebbe servite ben cosparse di zucchero sopra un piatto a pagode chinesi bevettero tutte e due un dito di vino bianco moscato e si dichiararono soddisfatissime. La Gigia immobile nel lettuccio che non abbandonava più assistette sorridendo senza prender parte al banchetto ma volle assaggiare una piccola cialda zuccherata e questo minimo fra i piaceri a lei che non ne conosceva alcuno parve grande.

Quando il calore intenso del meriggio venne scemando e che sul muro di fronte il riverbero del sole allontanandosi permise alla vista di spaziare oltre i tetti, Chiarina spalancò i vetri dell'inferma e si pose a giuocare colla piccina sulla ringhiera dalla quale si scorgevano le finestre chiuse, la scala deserta, il cortile abbandonato. Il dottore però non era partito come tutti gli altri; i suoi ammalati non glie lo avevano permesso, e per questo, reduce dalle visite, veniva al pari di Chiarina a cercare un po' di fresco sulla ringhiera del secondo piano. Chiarina lo vedeva col giornale in mano e il sigaro in bocca a fare anche lui « il signore per un'ora ».

— Come, dottore, lei pure in galera? Credevo di esserci io solo.

Il dottore volgendosi al giovinotto alto, magro, vestito di nero che gli aveva rivolto la parola disse sorridendo:

— Non si è mai soli, creda, a fare quello che non si desidera.

— Se il mondo camminasse meglio e la società fosse meglio costituita, senza oppressori... — disse il giovinotto con accento cupo.

— E senza prepotenti — interuppe, bonario, il dottore.

— Senza tante leggi.

— E con un po' meno di vizi. Già, già, sarebbe un bel mondo — concluse il dottore schiacciando la punta del suo sigaro fra il pollice e l'indice. — Io per me dico sempre: beati i tempi barbari! Allora i tiranni avevano una testa sola e non era poi molto difficile farla cadere; ma quando il tiranno ne ha centomila come si fa? Leggevo appunto gli ultimi dispacci che narrano lo sciopero di Torino. Non ci si capisce nulla. Il socialismo sarebbe forse una buona cosa senza i socialisti. Che ne dice?

— Nihil! Nihil! Nihil! — gridò l'altro.

— Del resto sulla terra non vi furono, non vi sono, non vi saranno mai dei felici.

Non vi possono essere che momenti fuggitivi di compiacenza e di voluttà.

— Nihil! Nihil!

Chiarina osservò per la prima volta il giovinotto vestito di nero. Aveva una faccia di un pallore terreo, il pallore degli isterici, illuminata da due occhi cavernosi cinti di bistro. Le sue mani lunghe e magre disegnavano nel gestire scatti e fremiti di pantera. In fondo alla sua voce leggermente velata tremavano bramosie acute. Dopo di aver pronunciato con veemenza quelle tre parole che riuscirono incomprensibili a Chiarina si ritirò e il dottore fece lo stesso.

Per un paio d'ore il silenzio non fu interrotto che dalla tosse sottile della tisica; la piccina si era addormentata e Chiarina libera finalmente co' suoi pensieri gustava la nota dolcezza dei ricordi.

A poco a poco scendendo la notte i casigliani rientravano riempiendo l'aria di grida, di risa, di qualche bestemmia, quasi tutti alticci, tranne i fanciulli che o dormivano in braccio alle madri o si facevano trascinare piagnucolando. Chiarina stava per coricarsi quando si vide capitare in casa la Virginia

disperata, colle vesti in disordine, la faccia contusa, una ferita alla tempia dalla quale colava il sangue a goccie a goccie sulla camicetta color di rosa. Ella aveva picchiato all'uscio di Chiarina supplicandola di aprire mentre un uomo la inseguiva su per le scale e per questo non voleva entrare nelle sue stanze.

— Solamente qualche minuto, tanto che se ne vada! — gemeva la ragazza.

Chiarina sbigottita per l'apparizione e per quel sangue, fece sedere la sua antica compagna tentando di calmarla e di recarle quel sollievo che stava in lei; timorosa d'altra parte del ritorno di Giovanni non riusciva a nascondere del tutto la sua inquietudine e andava ripetendo:

— Ma che cosa hai fatto? di dove vieni?

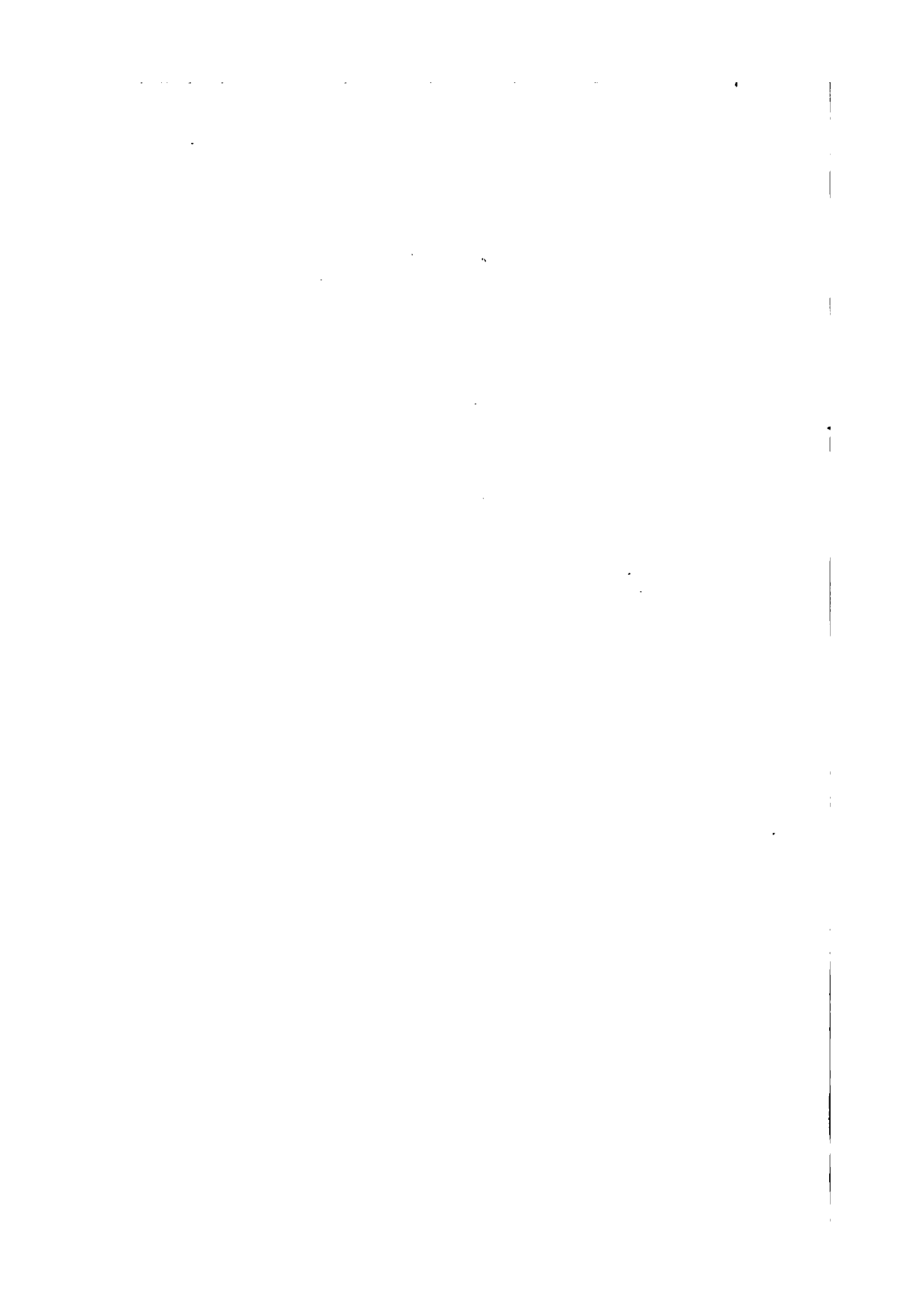
Parole che ella pronunciava senza convinzione, intuendo che Virginia non le avrebbe mai detto nè di dove veniva nè perchè si era ridotta in quello stato. Virginia infatti taceva, comprimendo sulla ferita la pezzuola intrisa d'acqua applicatole da Chiarina e fissando la parete con occhio torvo.

— Oh Virginia — esclamò a un tratto Chiarina col cuore gonfio di compassione — perchè fai questa vita?

Siccome l'altra continuava a tacere Chiarina le si fece da presso e cominciò ad accarezzarla lieve lieve sui ricci della fronte.

— Se continui a questo modo, Virginia, cadrai nell'infimo delle miserie.

— La miseria — disse Virginia scattando in piedi — è il non avere abiti belli.

Ripresa in un attimo tutta la sua tracotanza gettò per terra la fasciatura, diede una squassata ai ricci ed uscì lasciando Chiarina immobile nel mezzo della camera.

XV.

Il retrobottega del tabaccaio.

Il ventinove settembre è a Milano una delle più brutte giornate dell'anno. Chi non ha la fortuna di potersene stare in campagna o l'abnegazione di chiudersi in casa propria, è travolto dall'alba alla sera fra i carri e carretti dei traslochi i quali percorrono la città in tutti i sensi trascinando masserizie d'ogni genere.

Chiarina, mentre recavasi al negozio, dovette cedere il passo a un carrozzone che ingombrava il sottoportico. Era donna Ersilia in procinto di trasferire i suoi penati verso una casa più civile — diceva lei. La portinaia invece dava un'altra versione: donna Ersilia

prendeva il largo per quartieri lontani essendosi oramai risaputo chi era e in qual conto dovevasi tenere il suo blasone e la sua vedovanza. Nè il calcolo era sbagliato; nei dodici quartieri che formano Milano ella poteva oramai suddividere il resto della sua vita sloggiando tutte le volte che se ne veniva a conoscere il principio e rifacendosi ad ogni anno se non proprio una verginità che sarebbe stato troppo difficile, almeno una fama di signora a modo.

Anche la Virginia era sparita fin dal giorno prima, leggera come un uccello, non avendo mobili da trasportare perchè di ciò si erano incaricati i suoi creditori.

— Che diresti — fu Giovanni a interrogare sua sorella mentre poneva piede nel negozio — se facessimo anche noi il nostro trasloco oggi o domani?

— Noi traslocare?

— Non noi precisamente, ma quel mio letto tarlato che ti dà tanto sui nervi e quella tavola bianca piena di macchie.... ehi? che diresti? Verranno presto a trovarci i signori Firmiani e con una bella ottomana nuova, un tavolino e quattro sedie avremo una stanzetta decente per accoglierli.

— Che bella idea Giovanni! — fece Chiarina battendo le mani — ma costeranno troppo i mobili nuovi — soggiunse subito colla sua prudenza di massaia.

— Non troppo, non troppo sorellina. Si tratta di una occasione. È il tabaccaio che li ha comperati ed ora, pentito perchè non ci stanno nel suo locale, li darebbe a meno del costo. Per noi, trattandosi semplicemente di una sostituzione, lo spazio non ci preoccupa.

Voleva condurla subito a vedere il nuovo acquisto per sapere che cosa ne pensasse innanzi di concludere, ma durante il giorno non fu possibile di abbandonare il negozio. Vi si recarono tutti e due dopo cena. Percorrendo il breve tratto di strada, fianco a fianco, lungo il muro, Giovanni disse:

— Bisognerà che mi decida a prendere un commesso. Noi non bastiamo più al lavoro.

— È vero. Cresce tutti i giorni — confermò Chiarina.

— E poi, ora che hai preso la pratica, puoi stare tu alla sorveglianza del negozio. Io ho in mente altri affari.

— Come vuoi — rispose docile la sorella.

Trovarono il tabaccaio che li aspettava

sulla soglia colle mani in tasca. Egli fece loro attraversare il piccolo spazio destinato alla rivendita e li introdusse nel camerone retrospettivo dove alcuni operai già stavano bevendo vino e discutendo ad alta voce. Più in là ancora, in uno stambugio senza finestre, Chiarina trovò l'ottomana, il tavolino e le quattro sedie.

— Noce, vero noce — disse il venditore battendo colle nocche sul tavolino — e legno stagionato che non teme scherzi.

Fratello e sorella si avvicinarono per osservare. Il compare tenendo sollevato un lume a mano lo andava spostando dall'uno all'altro mobile per metterne in rilievo i pregi. — E la stoffa — egli disse a un tratto rivolgendosi particolarmente a Chiarina — prego di osservare la stoffa.

Chiarina si chinò verso l'ottomana passando leggermente due dita sulla stoffa pavonazza a disegni gialli.

— Non è lana? — chiese timidamente.

— Nossignora. La lana nella mobiglia è stata abbandonata; era troppo comoda per le tarme. Questa è stoffa solida, di buon colore; stia sicura.

Chiarina pensava che effetto avrebbe fatto quell'ottomana ai signori Firmiani; certo che a lei, nella sua ignoranza, sembrava molto bella e fu un poco stupita di udire Giovanni che diceva con fare dubbioso:

— Potrebbe essere meglio.

Temette per un istante che non se ne facesse nulla, ma infine Giovanni si decise e la questione venne portata sul prezzo.

— Restino serviti — fece a questo punto con premura il tabaccaio guidandoli verso lo stanzone ed obbligandoli quasi per forza a sedere a una tavola appartata — non mi faranno il torto di rifiutare una bottiglia.

Chiarina si sentì subito presa alla gola dal fumo di pipa che ammorbava l'aria, ma non fece osservazioni e sedette accanto al muro ritta e composta come era suo costume. Era d'altra parte così compresa dell'importanza dell'acquisto e vedeva già così bene l'ottomana a suo posto circondata dalle quattro sedie uguali che ben poco interesse le rimaneva per il resto; senonchè proprio dirimpetto a lei la lavorante in nastri col suo uomo ridevano a voce tanto alta da richiamare per forza la sua attenzione. Sollevò gli occhi e li guardò pensando: Chi

direbbe che hanno a casa una figlia moribonda?

Dal cantuccio in cui si era posta Chiarina dominava l'ampio stanzone dei bevitori e per l'uscio aperto vedeva il banco della rivendita colla scansia piena di pacchi di sigari e di scatole di tabacco terminanti con una piramide di bottiglie di liquori e di ciliegie nello spirito. La moglie del tabaccaio, flemmatica e grassa, staccava con un fare da addormentata i francobolli che un ragazzetto era venuto a prendere e il tabaccaio piccolo, secco, con un porro sul naso, andava e veniva da un locale all'altro tenendo volontieri le mani in tasca ma pronto a levarle per servire un mezzo litro di nuovo.

Un gruppo di giovani operai, fra cui erano due giovanissime operaie in gran *toupet,* perle false al collo e trine di cotone alle maniche, vociavano più degli altri.

— Quattro lire al giorno — gridava un bruno piccolo e tarchiato dal collo vigoroso che usciva fuori dalla maglia di lana nera — come fa uno a vivere con quattro lire al giorno se, poniamo, ha sei figli da mantenere?

— E peggio ancora se ne ha sette — esclamò una voce alle sue spalle.

Due o tre si voltarono, fra cui le giovanissime.

Ecco Walter! — dissero accomodando i loro *toupets* e sorridendo al giovane alto vestito di nero, con una figura gentile, la fronte larga e l'occhio ardente.

Egli però non si mosse; appoggiato allo stipite dell'uscio si accontentò di lanciar loro una boccata del fumo della sua sigaretta.

— Vi lagnate delle mercedi qui a Milano che è la città dove gli operai sono meglio retribuiti; che dovremmo dire noi? — Questa domanda ingenua usciva dalla bocca di un manovale avventizio.

— Dite dite perbacco — esclamò il bruno dal collo taurino — chi si fa pecora peggio per lui.

— Ma voi altri state bene — ripetè l'ingenuo seguendo una sua idea fissa — dovreste tacere voialtri.

— Che minchione! Non sa che l'appetito viene mangiando.

— Però la giustizia...

Dalle tavole dove si trovava la lavoratrice di nastri partì una affermazione recisa:

— Finchè non avremo abolita la proprietà è inutile parlare di giustizia.

— Bravissimo!

— Il nostro dovere è quello.

— E anche il nostro diritto.

In quel momento entrava il polentaio che veniva come al solito a bere il suo quinto prima di andare a letto.

— Non è vero che è il nostro diritto? — gli gridò contro quello della maglia nera.

Il polentaio che non aveva udito nulla ma conosceva l'umore del suo pubblico rispose:

— Certamente, certamente, vi deve essere polenta per tutti.

— Al diavolo la polenta! Capponi devono essere.

— Capponi, capponi — riprese il proprietario di case; e ordinò tranquillamente il suo quinto.

Colui che per il primo aveva lanciato il grido di abolizione della proprietà era un orribile ceffo dall'espressione bestiale, quasi ributtante in un volto verde di bilioso che l'abitudine del bere contraeva con rughe profonde pari a cicatrici. Egli tornò a dire:

— La ricchezza a questo mondo è ripartita troppo ingiustamente.

Per quanto il luogo comune fosse ripetuto in quel posto tutte le sere non mancò di

ottenere il solito successo e le donne principalmente ebbero un guizzo nelle pupille. Walter acconsentì a staccarsi dallo stipite della porta e fissando acutamente la brutta faccia del bilioso pronunciò una di quelle frasi a doppio significato dove sembrava che il suo animo godesse come di una doppia staffilata.

— E che cosa è giustamente ripartito amico mio?

Non uno dei presenti còlse l'ironia, se non forse le giovanissime che la intuirono per naturale malizia o che per malizia risero senza capire.

— Walter — cominciò una di esse con un principio di languore, cercando di attirarselo vicino — fa caldo questa sera. Dovresti pagarmi un sorbetto.

Walter non rispose a lei ma stette in ascolto del compagno che vuotando in un fiato il suo bicchiere parve vi trovasse nel fondo un argomento irresistibile:

— Noi siamo troppo buoni — disse ricollocando con violenza il bicchiere vuoto sulla tavola — questo è il nostro difetto.

— Sì — esclamò impetuosamente l'operaia in nastri — e la nostra bontà è debolezza della

quale i padroni abusano per farci loro vittime.

Alla parola « vittime » una corrente elettrica percorse i due gruppi.

— Io — proruppe un operaio che non aveva ancora parlato — quando il padrone volle diminuirmi la paga col pretesto che gli rovinavo i lavori mi sono rimesso e per sei mesi non ebbi che due e cinquanta. Chi ha guadagnato il resto? Il padrone. E quando dopo sei mesi volli i miei tre franchi sacrosanti perchè rifiutarmeli ancora? Non erano passati i sei mesi di prova? Dunque avevo diritto ai tre franchi. Ma chi ci guadagnava a negarmeli? Il padrone. E quando lo piantai in asso e che entrato in un' altra fabbrica non mi vollero dare di più, chi aveva ancora tutto il vantaggio? Il padrone. Il tirocinio io l' avevo pur fatto, ma se dopo non viene la paga a che cosa serve? Gli operai migliori sono una invenzione dei padroni per pagarne pochi e mandare alla malora tutti gli altri.

Ognuno dei presenti alla reiterata evocazione del padrone trovò nella propria memoria una quantità straordinaria di accuse le quali non essendoci nessuno a contestare si diedero a percorrere un cammino trionfante dall' una

all'altra tavola. Riscaldandosi a vicenda quasi ciascuno sovrapponesse ai torti che credeva di aver ricevuto i torti narrati dai compagni e li sentisse tutti gravare sul proprio capo a guisa di una formidabile oppressione si eccitavano via via, ed eccitandosi nel disgusto delle colpe dei padroni vedevano salire a galla, come bilancia vuotata da ogni peso, la loro propria virtù. Uno per uno si riconoscevano tutti a lor volta pieni di meriti, di qualità sconosciute e oltraggiate.

— Io — disse il giovinotto dalla maglia nera — avevo una tosse d'inferno nel momento che il lavoro era cresciuto e per non danneggiare il padrone non mi volli curare nemmeno restando a casa una giornata che sarei divenuto tisico certamente se non fossi così robusto. Non credi Walter che fu per amore al padrone?

— Va avanti, va avanti — ghignò Walter — tanto i padroni bisogna abolirli e botta più botta meno fa lo stesso.

— Tisico sarei diventato! — ripetè il giovinotto picchiando un pugno sulla tavola.

— Ed io — saltò su l'operaia in nastri — io che l'ho una figliola tisica, posso forse stare a casa a curarla? Noi siamo gli schiavi dei

nostri padroni; noi diamo a loro le nostre forze, la nostra gioventù, il nostro sangue. Ed essi che cosa ci danno?

— Due e cinquanta al giorno — interruppe l'operaio che non aveva mai potuto prendere di più.

L'amarezza colla quale egli pronunciò tali parole prese gli altri a guisa di contagio.

— Io, disse il bilioso — cominciai con cinquanta centesimi; ed avevo mia madre a casa con quattro marmocchi minori di me... e il padre in galera, per inezia, per l'odio che hanno verso la povera gente. Cinquanta centesimi al giorno in sei! Nemmeno dieci centesimi a testa... E vogliono che si lavori! E mettono in galera se spinti dalla fame si scassina qualche mobile. Walter, quando la fate questa legge per la povera gente?

— Sì, una legge, una legge! — urlarono in coro.

Tutti divennero giustizieri. Si sentivano tanto alti, tanto migliori della loro sorte che a dettare una legge vi si provò ciascuno; anzi ne dettarono parecchie. Solo le ragazze non vi presero parte, un po' assonnate, arrotolando macchinalmente colle dita i loro *toupets* che avevano perduto l'arricciatura.

Giovanni colla sorella si erano eclissati da un pezzo, quando il bilioso da cui era partito il primo assalto alla proprietà chiese colla lingua già legata e gli occhi torbidi:

— Chi ha bevuto il mio vino?

Nessuno, naturalmente, poichè tutti protestarono di aver bevuto il vino proprio; ma su questa questioncella del tuo e del mio, data l'ora tarda e gli spiriti in ebullizione, ne sorsero parecchie altre che presto degenerarono in una rissa. Allora Walter lanciando sui gruppi un'occhiata ironica e perversa si allontanò silenzioso.

— Signor Walter — fece il tabaccaio correndogli dietro — ha dimenticato un giornale.

— Lascialo, lascialo — rispose Walter sogghignando — bisogna bene che il popolo si istruisca

Quel giornale era *L'Asino.*

XVI.

Secondo inverno a Milano.

Molto affacendata fu Chiarina negli ultimi mesi dell'anno.

Come suo fratello le aveva già annunciato nuovi affari lo obbligavano ad assentarsi dal negozio che rimaneva per tal modo sotto la sua responsabilità e intanto che la mente speculativa del giovane spaziava verso campi più vasti e più audaci, ella vedeva crescere il suo umile lavoro di pazienza e di abnegazione. Un commesso era stato posto ai suoi ordini, ma nulla sfuggiva alla vigilanza minuziosa di Chiarina che dalle prime ore del mattino fino al tramonto trovavasi inchiodata al suo posto dietro il banco; facesse nebbia o freddo o gelo,

splendesse limpido il sole o dilagasse la piova, ognuno poteva vederla ritta sull' alto seggiolone, sempre dolce e un po' mesta nel suo sorriso astratto di vecchio bassorilievo, colle sue vesti color d'ombra.

Aveva ottenuto di poter condurre in un asilo la piccina dell'operaia in nastri e se ne incaricava ella stessa levandosi più presto del solito per arrivare in tempo a tutto. La Gigia intanto declinava rapidamente e colla prima neve finì di soffrire.

— Povero vaso di basilico — diceva Chiarina il giorno del funerale accarezzando la testina dell'altra bimba — non mi resti che tu!

Ella aveva affidato per poco il negozio al commesso, si da poter comporre nella bara la piccola martire vestendola con un abito bianco cucito in fretta la sera prima e ravviandole amorosamente le chiome lungo le guancie disfatte.

La madre assisteva senza batter ciglio, come se la cosa non la riguardasse, tanto che una signora entrando dall'uscio che avevano lasciato aperto si rivolse a Chiarina, credendola la madre, per chiederle il permesso di vedere la morticina.

Era la signora del primo piano subentrata a donna Ersilia. Chiarina la vedeva per la prima volta: una tombolotta insaccata in un lungo soprabito verde con grossi bottoni dorati ai quali, evidentemente per la circostanza, era stato sovrapposto un capuccetto di crespo nero allo scopo di palliarne il luccicore; e la faccia della signora, rotonda e gioviale, su cui la funebre cerimonia rifletteva il suo lutto aveva pure una certa somiglianza coi bottoni della casacca. La prima impressione, certo, non poteva a meno di essere buffa; ma la schietta bontà che traspariva attraverso il ridicolo conquistò subito l'animo di Chiarina.

Chiusa la cassa, mentre il malinconico corteo si avviava giù per la scala, apparve Giovanni con un mazzolino di fiori che fece scivolare nelle mani di sua sorella.

— Tiéni — disse — sono per la tua piccola amica.

Chiarina fu molto sensibile al delicato pensiero e la signora dal soprabito verde lo approvò pure con replicati cenni del capo. Tutte e due seguirono la bara prima in chiesa poi al cimitero, lor due sole, sotto la neve che cadeva lentamente.

— Lei è della famiglia? — domandò la signora.

— No.

— Parente remota?

— Nemmeno. Sono appena una vicina.

La signora gonfiò il petto pieno di singulti.

— Buon cuore, buon cuore — esclamò tutta commossa — Ce ne fossero tanti!

Da quel giorno Chiarina e madama Cauda furono amiche. Non si vedevano molto a dir vero perchè il negozio assorbiva Chiarina, ma quando si incontravano si sorridevano a vicenda e Chiarina col volto di madama Cauda dinanzi agli occhi restava allegra per un po' di tempo. Quel volto aveva la particolarità di un naso speciale, un piccolo naso rialzato con una punta così audace che si sarebbe aspettato da un momento all'altro di vedervi posar sopra un uccello; quando madama Cauda rideva il suo naso sembrava una pagoda chinese; e quando era triste somigliava in modo straordinario alla coda di un cane rimasta per distrazione in aria nel momento di tirarsela fra le gambe.

Madama Cauda era piemontese, vedova da quindici anni dopo un matrimonio durato

una settimana. Suo marito era morto nel viaggio di nozze « Appena vidi il sol che ne fui priva » diceva madama Cauda che aveva un debole per le frasi ricercate.

In mezzo alle sue occupazioni monotone e sotto il giogo ferreo che le imponeva il negozio fu un raggio di sole per Chiarina la visita che le fece Mariuccia, in una fredda domenica di dicembre, sorprendendola ad accendere la piccola stufa di ghisa che accumulava la duplice funzione di riscaldare le camere e di cuocere il modesto desinare.

Mariuccia indossava quel giorno un abito di drappo color tortora, una giacca di lontra e un tocco di velluto nero; nè a Chiarina sfuggì il sottile profumo che emanava da un mazzolino di violetta seminascosto nel suo manicotto. Ella sedette con aria indifferente sull'ottomana nuova e Chiarina si accorse solamente allora che il pavonazzo era un colore antipatico, di cattivo gusto, di pessimo effetto in una camera così modesta. Era stata tanto felice, tempo addietro, pensando al momento in cui Mariuccia l'avrebbe veduta quell' ottomana ed ora faceva il possibile per nasconderla a' suoi sguardi.

Gentilissima, al solito, Mariuccia le fece un complimento generico sulla abitazione senza entrare in minuti particolari e prima di partire le disse che la aspettava con Giovanni a fare il Natale da loro.

Oh! come era contenta, come era contenta Chiarina. Quando venne a casa suo fratello, appena varcata la soglia, e che egli disse:

— Che buon odore si sente.

— È di Mariuccia! — esclamò.

— C'è stata?

— Sì, sì, c'è stata. Diventa tutte le volte più bella.

— Fu sempre bella.

— Questo è vero, ma mi sembra ancora più bella. Tanto simpatica poi!

Giovanni si era levato il cappello e scaldandosi le mani alla stufa senza voltarsi domandò:

— Che cosa ha detto?

— Oh! tante cosine graziose. Il signor Firmiani sta bene. Enzo... il signor Enzo...

— Aveva un tocco di velluto nero?

— Chi?

— Lei, perbacco, la signorina Firmiani.

— Appunto, un tocco di velluto nero.

— Le stà magnificamente.

— Come fai a saperlo?

— L'ho veduta alcuni giorni or sono.

— E non mi hai detto nulla!

Siccome Giovanni non rispose subito Chiarina soggiunse con slancio:

— Io invece ti dirò subito che ci hanno invitati a pranzo per il giorno di Natale.

— Davvero?

— È molto gentile da parte loro, che ne dici?

— Dico che bisognerà che mi decida a comperare delle camicie. Queste che ho non mi vanno bene.

Chiarina non fece osservazioni; ma intanto che trotterellava per la stanza ad ammanire il loro pasto frugale Giovanni, dall' ottomana dove si era seduto, lanciò un' altra proposta:

— Bisognerà anche che ti provveda di un cappello.

Giovanni aveva ragione. Egli era diventato oramai un cittadino perfetto e non poteva permettere che sua sorella gli stesse a fianco in tenuta troppo dimessa; ma questa faccenda del cappello occupò Chiarina per parecchi giorni.

Fu la signora Cauda che venne in suo soccorso accompagnandola da una di quelle modiste a buon mercato che aprono bottega in via Torino. Ivi trovò per il prezzo di nove lire e mezza una modestissima *capote* nera ornata da un lato da un ciuffo di fiorellini azzurri. Non le stava nè bene nè male, ed era appunto ciò che Chiarina voleva per restar fedele alla sua abitudine di passare inosservata.

Giovanni sì che si era fatto bello per il giorno di Natale. Rasato di fresco, coi baffi ben tesi, una cravatta di seta sulla sua camicia nuova e un abito scuro che secondava con grazia le membra giovanili egli formò fin dal mattino l'ammirazione di Chiarina, la quale cedette a un movimento di orgoglio entrando con lui nella chiesa di S. Eustorgio per sentire le tre messe d'uso.

Tutta compenetrata e raccolta nella sua cappella favorita in fondo al tempio, Chiarina pregò quel giorno con un fervore giulivo, entrando nel sentimento di pace che diffondevano sull'altare i paramenti candidi del sacerdote e il velo frangiato d'oro che distendeva al di sopra della sacra mensa le sue pieghe seriche a guisa di grandi ali spalancate. I giorni tristi

della adolescenza erano lontani. Chiarina ringraziò il Signore per la sua casa che rifioriva sulle rovine della casa antica, per il suo buon fratello Giovanni, per se stessa, e raccogliendo in uno slancio ardente tutti coloro che essa amava li presentò all'Altissimo con un fervido atto di umiltà.

Un pensiero improvviso venne tuttavia a turbarla: dove era Giuseppe in quel giorno consacrato alla più intima, alla più cara di tutte le feste? Non tornerebbe dunque mai il figliuol prodigo al perdono de' suoi fratelli? Perchè egli solo, dei tre, aveva rotto il dolce incanto che li univa a un medesimo destino? Signore, Signore, — diceva Chiarina giungendo le mani in una muta supplicazione — l'avrò dunque perduto per sempre?

Verso le ore cinque del pomeriggio fratello e sorella si avviarono lentamente alla casa dei signori Firmiani. Già era per le vie quel silenzio specialissimo del giorno di Natale che va crescendo sempre più verso il tramonto, all'ora cara delle riunioni di famiglia, quando solo i peggiori disgraziati si vedono errare quali cani randagi lungo i muri privi di tetto e di mensa. Il pensiero di Giuseppe lontano

fece correre ancora un brivido nelle vene a Chiarina. Ella così per la squisita conformazione del suo animo non aveva mai gioie sfrenate nè disperati dolori, ma il bene e il male procedevano concordi nella sua vita mitigandosi a vicenda.

Ebbe un sussulto entrando dai signori Firmiani perchè la prima persona che le venne incontro fu Enzo, Enzo che ella non vedeva da tanti anni e che non era preparata a trovare cambiato da quel giorno luminoso in cui le era apparso come una visione di cielo. Una vampa di rossore, quale non le accadeva da gran tempo, le salì alla faccia.

— Come sta? — fece il giovane movendo verso di lei.

E in quel tempo di verbo cambiato, nella attitudine cerimoniosa, Chiarina lesse la marcia inesorabile degli anni più ancora che sulla fronte di lui.

Il signor Firmiani e Mariuccia accorsero prontamente facendo festa ai loro invitati. Mariuccia condusse Chiarina nella sua camera per farle deporre il cappello, per offrirle un pettine ed uno specchio, da amica cordiale. Volle assolutamente che conservasse il *tu* dei

loro primi anni e per metterla subito a suo agio ritornò in sala tenendosela sotto il braccio.

Sulla tavola già apparecchiata Chiarina riconobbe le antiche posate d'argento che avevano presieduto a tanti pranzi solenni e fu con vera commozione che prese posto tra Enzo e il signor Firmiani, avendo di fronte Mariuccia e Giovanni. Una frase pronunciata da Enzo nel giorno indimenticabile le tornava con insistenza alla memoria « Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire ».

Il pranzo fu animato, quasi allegro poichè l'elemento giovanile predominava; Giovanni era buon parlatore e sapeva servirsi a meraviglia della istruzione che andava formandosi da se con poco metodo ma con molta intelligenza. Mariuccia compiva con grazia i suoi doveri di padrona di casa ed Enzo pure parlò più del solito animandosi ai ricordi della fanciullezza, evocando i bei giorni passati alla Villa.

— Pensa, Chiarina, sono dieci anni che non la vediamo più la nostra Villa! — esclamò Mariuccia.

— Deve essere affatto rovinata — soggiunse il signor Firmiani.

Mariuccia ebbe un pensiero della sua età e lo espresse ridendo:

— La faremo mettere a nuovo quando Enzo prenderà moglie.

Al balzo che le diede il cuore, Chiarina comprese bene che tra i misteri dell'avvenire ci poteva essere anche quello e volse di nascosto una occhiata profonda al giovane quasi potesse leggergli in fronte un nome di donna. Ma sulla pallida fronte di Enzo nulla apparve. Anche più tardi quando sparecchiata la mensa il signor Firmiani si adagiò in poltrona a fare un sonnellino e i giovani si posero a guardare gli *albums,* Chiarina stava attenta per poter indovinare se tra le figure femminili ci fosse quell'una che Enzo doveva amare. A un tratto Giovanni esclamò:

— Come è bella questa signora!

Enzo chinò un istante il volto e disse subito:

— Non mi piace.

— Possibile! — fece Giovanni.

— In genere non mi piacciono le bionde — spiegò Enzo.

— Ed a me tanto — replicò Giovanni con candore.

La bionda Mariuccia rise; ma Chiarina che rideva con minore facilità stette seria pur sentendosi improvvisamente invasa da una misteriosa dolcezza.

Senza causa, senza ragione, così, perchè Enzo aveva dichiarato di non amare le bionde?..

Forse di così poco si accontenta talora il core.

XVII.

Madama Cauda.

Seguirono anni di un lavoro intenso. La vita sentimentale di Chiarina affogò, sparve nell'orbita febbrile della attività di Giovanni. Intanto che ella attendeva al negozio egli era entrato prima come subalterno, poi come socio in un altro ramo di commercio. La sua lucida intuizione degli affari, il suo buon senso, la sua onestà lo portavano avanti rapidamente, e poi egli aveva quel dono naturale della simpatia che nessuna legge potrà mai largire in eguale misura a tutti gli uomini. Egli era fortunato.

Chiarina si specchiava in lui come fa una madre nel proprio figliuolo. Non era un po'

figlio suo quel bambino ch'ella aveva guidato fin dai primi anni, nel quale si estrinsecavano tutte le virtù della sua razza? Quel Giovanni buono, sano, intelligente, vigoroso, non era il frutto migliore lasciato da' suoi genitori, l'albero forte che avrebbe continuato a ramificare anche quando ella fosse scomparsa?

— Bacherozzolo, bacherozzolo — le diceva egli ridendo vedendola sempre intenta alle umili cure della casa — quando filerai la seta per te?

Ma ella la filava tutti i giorni la sua seta migliore, quella che le tesseva intorno la sottile rete d'affetti che la facevano vivere.

Vicine, lontane, al di là dell' esistenza, molte erano le persone che Chiarina amava, e poichè dell'amore aveva scelta l'essenza più pura non era per lei l'amarezza del disinganno. Ella era bene certa di poter dare, dare sempre, e tanto bastava alla sua felicità.

Anche al dolce pensiero cullato in segreto Chiarina non chiedeva nulla per sè; ma il suo amore al pari della fiamma pur bruciando solitario la rischiarava e nella sua luce ella procedeva dritta a testa alta senza esitazioni. *Nessuno lo avrebbe saputo mai.* Questa era la sua forza.

Infatti tutti coloro che la vedevano rizzata sul suo seggiolone dietro il banco, co' suoi scialletti di diverse gradazioni di foglia morta, un po' più secca, un po' più giallina d'anno in anno ma insensibilmente e senza bruschi trapassi, con quel sorriso opaco, con quegli occhi di scure veroniche, non avrebbero formulato intorno a lei neppure il sospetto di un pensiero che lontanamente somigliasse all'amore. La signora Chiarina, per tutto il quartiere, non era una donna. E se qualche volta avveniva che udendo parlare d'amore e di amanti le salisse una rapida fiamma al viso, i più furbi dicevano — poverina arrossisce perchè non sa che cosa sia!

Banco e casa. Un'ora alla domenica nella bella chiesa di S. Eustorgio; qualche visita ai signori Firmiani; qualche parola scambiata colla signora Cauda, qualche opera buona compiuta insieme. Tale la vita esteriore di Chiarina. Le cure alla sorella della povera Gigia le assorbivano quel po' di tempo disponibile tra una faccenda e l'altra. Ella aveva oramai la certezza di averla salvata e quando venne per l'operaia in nastri il giorno di cambiare alloggio Chiarina sapeva che non avrebbe più osato infie-

rire contro la bimba. Basta una sola coscienza coraggiosa che si levi dinanzi a coteste belve per intimorirle e ridurle all' inazione. Sapeva ciò.

Giovanni aveva approfittato di quello sgombero per allargare la propria abitazione. La camera dell' operaia aggiunta alle sue gli offrì il modo con una opportuna tramezza di foggiarsi un appartamentino di quattro stanze dove una servetta veniva ogni mattina a fare la pulizia. Ma tutto ciò senza chiasso, tranquillamente, serbando l'attitudine modesta dei primi giorni e il gusto della parsimonia. Per questo Giovanni crollava il capo quando vedeva scendere dal quarto piano le operaie in ghingheri, ebbre del loro lusso posticcio e delle foggie raffinate che la diffusione dei figurini di mode mette alla portata di qualunque sartina.

C' era tra le altre la moglie di un muratore che avendo trovato in un giornale illustrato da un soldo il ritratto del piccolo re di Spagna con un gran collare di pizzo si affrettò a preparare per il suo bambino un collare il più possibilmente simile spendendo per esso mezza giornata del salario del marito.

Madama Cauda predicava su tutti gli usci. « Non sono questi i miglioramenti che dovete inseguire e procurare di raggiungere. Studiate l'igiene, praticate la pulizia, siate economi, spendete il vostro denaro in cibi sani e non in cianciafruscole. Se vi cresce una lira mettetela da parte... »

Prediche al vento. Una volta, sopra uno di quegli usci, sorprese una bimba lacera e piagnucolosa che si lagnava di non poter recarsi alla scuola in mancanza di un abito decente; e poichè la madre con grandi sospiri le ebbe parlato di miseria disperata la buona madama Cauda le fece arrivare in casa oltre ad una corbella piena di vettovaglie, otto metri di cotonnato forte e di tinta solida per farne due vestitini alla fanciulla. « Uno a dosso e l'altro al fosso » pensava l'eccellente madama Cauda nell'uscire dal negozio di Chiarina col suo involto sotto il braccio. Ma una settimana dopo quale non fu la sua sorpresa vedendo sulla fanciulla la sua stoffa modesta tagliuzzata in una gonna da cima a fondo ricoperta di gale e ornata di vellutini.

— Che avete mai fatto! — ella disse alla madre — dove sono i due abitini pratici che dovevate cucire per vostra figlia?

— Non se ne potè fare che uno.

— Naturalmente, con tutte queste gale che ci avete messe!

— Ma è la moda — rispose la madre impavida.

Lo avete almeno cucito voi?

— Oh! no, la sarta. Io non possedevo i modelli.

— Tutto ciò vi sarà costato molto?

— Credo cinque lire.

Madama Cauda fuggì a precipizio gridando: E la stoffa ne costava quattro!

. . . .

Ma madama Cauda aveva il bisogno di lavare tutti i giorni la testa a qualche asino e nessun insuccesso la scoraggiava. Poco tempo dopo ella scoperse sull' altra scala, quella del lavoratore di marmi, la famiglia di un maestro che aveva sulle braccia moglie, figli e suocera e che la tirava sottile assai col suo stipendio di centottanta lire al mese. Colpita dal fatto che un educatore non potesse nemmeno guadagnare a sufficenza per la propria famiglia madama Cauda tanto disse e tanto si arrabattò che nella occasione di una venuta del Re inoltrò la sua brava supplica e gli fece avere un sus-

sidio straordinario di trecento lire. E già ella aveva calcolato quante belle righe nere si sarebbero tirate sui conti del fornaio e del pizzicagnolo, quanta provvista di riso in cucina e quante paia di scarpe nuove suddivise fra tutti i membri della famiglia avrebbe fruttato quella manna della beneficenza regale, quando con sua grande stupefazione vide entrare nel cortile un magnifico *landau,* fare il giro delle arche, fermarsi dinanzi alla scala ed accogliere tutta quanta la famiglia del maestro — moglie, suocera, bimbi — scoppiettanti d'allegria e di festosità. Andavano alle Corse.

Proprio non capisco — fece questa volta madama Cauda lasciandosi cadere le braccia. E per un po' di tempo rinunciò alla beneficenza accontentandosi di distribuire buoni consigli e precetti di igiene.

Ella era così fatta la buona madama Cauda; sempre sorridente, sempre pronta a rinnovare le sue fedi, passando con una facilità straordinaria alle cose le più disparate pur di pascere la sua nobile inquietudine, la sua sete di fare del bene. Ella aveva conosciuto tutti gli strati della società, dalle famiglie cospicue dove andava a spremere denaro ai più miseri tuguri

dove lo distribuiva; e si era data per gran pezzo al mecenatismo degli artisti sconosciuti facendo pubblicare a sue spese libri che nessuno leggeva e tappezzando il suo appartamento di quadri mostruosi.

Amica di preti e di monache, religiosa praticante alla sua maniera, non provava ripugnanza alcuna a mischiarsi colle femmine perdute che ella visitava apertamente e serenamente convinta di influire a poco a poco sulla loro condotta. Partiva dal principio che a questo mondo non vi sono colpe ma solo errori. Una volta essendosi introdotta in una casa dove non la si aspettava certo e dove le sue intenzioni non furono apprezzate riuscì appena a salvarsi malconcia e coperta di vituperi. Povere donne! — pensò in quell'occasione madama Cauda — non comprendono nemmeno chi vorrebbe far loro del bene; e spedì in quella casa, raccomandato, un pacco di libri istruttivi e morali.

Fin dai primi giorni del suo arrivo madama Cauda si pose nel migliore accordo coi vicini. Fu lei la prima a salutarli, tutti, indistintamente, con replicati movimenti del capo, agitando quel suo nasino in forma di pagoda

chinese che avrebbe messo di buon umore un beccamorti. Le sue tasche erano una miniera inesauribile di zuccherini per i fanciulli, la sua memoria un casellario portentoso di ricette per le madri. Ella sapeva un po' di tutto: di cucina, di medicina, del modo di preparare un buon ranno e di fabbricare le suole di corda per le pantoffole, ciò che le valse principalmente la riconoscenza della moglie del dottore.

Fervente seguace dei dettami della scienza e d' ogni idea nuova in genere, nessuno più di lei si appassionava per le scoperte fatte o promesse: il siero per il cancro, la lingua universale, la navigazione aerea, la pace fra tutti i popoli e le nuove religioni e i nuovi assetti sociali. A furia di entrare nelle convinzioni degli altri non le rimaneva tempo per formarsi convinzioni proprie, e questo agitarsi della sua mente nell' inseguire un ideale continuamente fuggitivo le dava una apparenza di instabilità e di contraddizione. Se alla mattina la si vedeva genuflessa ai piedi dell' altare in povere gramaglie e attitudine estatica di preghiera, non vi era per madama Cauda contraddizione alcuna se poi leggendo gli Avvisi dei teatri e trovando annunciata per quella sera l'*Aulula-*

ria di Plauto o la *Mandragora* di Macchiavelli, si apprestasse a recarvisi, impavida, ingenua, col suo bel faccione sereno che sorrideva a tutti e solo restava immobile davanti alla malizia, come fosse per lei di troppo difficile comprensione.

Ella si era volta a volta appassionata per la medicina omeopatica, per la cura Kneib, per il regime vegetariano e per quello dei Sanatori a base di aria ininterrotta. Il suo ultimo verbo era la ginnastica americana per dimagrare. La moglie del muratore che era scesa una sera tardi per farsi dare dello zucchero la sorprese con un leggero costume da bagno, stesa bocconi sul pavimento, appoggiandovi solo le mani e la punta dei piedi, tenendo il corpo sospeso. Non si sbigottì affatto per l'interruzione; si alzò, diede lo zucchero e tornando a stendersi, questa volta sulla schiena, mosse lentamente le gambe sollevandole, prima la destra, poi la sinistra, poi tutte e due insieme.

— È semplicissimo — spiegò con tutta serietà — quante donne dovrebbero adottare tale sistema per ridurre l'adipe, invece di stringersi nel busto o di prendere delle porcherie jodiche.

Aveva un debole per le parole poco comuni. Parlando di un fanciullo che si rosicchia le unghie lo chiamava affetto di onicofogia e i piccoli ladruncoli erano sempre per lei dei cleptomani. Non si sarebbe in alcun modo adattata a parlare del terremoto se non chiamandolo moto tellurico e posta fra il dire: le chiedo scusa, o le chiedo perdono, sceglieva: le chiedo venia.

Unica fra tutti i vicini madama Cauda non aveva ancora avuto occasione di stringere conoscenza colla sua vicina più immediata, la bella sposa che abitava l'appartamento contiguo sullo stesso pianerottolo; ma per aver tardato non perdette la posta, che fu anzi quello l'avvenimento importante dell'anno.

S'era nei giorni più caldi dell'estate e la bella sposa in seguito a una terribile baruffa col marito, occasionata dal rifiuto di un abito nuovo, aveva incominciato a stracciarsi quello che aveva in dosso gridando che preferiva andar nuda piuttosto che mal vestita. Con tutte le finestre aperte i vicini poterono presto verificare il fatto che seguì da presso la minaccia. Le ringhiere si popolarono di curiosi. Walter, da una specola scelta con molto acume sembrava divertirsi assai.

Ah! ma è una immoralità! — esclamò madama Cauda — e siccome faceva parte della Società per la tutela dei buoni costumi si attaccò vigorosamente al campanello della sua vicina sbarrandone in pari tempo per prudenza la porta colla sua persona rimasta tondeggiante ad onta della ginnastica americana — ed entrando, quando si aperse, a guisa di una bomba.

— Ecco ciò che si chiama prendere d'assalto una posizione — pensò Walter — peccato che l'idea non sia venuta a me!

XVIII.

La pecora nera.

Si era assai mutato dal primo anno l'appartamento di Giovanni e di Chiarina. Essi ora avevano cortinaggi alle finestre, soppedanei nelle camere da letto e uno più ampio tutto a fiori davanti all'ottomana; e quando sedevano alla loro tavola sempre sobria, ma servita decorosamente sopra una tovaglia bianca e ben stirata, una servetta cambiava loro i piatti. Essi non avevano mai fatto sfoggio di grandezze come la famiglia del maestro, nè si erano smarriti dietro le seduzioni del lusso come la moglie del muratore e qualche altra. Lentamente, silenziosamente, con un lavoro assiduo, con pazienza sopratutto, con for-

tuna anche, avevano visto crescere i loro guadagni e solamente quando furono in grado di farlo coi conti alla mano salirono il gradino che dal popolo dove erano nati doveva condurli ad una condizione superiore.

Svoltasi per gradi la loro evoluzione si andava compiendo armonica in tutti i suoi lati, senza urtare e senza ferire alcuno, incoscente e logica come una bella forza della natura che si slancia descrivendo la sua paràbola nitida dal punto di partenza al punto di arrivo. Le qualità che erano in loro fin dalla nascita avevano fatto di Giovanni e di Chiarina due trionfatori nella lotta per la vita. Essi si amavano oramai non solo quali fratelli ma quali soci che hanno un interesse comune e un largo vincolo di rapporti intellettuali.

L' ora del pasto serale, quell' ora che fin dagli anni lontani della botteguccia di Matteo era sempre stata così dolce al loro affetto, restava ancora la chiusa felice della giornata. Chiarina ricordava volontieri le pazienti attese sulla soglia della botteguccia per udire da lungi il ruotare del biroccio, e la sua inquietudine nella sera memorabile in cui Giovanni era tornato a casa tardi fradicio d'acqua per essere

sceso nel fosso ad aiutare il signor Bassano. È da allora — diceva Chiarina — che incominciò la nostra fortuna.

— Prima, prima — rispondeva Giovanni — il germe di essa lo dobbiamo cercare nel quattrinello lucente che tu custodisti per tanto tempo. Senza la tua parsimonia e il tuo gusto per l'economia forse non sarei riuscito a fare quello che ho fatto.

Quando ragionavano così delle loro vicende, seduti l'uno di fronte all'altro, Chiarina non mancava mai di concludere sospirando:

— E il nostro povero Giuseppe dove sarà?

Ella lo cercava sempre, il figliuol prodigo, nella folla dei mercati che in certi giorni della settimana ingombrava la piazza di S. Eustorgio, lo cercava lungo i bastioni dove gli operai andavano a frotte durante i vesperi estivi a prendere il fresco degli ippocastani; lo cercava nei tumulti carnevaleschi della fiera di P. Genova sfilante sotto le sue finestre; e sempre invano! Un vago timore, un presentimento ascoso la turbava in mezzo alle più innocenti soddisfazioni. Come era possibile che egli li dimenticasse a quel punto? E se non li dimenticava perchè non dare segno di vita, mai, mai, in tanti anni?

Le notizie vennero finalmente ma tali che Chiarina dovette rimpiangere il tempo trascorso nell' ignoranza. Fu appunto in una di quelle ore soavi che fratello e sorella passavano insieme, alla sera, l'uno di fronte all'altro.

La servetta aveva sparecchiato e Giovanni stendeva il giornale sulla tavola quando i suoi occhi caddero sopra un capo di cronaca cittadina che gli fece gettare un grido. Ah! il cuore lo aveva detto da tanto tempo a Chiarina! Ella comprese prima ancora di leggere, prima che Giovanni stravolto le porgesse lo sciagurato annunzio. Doveva essere così!

Un brutto fatto, di quelli che la stampa quotidiana registra sotto il titolo « *Gesta dei teppisti* » si era svolto in una osteria dei sobborghi con violenza verso il proprietario e spargimento di sangue e tra i feritori arrestati c'era il nome del loro fratello.

Per buona sorte, ignorando tutti in quella casa che essi avessero un fratello, Giovanni e Chiarina sfuggivano la vergogna pubblica; ma tutto ciò che si può comprimere di amarezza in fondo al cuore fu da essi assorbito in quelle giornate fatali. Giovanni corse subito in Questura, senza ottenere tuttavia di poter visitare

Giuseppe che era stato trasportato al Reclusorio. In tali circostanze dolorose egli potè apprezzare ancora una volta l'amicizia dei Firmiani, perchè Enzo stesso venne a cercare Giovanni mettendosi a sua disposizione per le pratiche necessarie.

Trascorsero settimane piene di tristezza durante le quali le due famiglie ebbero spesso occasione di trovarsi insieme stringendo di nuovo i loro vincoli col segreto doloroso che essi soli conoscevano. Il signor Firmiani era era stato il tutore dei tre orfani e la cattiva riuscita di Giuseppe lo feriva pure indirettamente; ma non doveva esser questo il suo solo dolore poichè già da tempo la fronte gli si incurvava come sotto un peso superiore alle sue forze e quando i giovani ciarlavano e ridevano dimentichi per un istante colla fortunata vivezza dell'età, egli non sapeva seguirli.

Allora Chiarina gli si faceva da presso nella attitudine mesta e pur tanto espressiva del cane fedele che divide senza conoscerlo l'affanno del padrone.

Questa vecchia similitudine non avrebbe per nulla offeso Chiarina che nella parola padrone non aveva mai scorto nulla di iracondo

e di offensivo. Il compagno che sovra uno stretto sentiero ci cammina d'innanzi è forse il padrone? È servo colui che segue? Gli accidenti della via sono tanti e gli uomini sono sempre gli stessi. L'anima amante di Chiarina non si perdeva in sofisticherie. Ella stava accanto al signor Firmiani come già era stata accanto alla madre di lui, senza viltà e senza orgoglio, ritta, serena nella grande luminosità della sua coscienza.

E ancora una volta, come tante altre, come sempre, ella provava la singolare voluttà della dolcezza nel dolore; sensibilissima specialmente in quella fase di rinnovati rapporti colla famiglia che ella amava sopratutto al mondo. Il processo era aperto, si aspettava la sentenza di giorno in giorno, e questo argomento che dava pure tanta pena a tutti faceva rivivere l'affetto antico, le antiche memorie.

— Siamo quasi parenti — disse una volta Mariuccia.

— Sta scritto nella Bibbia — replicò il signor Firmiani — « Vi è tale amico che è più che fratello ». Ecco una causa per Enzo se avesse preso la laurea di avvocato.

Chiarina pensò subito: dunque non l'ha presa? E perchè? Quelle parole sfuggite al

signor Firmiani si attaccavano a reminiscenze lontane, a brani di conversazioni udite per caso, a tutto quel velame misterioso che avvolgeva la vita di Enzo a guisa di una minaccia oscura ed invincibile. Ed ella non poteva sapere mai nulla di preciso. Un progetto lo teneva occupato appunto in quei giorni; pare fosse la fondazione di un grande giornale; udiva intorno frasi staccate, vocaboli di cui le sfuggiva l'importanza « azioni, azionisti, capitale mobile, redazione, corrispondenti » ma erano tutte cose lontane da lei, tanto lontane che non osava chiedere e nessuno pensava a darle schiarimenti. Lo vedeva felice, col raggio della speranza in fronte. Non era già una gioia?

Intanto uscì la sentenza. Giuseppe era stato condannato a tre mesi di prigione e gli occhi di Chiarina offuscati dalle lagrime cessarono dal sorridere ai sogni di Enzo.

Giovanni che aveva assistito ai dibattimenti nascosto nella folla udì la difesa accampare l'abbandono della famiglia, i cattivi esempi, la miseria; udì suo fratello inveire contro le ingiustizie della società; udì il Pubblico Ministero parlare severamente di scioperataggine e di vizi.

— Che sarà mai di lui quando avrà scontata la pena? — chiedeva angosciosamente Chiarina a Giovanni.

Giovanni era triste e preoccupato. La sua lucida intelligenza, il senso pratico della vita che egli possedeva in sommo grado non gli permettevano di farsi molte illusioni. Talvolta Chiarina diceva: Forse questa dura lezione gli servirà per l'avvenire. — Giovanni però crollava il capo.

I piccoli sollievi che il regolamento del Penitenziario concedono ai carcerati non mancarono a Giuseppe. Aiuto di denari, aiuto di consigli e di affetti, tutto ciò che fu possibile i suoi fratelli lo fecero; ma quando si venne a parlare dei progetti per il futuro e Giovanni gli fece alcune proposte per regolare la sua esistenza vagabonda Giuseppe si scosse come una belva nel laccio e rispose male.

— Ma non è figlio di nostro padre e di nostra madre? — gemeva Chiarina — Non è sangue nostro? Io voglio gettarmi a' suoi piedi e scongiurarlo per la memoria dei nostri genitori a non voler macchiare ancora il nostro nome onorato.

— Lascia — rispose gravemente Giovanni — se egli non ha visto co' suoi occhi e non

ha sentito col suo cuore, se la ragione che è in tutti i fatti della vita non ha trovato la strada del suo cervello, se la sua dignità, se la sua coscienza di uomo non lo hanno mai arrestato sulla china fatale, che potresti fare tu povera creatura!

— Alcune volte i malvagi si sono convertiti per una buona parola.

— Sì, quando c' è una molla che possa rispondere all' invito; quando il male è alla superficie... sono casi rari.

— Pensi tu dunque che Giuseppe sia perduto per sempre? — esclamò Chiarina con inesprimibile angoscia.

— Ascolta — disse Giovanni ognor più grave. — Io questo non lo so. Per quanto sieno illuminate le nostre previsioni la parte dell'ignoto è sempre la maggiore in tutte le esistenze. Prova. Ma di una cosa sono sicuro: il maggior bene o il maggior male che un uomo può avere se lo fa sempre da se stesso.

Tuttavia l'ardore di Chiarina non si acchetava nemmeno alle ragioni di Giovanni. Ella formò segretamente tutto un piano di redenzione per il suo sciagurato fratello. Temendo che le offerte di Giovanni urtassero l'eccessiva

vanità di Giuseppe volle farsi innanzi lei, la donna, la creatura umile e mansueta che non lo avrebbe ferito menomamente nell' amor proprio, poichè gli era stata quasi una madre e da una madre si accetta tutto. Ella metteva a sua disposizione le economie accumulate a poco a poco; il passato si poteva ancora cancellare, tutto si può redimere con una forte volontà. Perchè non l'avrebbe avuta Giuseppe essendo in giuoco la sua fortuna e la sua vita?

Penetrata della propria bontà Chiarina non vedeva che bene. I suoi piedi avevano ali l'ultimo giorno ch'ella andò a trovare Giuseppe al Reclusorio, a portargli il suo perdono e la sua fede di miglioramento. Ma al ritorno la bella fiamma dell'entusiasmo era sparita; a capo chino, colla desolazione in fronte, Chiarina si abbandonò nelle braccia di Giovanni che le era venuto incontro.

— Perduto, perduto!

Così tra i singhiozzi gemette la povera creatura appoggiandosi al cuore virile di Giovanni dove il dolore stava rinchiuso come dentro a una fortezza.

XIX.

Una serata.

> Ti lagni d' esser sterile ed
> il perchè non sai.
> Ma sulla strada pubblica
> l'erba non cresce mai.

Questo epigramma scritto in stampatello sopra un rettangolo di carta resistente ed incollato sull' uscio della bella sposa attrasse un giorno l'attenzione degli inquilini.

Veramente il dottore che era uscito prima di tutti mentre faceva ancor buio, non se ne accorse affatto e i muratori del quarto piano venendo in seguito videro bensì qualche cosa di bianco sull'uscio della bella sposa ma non vi fecero caso. Il piacere della scoperta doveva toccare a due degli orrori femminili fra i quali

alloggiava il giovane Walter. Due di quelle bruttissime donne recandosi di buon mattino a fare le provviste fuori del dazio per spendere meno avvertirono subito lo scritto, si fermarono, e lessero; la più vecchia inforcando gli occhiali, l'altra stringendo le palpebre per non lasciarsi sfuggir nulla.

— Ebbene, è carino.

— Molto spiritoso.

Così squittirono le megere rientrando premurosamente per comunicare alle compagne la scoperta fatta.

Quasi nel medesimo tempo scendeva le scale Giovanni, ma con tanta furia che passò davanti all' uscio come una saetta; e quando fu la volta di Chiarina ella vide benissimo il rettangolo ed anche lesse, benchè distrattamente, i versi satirici, ma senza comprendere il significato.

Passò poi lo stormo dei fanciulli, e il maestro, e l'impiegato, e il portiere, e le operaie; e tutti guardarono, tutti lessero, qualcuno senza comprendere al pari di Chiarina, gli altri ridendo e commentando.

Fu madama Cauda che piombando nel bugigattolo della portineria con una violenza di bomba esplodente gridò:

— Andate subito con dell' acqua e una spugna a togliere quella immondizia! Mi domando se ciò è permesso fra gente civile!

Vorrei conoscere io l' autore del libello per dirgli quanto merita!

E che cosa merita?... — biascicò alle sue spalle una voce artificiosamente contenuta.

Madama Cauda volgendosi di botto s'incontrò faccia faccia con Walter. Senza esitare rispose:

— Merita di essere chiamato vigliacco!

Un fugacissimo rossore guizzò a guisa di riverbero sulla fronte del giovane. Intanto che la signora passava avanti e la portinaia lo udì mormorare ironicamente fra i denti: — Madama Cauda si trova in un quarto d' ora di virtù.

Madama Cauda era semplicemente indignata. Ricorreva appunto il suo giorno onomastico ed avendo invito per quella sera usciva a ordinare i rinfreschi e la pasticceria. Il brutto scherzo fatto alla vicina le faceva incominciar male la giornata. — Chi sarà mai stato? — pensava ancora, intanto che sceglieva le schiume alla vaniglia ed i *marrons glacés*.

Tra i vicini non si era tardato molto a fare un nome sul quale quasi tutti concorda-

vano: Walter: ma quando lo dissero a madama Cauda ella protestò indignata — No, no come è mai possibile? Un giovane così serio, che si occupa di questioni sociali!

In realtà, finchè si trattava di assalire il male in astratto la buona madama Cauda era un leone; ma dover dubitare di una persona in carne ed ossa, di un vicino, di un amico al quale ella diceva buongiorno quasi tutti i giorni le riusciva troppo penoso. Preferiva non credere. Del resto chi sa mai da che parte spunta una calunnia? Forse l'autore stesso della satira metteva in giro il nome di Walter per farsene schermo. — Quel povero Walter! — concluse madama Cauda.

Alla sera l'appartamento del primo piano (non quello della bella sposa che rimase chiuso buio e muto come una tomba) l'altro, brillava di una insolita illuminazione. Fin dall'anticamera alcuni palloncini chinesi disposti sopra un filo di ferro orizzontale annunciavano il gusto complicato della padrona di casa e la sua intenzione di rallegrare gli ospiti. Ella stessa si era preparata una acconciatura di circostanza; una gonna rossa scarlatta con un giubbetto di lustrini e un diadema d'acciaio in testa. Sembrava una domatrice di belve.

— Hop! Hop! — la salutò Walter entrando.

Ella non si accorse dell' allusione e tutta presa dell'idea che i vicini avevano calunniato quel bravo giovane non si occupò che di sorridergli amichevolmente per riparare in qualche modo l'ingiustizia degli altri.

C'erano già nel salotto di madama Cauda Chiarina e Giovanni, il dottore con sua moglie, il maestro e alcune persone di fuori.

Chiarina vestita di seta nera, un dono di Giovanni, se ne stava molto decorosamente sul divano accanto alla moglie del dottore in stato interessante abbastanza visibile e poichè erano le due sole donne presenti discorrevano tra loro intanto che madama Cauda riceveva gli invitati.

Giovanni che veniva in quella casa per la prima volta si arrestò a guardare sul marmo del caminetto un oggetto informe appoggiato con cura sopra un tappetino frastagliato.

— E' un monolite — disse Walter — Osservi la scritta dietro il tappetino. « Monolite caduto a Grodno in Lituania nell'anno 1842. » La nostra amabile signora Cauda è originale in tutto. I vasetti giapponesi, le statuine di paccotiglia le sembrano gingilli volgari. Un

monolite, alla buon'ora! e caduto a Grodno in Lituania. Questa nota lo rende doppiamente interessante.

Siccome Walter aveva parlato a voce alta, il maestro che si trovava accanto al dottore nel vano di una finestra gli domandò confidenzialmente:

— E' lui nevvero, che si suppone l'autore dell' epigramma trovato stamattina sull'uscio della bella sposa?

— Lo si dice ma capirà che è difficile provarlo.

— Si chiama Walter?

— Cioè, Walter è il pseudonimo col quale sottoscrive i suoi articoli, ma tutti lo chiamano così.

— Ha una fisonomia intelligente.

— Oh! certo, non è l'intelligenza che gli fa difetto.

Il maestro tacque per un istante e poi soggiunse abbassando la voce:

— E' vero che è anarchico? o socialista?

Il dottore si strinse nelle spalle allargando un po' le braccia con una mimica che voleva dire: E chi ne sa nulla?

— I suoi articoli per altro...

— Negli articoli è anarchico, non c'è che dire, ma coi socialisti è compagno; frequenta i ritrovi più bassi e affetta di farsi dare del tu dagli operai. Lo guardi bene; gli guardi gli occhi, sembrano le caverne del desiderio. In fondo a idealismi inquieti lo strugge la sete del piacere. Quell'uomo soffre perchè non è ricco, soffre della nostalgia di tutti i godimenti umani e si compiace a stimolare invidie, odii, ribellioni, poichè nella miseria degli altri esalta la propria disperazione.

Il maestro trasalì come tocco da un ferro arroventato. Anche ne' suoi occhi passò un guizzo della fiamma cupa che brillava negli occhi di Walter.

— Per me — soggiunse il dottore bonariamente — socialismo o anarchismo intesi a questo modo non sono altro che danza del ventre. E si capisce come abbia attecchito. Se si potè far credere al regno dei Cieli pensiamo quanto debba riuscire più facile persuadere la fede in un regno della terra.

— Dottore! Walter! — esclamò madama Cauda gesticolando nel lato opposto della sala — non è vero che il busto è dannoso alla salute oltre che inutile alla bellezza?

— Ma... ma... secondo. *Est modus in rebus.* Trovo che si esagera nella guerra contro il busto; a ben guardare anche le scarpe fanno male ai piedi e nessuno ammonisce di andare scalzi.

— Le donne messicane, lo dice Paolo Mantegazza, non portano busto ed hanno il più bel corpo del mondo.

— Sì, a vent' anni, perchè a trenta non le guarda più nessuno... In quei paesi la donna non esiste più dai trenta in avanti e importa poco se il corpo bello a vent'anni non si conserva poi. Anche da noi le fanciulle potrebbero farne senza, ma l' abitudine di un busto leggero è assai utile quando la snellezza giovanile viene a mancare.

— Bravo dottore! — esclamò di nuovo Madama Cauda che si accontentava facilmente. — Il pubblico avrebbe bisogno che gli venissero sminuzzate in forma semplice le norme dell'igiene.

— Ma se lo si fa continuamente!

— Non mai abbastanza. Dovrebbe scrivere lei qualche cosa. Ha mai fatto stampare nulla?

— I miei biglietti di visita — rispose il dottore col suo sorriso di buon uomo.

La moglie del dottore intanto si confidava a Chiarina per il cruccio di vedere il suo povero marito a lavorare più di qualsiasi operaio, e con tanto cuore, con tanta coscienza. Altro che scrivere!

Walter aveva un orecchio finissimo. Egli udì il lamento della buona signora e si affrettò a commentare con una occhiata obbliqua alle di lei prominenze.

— Il dottore i suoi libri li compone di notte e li rilega in pelle.

Giovanni si annoiava un poco. Come tutte le persone che vivono in un cerchio di attività intensa e in quello attingono largamente incominciava a scartare intorno a se le cose inutili. Egli era venuto al ritrovo per compiacere Chiarina ed anche per mostrarsi grato alla ottima signora Cauda, ma in fondo tutte quelle ciarle lo interessavano mediocremente. Madama Cauda invece vi si infervorava. Ella disse ancora rivolta al dottore:

— Troppo modesto, troppo modesto. L'eccessiva modestia è nemica dell'altruismo.

— Ma bene — interruppe Walter — l'altruismo! Si può immaginare una cosa più barocca? Perchè si dovrebbe andare a cercare

gli uomini da amare quando ognuno di noi è un uomo, il più vicino a noi stessi, il più facile a conoscere, colui che beneficherò certo con maggior entusiasmo e che mi sarà il più grato di tutti? La vedete voi senza ridere questa catena di altruisti che perdono tempo a imboccarsi reciprocamente mentre è tanto più semplice, più pratico, più naturale, più comodo, più umano, più morale portare ognuno la propria mano alla propria bocca?

Il maestro questa volta non fu contento di Walter; e siccome madama Cauda si era impadronita del dottore diresse a Giovanni le sue obbiezioni:

— Ma scusi quel signore è socialista o anarchico? Non si capisce mai se parla per scherzo o sul serio.

— Io sul serio non lo prendo — rispose Giovanni con un fine sorriso.

— Dice però qualche verità di tanto in tanto.

— Forse, di tanto in tanto — fece Giovanni come sopra — ma anche la verità passando attraverso a certi cervelli diventa falsa.

Madama Cauda fece servire del vino di Marsala con accompagnamento di paste dolci e poichè la moglie del dottore esitava a ser-

virsi del Marsala la incuorò maternamente dicendole che nel suo stato doveva farle bene.

Abbassando poi la voce le domandò se suo marito non le aveva ancora parlato di una grande scoperta che era alle viste nel campo della scienza, la fabbricazione dell'uomo artificiale, l'*homuncolo,* che avrebbe messo a rivoluzione il mondo.

— No — rispose la signora candidamente stupita e un pochino sgomenta.

— Zut! — fece madama Cauda mettendosi l'indice sulle labbra — non ne parliamo qui perchè vi sono troppi uomini. Ma vedrà... vedrà. Deve essere la meraviglia del secolo ventesimo.

— Lei ci crede?...

— Io credo sempre alla scienza — fu la proclamazione di madama Cauda.

— Peccato che noi non ci saremo più — concluse la gestante.

Chiarina osò esprimere debolmente un suo pensiero. Ella disse arrossendo un poco.

— E si ameranno ancora i figli fabbricati così come si fabbricano le pillole?

Ma pentita subito del suo ardire nascose la fine della frase nell'onda delle voci maschili che salivano alte in una discussione politica.

Era Walter che coll' occhio ardente, i capelli gettati indietro sulla sua fronte di pallido mordeva con passione il frutto inebbriante della maldicenza. I muscoli del suo pugno teso nervosamente sembrava stritolare un nemico invisibile. Parlavano di un gran personaggio.

— Sapete che cosa ha fatto quando era ministro di Agricoltura e Commercio? Lasciandosi sorprendere in una compagnia di ragazze allegre prese parte a un quadro plastico che rappresentava... non vi dico che cosa; quadro che venne fotografato seduta stante e che gli giunse qualche giorno dopo colla noterella di cinque mila lire per spese del fotografo.

— Un ricatto?

— Precisamente. Egli che posava a Catone sugli scanni di Montecitorio fece passare la noterella alla Segreteria di Stato perchè fosse pagata sotto la denominazione: « Fotografie di animali nocivi all'agricoltura. » Che ne dicono questi signori? Ecco i nostri uomini politici. Ho ragione di concludere: Nihil! Nihil! Nihil!

E dopo il Nihil punto e da capo — fece il dottore — almeno fino a che gli uomini saranno come sono ed è certo che lo saranno per un pezzo. Non vi è nulla di nuovo nelle

vostre teorie sovversitrici. Se ne parlava già nel trecento, a Cartagine, in quelle scuole di filosofia e di eloquenza dove affluiva la gioventù più intelligente a tumultuare ed a fracassare panche, a istigare ribellioni tale e quale in certe nostre Università. I caporioni ricevevano un nome di cui andavano superbi: *Everseros,* rovesciatori, distruttori. Ma hanno essi distrutta una sola delle tristi passioni umane? Ahimè tutto cambia fuorchè l'uomo.

— Ed ecco la necessità dell'*homuncolo!* — esclamò madama Cauda che nel trionfo del suo sogno dimenticava il proposito di tacere.

— Ma anche quello non accontenterebbe il signor Walter — replicò il dottore. — Fatto con tutte le regole della scienza, sopra modello stabilito da una apposita commissione e riconosciuto perfetto, quale appiglio potrebbe mai presentare alla ribellione?

— La ribellione — replicò madama Cauda — non si produrrà più dal momento che tutti gli uomini saranno fatti sul medesimo stampo e quindi uguali.

— È certo che se fosse possibile stabilire codesta uguaglianza non vi sarebbe più nè invidie, nè gelosie, nè crapula, nè menzogna, nè malafede; ma non avremmo neppure l'emu-

lazione, l'amore, la virtù, l'eroismo, la magnanimità, il desiderio di conquista che è stato a voler essere sinceri la molla di tutto il nostro progresso. Gli uomini e le donne, cioè gli *homuncoli* e le *donnuncole* del futuro, sopprimeranno anche la lotta sessuale che non avrebbe allora nè causa nè scopo. Anzi non vi sarà neppure un secondo sesso. *A quoi bon?* E sarà questo il peggior castigo amico Walter!

Vedendo a tale istante che sua moglie sbadigliava delicatamente dietro il ventaglio il dottore diede il segnale della partenza e fra le proteste di madama Cauda la quale voleva trattenerli ancora tutti si alzarono.

Sul ballatoio le voci degli uomini rintronavano di nuovo, ognuno volendo ribadire le proprie teorie. Si udì Walter gridare:

— Così non va, no, no perdio!

Il maestro confortato da parecchi bicchierini, si sbottonò finalmente ed espresse il suo pensiero chiaro e tondo.

— Il socialismo solo ci può salvare.

— Danza del ventre — ribattè il dottore infilando la chiave nella toppa.

E Giovanni, tasteggiando la balaustra della scala, disse a sua sorella:

— Bada a non cadere.

XX.

La morte ancora.

Era un mattino triste della fine di ottobre, Chiarina già vestita e pronta per recarsi in negozio si attardava insolitamente nel tinello tiepido guardando attraverso le tendine, dove un leone rampante spiccava in rosso sulla trama bianca, quel grigio cielo milanese velato di nebbia che l'aveva tanto impressionata al suo primo giungere in città, che la attirava ancora nel suo ritorno autunnale metodico e fedele, riposante a guisa di un velo disteso sopra le cose.

Dal cortile la voce di un manovale che scalpellava il marmo saliva cantando:

Io vorrei che nella luna
Ci si andasse col vapore
Per poter far all'amore
Colle donne di lassù.

Il manovale era vecchiotto e vecchiotta la canzone. Chiarina l'aveva udita cantare al suo paese fin dalla fanciullezza e il riudirla a tanta distanza di tempo e di luogo le stringeva il cuore di una indicibile malinconia. Chi la cantava al suo paese era un bracciante che doveva poi morire a Dogali e il ricordo doloroso, come avvenir suole, ne traeva altri a frotte. Chiarina vedeva il giovane contadino sorgere dalle alte erbe colla sua falce che mandava lampi al sole e rammentava un giorno in cui era entrato nella sua casetta a farsi dare un po' d'acqua, e la cara madre che glie la aveva sporta col suo bel sorriso di donna felice...

Accorgendosi che la fantasia stava per per prenderle la mano Chiarina si scosse bruscamente; o forse fu aiutata da un colpo breve e tremulo dato al campanello. Mentre si voltava a cercare la servetta un'ombra d'uomo passò sulla ringhiera davanti alla finestra. Ella si toccò la fronte non ben sicura di essere desta; mosse due passi verso l'uscio, l'uscio si aperse:

— Signor Enzo!

Il giovane Firmiani appariva molto sconvolto. Non potè parlare subito; si tolse il

cappello con un gesto macchinale e rimase immobile appoggiato colla spalla allo stipite dell' uscio.

— Signor Enzo! Signor Enzo!

Chiarina si sentiva gelare il sangue nelle vene. Che era mai accaduto mio Dio! Una volta ancora esclamò trepida e ansiosa:

— Signor Enzo!

Un soffio gli uscì dalle labbra:

— Papà è morto... ieri sera.

Parve che in queste parole il giovane avesse esaurito le forze perchè sedette colla testa fra le mani.

Oh! poterla prendere fra le braccia quella testa adorata e spargere su di essa tutte le lagrime dell'amore e del dolore! Poter dire a quell'uomo dolente: Confortati in questo cuore che ti appartiene; piangi ma amami, piangi ma spera, piangi ma sappi che non sei solo!...

Quale strazio vederlo soffrire così, in casa sua, la prima volta che veniva in casa sua! E non poter far nulla! Non potergli nemmeno accarezzare i capelli come ad un bambino... nemmeno questo! nemmeno questo!

Il prolungato silenzio di Chiarina fece sollevare gli occhi ad Enzo.

Egli le vide in fronte un tal pallore che temette dovesse cadere e prendendola per un braccio la obbligò a mettersi al suo posto. Comprese anche di non averla preparata alla infausta notizia, di non aver pensato che a se, di essere stato senza volerlo egoista e crudele.

— Mi perdoni — mormorò.

— Cosa, cosa? — disse Chiarina collo sguardo smarrito. — Chiedo io perdono a lei. Se sapessi.. comandi. Comandi liberamente... io..

Proruppe finalmente in un largo scoppio di pianto che Enzo rispettò, in piedi, dinanzi a lei, tocco dalla sincerità della sua affezione.

Finalmente Chiarina asciugandosi gli occhi volle sapere.

— È stata una sincope. Quando venne a casa ieri all' ora del desinare si disse stanco; non prese altro che un po' di brodo. Dolori non ne accusava... chi avrebbe mai immaginato! Non fu che verso le otto che incominciò a lagnarsi di aver freddo; andai a chiamare il medico... alle nove meno un quarto non c'era più.

Chiarina si alzò facendo colle mani un gesto di desolazione. Enzo parve ricordarsi allora dello scopo principale della sua visita. Disse:

— Giovanni non c'è?

— È già uscito.

— Avrò bisogno di lui oggi... Era quasi un figlio per mio padre!

— Sì, sì, è vero. Ma verrà, non dubiti. Verremo insieme... povera Mariuccia!

Nella luce scialba del mattino di ottobre stando entrambi vicini e ritti accanto alla finestra, Chiarina vide tra le ciocche castagne dei capelli di Enzo alcuni fili bianchi. — Digià! — pensò Chiarina. E quando si salutarono, gravi e mesti, ella provò ancora l'impeto irresistibile di serrarsi contro il cuore la cara testa che il dolore aveva baciata nascendo e intorno alla quale sorgeva innanzi tempo la pallida aureola del tramonto.

— Il trasporto, credo, sarà per domani.

— Disponga di noi in tutto e per tutto.

— Aspetto Giovanni, glie lo dica.

Furono le ultime parole che Enzo pronunciò quasi fuori dell'uscio. Chiarina uscendo a sua volta pochi istanti dopo volò in cerca del fratello.

Anche Giovanni rimase atterrito all'annuncio improvviso. Fece chiudere il negozio e insieme a Chiarina si recarono subito in via

del Gesù dove Mariuccia li aspettava in preda ad un grande abbattimento. Appena li vide mosse loro incontro, baciò Chiarina piangendo ed a Giovanni tese tutte e due le mani supplichevoli:

— Non ci abbandoni per carità!

Così pregò la fanciulla nel terrore di quella morte che l'aveva colpita repentinamente mentre la vita le sorrideva con tutte le illusioni. Volgendosi a Giovanni ella ubbidiva all'istinto che fa piegare la fragile liana verso l'albero più robusto. Quel compagno dei giuochi infantili a cui non dava più del tu, perchè erano stati tanti anni senza vedersi, ma che l'aveva sempre protetta ed amata le ispirava una fiducia senza limiti.

— Il mio povero Enzo non può fare da se — replicò la fanciulla agitata e tremante — lo aiuterà nevvero? Resterà con noi?

Giovanni apparve molto turbato per le parole, per le lagrime, per quell'abbandono insolito e mentre Chiarina la andava colmando con dolci carezze egli rispose che sperava di potersi meritare tanta fiducia.

Non si staccarono per tutto il giorno. Giovanni sempre con Enzo a dare le disposizioni

necessarie; Chiarina a confortare Mariuccia, a ricevere in suo nome le visite e le ambasciate, a rispondere alle condoglianze, a impartire ordini alla servitù.

Pranzarono insieme con molta tristezza ma anche accogliendo la soavità del trovarsi riuniti nello stesso dolore e nei lunghi ricordi che avevano in comune; ricordi a cui bastava che uno di loro accennasse perchè gli altri comprendessero a volo, sì che di parole ne furono pronunciate poche e caldo e rapido invece fu l'incontro dei pensieri.

Giovanni per il primo osservò che lo stato di Mariuccia non consigliava di lasciarla sola nemmeno la notte e propose che Chiarina rimanesse a farle compagnia, alla quale idea ognuno aderendo, Enzo pregò Giovanni di rimanere anche lui. Le due donne sole si coricarono in letto. Enzo e Giovanni dandosi il cambio per qualche ora di riposo sopra una poltrona vegliarono la salma.

Il signor Firmiani steso sul suo letto, il volto appena adombrato da un lembo del lenzuolo che lasciava scoperti i capelli grigi aureolati sul guanciale, aveva la calma serena di un dormiente; poco più di quello che era sempre

apparso, scarso tributante alle passioni della vita e non mai invaso dalle sue febbri. Aveva attraversato l'esistenza con passo leggero, con lieve fardello, senza godere molto ma senza soffrire troppo. Piccolo essendo stato lo spazio occupato dalla sua personalità, piccolo doveva esserne il rimpianto fra gli uomini. Ma là nella sua casa, dove i figli lo avevano sempre veduto, dove egli rappresentava la protezione e l'affetto, che cosa rimaneva? Chi avrebbe occupato il suo posto? Chi avrebbe detto ad Enzo la parola calma e solenne che solo un padre può pronunciare? Chi avrebbe oramai posato sui capelli biondi di Mariuccia il bacio che nulla chiede e tutto perdona?

Tali ed altri ancora erano i pensieri che si presentavano confusamente alla mente di Giovanni rimasto solo nella camera mortuaria. Il suo istinto sagace sembrava avvertirlo che con quell'uomo cadeva tutto un edificio; con quell'uomo mediocre, che teneva così poco posto ma che era come una pietra appoggiata al punto esatto per sostenere l' arco. Anche un impeto di tenerezza lo invase pensando al bene ricevuto. Forse era giunto il momento di renderlo. In qual modo?

Passeggiando su e giù per la camera si accostò alla finestra della quale erano chiuse solamente le persiane che cedettero a un lieve urto. Giovanni si affacciò nel vano aperto respirando avidamente l'aria fredda dell'alba. Il cielo tutto involto in una densa caliggine lasciava trapelare appena il pallore del giorno non lontano. Nel silenzio del cortile dove aprivasi la finestra e dove non si scorgeva assolutamente nulla, una imposta sbatteva tratto tratto contro il muro con un colpo secco e fastidioso. Quel rumore fece passare improvvisamente davanti agli occhi di Giovanni la Villa dei signori Firmiani, quale egli l'aveva in mente dall'ultima volta che era stato al paese colle imposte fuori dei cardini, rotte, sgregolate, che dovevano sbattere anch'esse nella notte lugubre con uno stridore di pianto. Vide il cancello invaso dalle male erbe, il cortile verde di muffa colle pietre rotte dalle alluvioni e su tutto quello squallore balenò improvviso come un lampo il riso di Mariuccia bambina...

Giovanni si passò una mano sulla fronte rapidamente, come a cacciare un pensiero inopportuno, ma volgendosi verso la camera ebbe il dubbio di cedere ancora alla allucinazione e fece un passo avanti colle pupille bene aperte.

Una bianca figura giaceva rovesciata sul letto mortuario, nè egli durò fatica a riconoscere la figlia del signor Firmiani entrata senza che egli se ne accorgesse.

Da molti anni Giovanni non chiamava la sua compagna d'infanzia altro che col titolo cerimonioso di signorina; ma in quel momento ignorandone egli stesso il perchè, forse confuso nel rapido passaggio dalla visione alla realtà disse con intonazione di rimprovero affettuoso:

— Mariuccia!

Ella si scosse. Credette che fosse suo fratello Enzo, o riconobbe subito Giovanni e le parve un'altro fratello? Rispose senza togliere il volto dalle coltre:

Lasciami piangere.

Per qualche istante non si udì che il sommesso ansare della fanciulla curva sulla salma del padre. Giovanni in piedi la guardava con grandissima pietà e con tenerezza anche e con un grandissimo desiderio di farle del bene.

Finalmente esercitando una dolce violenza la obbligò ad alzarsi.

Dai due lumi accesi nella camera piovve un raggio sul volto di Mariuccia che si rivelò

a Giovanni immensamente abbattuta. Egli disse ancora:

— Si ritiri. Le fa troppo male a star qui.

— No, Giovanni, non mi fa male. Stavo assai peggio in camera mia pensando che sono le ultime ore in cui lo posso vedere. È vicina l'alba?

Si accostò alla finestra ancora spalancata guardando il cielo; un freddo repentino la fece rabbrividire. Giovanni si affrettò a chiudere le persiane.

— C'è tempo a venir giorno. Si corichi, dia retta a me.

Mariuccia intese in quelle ultime parole un insolito accento, quasi una soavità imperiosa e protettrice.

— È indispensabile che ella prenda qualche ora ancora di riposo.

Riposerò qui — fece Mariuccia con semplicità.

Giovanni parve riflettere per alcuni istanti e poi disse risoluto:

— No, non conviene.

Ella non aggiunse altro. Docilmente lasciò che Giovanni la prendesse per mano guidandola fuori. Solamente al di là della soglia si volse con impeto ansioso:

— Giovanni, voglio essere qui quando verranno...

Non completò la frase; ma Giovanni capì e rispose:

— Sì.

— Me lo promette?

Giovanni trattenne un momento nelle sue la mano della fanciulla tanto che ella ebbe tempo di ripetere:

— Me lo promette?

Prometto — rispose solennemente Giovanni.

XXI.

Nubi grigie e nubi rosee.

In piedi davanti alla tavola dove la zuppiera già fumante si andava raffreddando, Chiarina attendeva Giovanni. Egli entrò colla fronte rannuvolata e invece di prender subito il suo posto al desco si pose ad esaminare alcune carte che trasse premurosamente di tasca.

Chiarina lo lasciò fare per qualche istante poi lo ammonì con dolcezza che il desinare era pronto e che si guastava ad aspettare troppo, onde egli sedette macchinalmente sempre tenendo quelle cartaccie fra le mani. Nè Chiarina avrebbe ardito interrompere l'attenzione che lo concentrava in essa se un

gesto sfuggitogli all'improvviso ed una esclamazione violenta non fossero venute a suscitarle qualche inquietudine.

— Ma che hai infine? — domandò abbassando la faccia sotto alla faccia del fratello per guardarlo bene.

— Nulla, nulla, più nulla.

Così venne a mormorare Giovanni rispondendo più a se stesso che alla domanda della sorella. E riprese quasi subito.

— Rovinati completamente.

— Ma chi? — fece Chiarina.

— Chi?... *Loro.*

Ella comprese sbiancando in volto, con una fitta che le trapassò il cuore.

— In che modo?

Giovanni si strinse nelle spalle. — In tutti i modi possibili io credo. Non par vero come certa gente non solo non sa far denari ma non sa nemmeno conservare quelli che ha.

Chiarina tacque, quasi il lontano rimprovero che trapelava dalle parole di Giovanni la ferisse in un suo sentimento profondo. Fu lui che continuò:

— Una sregolatezza, una trascuranza che non avrei mai immaginato. Non erano ricchi

ma vivendo come se lo fossero hanno dato fondo in pochi anni al capitale lasciato dalla Nonna.

E la Villa?

— La Villa è una prova di quanto affermo. Per la loro inerzia è ridotta una rovina dalla quale non si potrà ricavare altro che un mucchio di calcinacci.

— E quel po' di fondi?

— Ipotecati.

— Il signor Firmiani però aveva un buon stipendio alla Banca.

— Sicuramente. Era su quello che vivevano e adesso...

— Ma... Enzo...

— Enzo, Enzo! Enzo è un povero ragazzo, non per l'ingegno certo, nè per altre bellissime qualità; ma gli manca il senso pratico della vita. È un sognatore.

— È anche disgraziato.

— Sì, è anche disgraziato. I fattori della fortuna sono sempre due: uno sta dentro di noi, l'altro appartiene all'ignoto. Li ha entrambi contro di se.

— Il posto dove si trova ora...

— Gli verrà a mancare purtroppo. Era il signor Firmiani che sovveniva la cassa.

— Ma dunque che cosa faranno? — gemette Chiarina colle lagrime agli occhi.

— Mah! — fece Giovanni, mentre un'ombra cupa gli passava sulla fronte.

— Non possiamo noi aiutarli?

— In qual modo?

— Il modo non lo so.

— Vedi bene. E' difficile.

— Siamo ricchi ora.

— Sì, ma non basta.

Stettero un po' in silenzio; poi Chiarina disse:

— E Mariuccia?

— Ah!

Questa esclamazione fu quasi soffocata da Giovanni che si pose ambedue le mani sulla fronte.

Passò del tempo ancora.

— Non mangi più? — disse Chiarina.

— No.

— Non hai assaggiato quasi nulla.

— Mi manca l'appetito.

Era troppo giusto e Chiarina non insistette. Più tardi, quando la servetta ebbe sparecchiato e che fratello e sorella si trovarono entrambi soli e vicini sotto la luce della lampada che li riuniva tutte le sere a chiacche-

rare, tacendo quella sera essi sapevano di pensare la medesima cosa. A un tratto Giovanni esclamò:

— Ti ricordi il bel servizio da tavola che figurò due anni or sono, non so più per quale circostanza?

— Sì, per il compleanno di Enzo.

— Ebbene non è ancora pagato. Così una quantità di cose. Ogni giorno salta fuori un creditore nuovo.

— Negli ultimi tempi era molto decaduto, povero signor Firmiani. Forse capiva di trovarsi sopra una cattiva china.

— Io so anche — disse Giovanni mutando voce e tono — che Mariuccia era stata chiesta in matrimonio e che non se ne fece nulla perchè mancava la dote. Lo sapevi tu?

— No.

— Non sai neppure se ella....

Parve esitare un momento, poi risoluto proseguì:

— ....se ha una simpatia?

— Non lo so davvero, ma giurerei di no. E' troppo lieta, troppo serena. Se la simpatia fosse vicina la si vedrebbe, se lontana ella dovrebbe pensarci ed immalinconirsi qualche volta.

Giovanni la guardava con occhio acuto, quasi per chiederle dove avesse appreso la teorica dell' amore. Chiarina sorprese quello sguardo ed arrossì. Per fortuna Giovanni non insistette nell'argomento.

Alcuni giorni dopo fu Chiarina che disse a suo fratello:

— Sai che Mariuccia cerca di collocarsi come dama di compagnia?

Giovanni fece una smorfia.

— Cosa vuoi che faccia? Furono le sue amiche a suggerirle questo mezzo decoroso di guadagnarsi la vita.

— Bel suggerimento ma poco pratico; proprio di persone che non conoscono le realtà della vita. Il posto di dama di compagnia non è lucroso che nei romanzi dove invariabilmente finisce collo sposare il padrone.

— E perchè non accadrebbe ciò a Mariuccia? È bella, educata, buona...

— Fammi il piacere! — tagliò corto Giovanni con un nervosismo affatto insolito in lui, tormentando colla mano i piccoli baffi bruni.

Quell'inverno le due famiglie si videro con grande frequenza. Giovanni si era assunto tutte

le brighe fastidiose degli affari e quasi ogni sera recavasi in via Gesù. Era per Enzo come un fratello maggiore; lo consigliava, gli schiariva le idee sopra una quantità di problemi che il giovane sognatore non aveva mai avuto il coraggio di affrontare. Per Mariuccia era l'amico fedele, l'amico sicuro che aspettava senza trepidazione forse ma che rivedeva con gioia, coll'abbandono beato che il bambino trova sul braccio robusto di colei che lo regge. Ella diceva infinite volte. « Pensa, Enzo, pensa se non avessimo Giovanni!... » E quando entrava gli correva incontro coll'occhio luminoso, colle mani tese, come se da lui dovesse venirle la salvezza.

Giovanni si manteneva grave e serio. Attraversava un momento decisivo per il suo avvenire: il negozio della Pace doveva morire e in sua vece una grande società commerciale di cui Giovanni era l'anima, stava per sorgere nel centro di Milano. Trattavasi di una iniziativa audace, di un tentativo senza precedenti e Giovanni ne sentiva tutta la responsabilità.

Anche per Chiarina le giornate erano brevi al compito. Ella non andava molto dai Firmiani, ma Mariuccia veniva da lei con un cre-

scendo di simpatia e di confidenza. L'ora triste che si era abbattuta sulla sua famiglia aveva portato per conseguenza non del tutto sfavorevole una specie di selezione fra coloro che si chiamavano suoi amici. Molti di essi si erano involati al primo rintocco funebre della miseria; altri restavano impacciati e freddi; altri ancora avrebbero voluto fare qualche cosa ma non sapevano. Con tutti Mariuccia si trovava imbarazzata ed umiliata. Da Chiarina invece la lunga consuetudine, le memorie comuni, la devozione a prova, l'attaccamento intimo e profondo le creavano il solo ambiente dove si sentisse veramente bene.

Il mutamento del negozio portava poi con se un mutamento della abitazione. Verso Pasqua, nella stagione in cui i cartelli dell'appigionasi fioriscono le case di Milano, Mariuccia accompagnò Chiarina alla ricerca del nuovo alloggio. Era nel centro bello e gentile che rivolgevano i loro passi, da porta Venezia a porta Nuova, lungo i Navigli silenziosi dove si aprono i giardini delle vecchie case folti di ombre e di quella patina verdastra che rammenta i canali di Venezia. Chiarina entrava rapidamente, per istinto, nella comprensione

di questo genere di bellezza e se domandava consiglio in proposito a Giovanni egli rispondeva:

— Vai colla signorina Firmiani? Consultati con lei. E' una buona guida per tale scelta.

Alla fine di aprile tuttavia non avevano ancora trovato. Madama Cauda che Chiarina vedeva ora di rado non mancò di avviarla verso i quartieri nuovi. La tenne ferma un giorno sul ballatoio a farle una lezione di igiene sulla pulizia dei fabbricati recenti e sulle comodità che la scienza e l'industria hanno saputo introdurrre nelle abitazioni ultimo modello. Concluse: « Per loro che non hanno bisogno di fare economia, via Dante o Foro Bonaparte dovrebbero essere l'ideale. »

Di tutto il discorso di madama Cauda Chiarina non ritenne che l'ultima frase « per loro che non hanno bisogno di fare economia » e le parve singolarissima rivolta a lei ed a suo fratello che erano cresciuti nelle maggiori strettezze. Quel riconoscimento pubblico della loro agiatezza la fece arrossire.

E' però — pensava con tristezza — che mi serve essere ricca se non posso rendere felici coloro che amo?

Quella stessa sera Giovanni, rincasando, le disse:

— Poichè tra voi altre due non siete riuscite a trovare l'appartamento che ci conviene mi ci sono messo anch'io. Andate a vedere in via Senato. Hanno appeso il cartello di un appartamento. L'ho visitato oggi. Forse vi piacerà.

Parlava al plurale, persuaso che Mariuccia non avrebbe mancato di associarsi a Chiarina e sapendo che Chiarina la prendeva volontieri con se per alleviarle la solitudine ed i rimpianti.

Andarono infatti tutte e due, così unite e così diverse: Mariuccia rosea e bionda nel suo abito di strettissimo lutto; Chiarina vestita de' suoi soliti colori incerti, trascinando con un passo di precoce decadenza la personcina appassita. Lungo la via Mariuccia, un po' malinconica, diceva:

— Ecco, tu verrai a stare in questi quartieri che amo dall'infanzia ed io chi sa dove andrò a finire!...

Quando accenava al suo avvenire oscuro gli occhi ridenti della fanciulla si velavono di lagrime e Chiarina che avrebbe data tutta la

sua fortuna per tornare ad essere l'umile ancella di casa Firmiani non riusciva sempre a consolarla.

L'appartamento indicato da Giovanni era molto carino, allegro, pieno di sole, con vista di alberi a tutte le finestre. Aveva ancora certe dorature antiche intorno agli stipiti degli usci che diedero a Chiarina l'impressione di un lusso regale e un certo corridoio lungo affrescato di pampini che fece uscire Mariuccia in esclamazioni entusiastiche. La portinaia che le accompagnava in quella visita osservò che i bambini vi avrebbero giuocato a meraviglia credendosi sotto un vero pergolato.

— Quali bambini? — disse Chiarina — Noi non ne abbiamo.

A questa sortita dei bambini Mariuccia rise di cuore e soggiunse:

— Con bambini o senza è bellissimo. Chi sa come ha fatto Giovanni in mezzo a tante occupazioni a trovare tempo di pensare anche a ciò. E' portentoso Giovanni. Portentoso, portentoso!

Ogni elogio dato a suo fratello andava ad accarezzare Chiarina nei più riposti meandri del cuore. Ella ripetè con dolce orgoglio:

— Sì, Giovanni è una perla preziosa.

Il paragone ingenuo trovò piena acquiescenza in Mariuccia la quale approvò silenziosamente col capo.

— Ebbene? — chiese Giovanni all'ora consueta che riuniva intorno alla tavola fratello e sorella — Questo appartamento?

— L'ho veduto.

— Tu sola?

— C'era anche Mariuccia.

— Che te ne sembra?

— Oh! bello, molto, troppo bello.

— Perchè troppo?

— Costerà assai.

Giovanni crollò le spalle.

Mi credi uno sciupone?

— No, certo.

— Eh! dunque lascia andare. Se lo prendo vuol dire che posso pagarlo.

— Ma sei deciso? — esclamò Chiarina con un certo terrore.

— Se ti piace.

— Mi piace, non lo nego, e tuttavia è troppo vasto per noi.

— Si starà meglio — disse Giovanni ridendo.

Chiarina ansimava un poco e si sentiva il passo corto per tener dietro ai magnifici slanci di Giovanni. Ella oppose ancora:

— C'è una camera d'angolo grandissima, che ne faremo?

— La prenderò per me.

— Ti perderai in essa. E' una camera che richiede il letto matrimoniale con tutti i suoi accessori.

— Vi metteremo il letto matrimoniale — rispose Giovanni sempre più allegro — con tutti i suoi accessori.

Questa volta Chiarina rimase muta per la sorpresa.

— Ti sembra dunque una cosa straordinaria che io abbia un giorno o l'altro a prender moglie?

— No, no Giovanni, no certamente; anzi è buono che ciò sia. Ma se lo dici così è segno che ci hai già pensato...

— Mettiamo pure che ci abbia pensato. Ti rincresce?

Per tutta risposta Chiarina buttò le braccia intorno al collo del fratello mormorando:

— Dio ti benedica Giovanni in tutto ciò che hai fatto e in quello che farai.

Togliendosi dalle sue braccia Chiarina ebbe cura di nascondere il volto, ma all' umidore che gli rimase sulla guancia Giovanni comprese che ella aveva versato qualche lagrima. Di tenerezza? Di melanconia? Di invincibile rimpianto?...

XXII.

Arcobaleno.

Fu qualche giorno dopo che Giovanni e Chiarina si trovarono un dopo pranzo appoggiati al davanzale della finestra e dal cortile saliva, come già altre volte, la canzone dello scalpellino:

« Io vorrei che nella luna.... »

Giovanni disse:

— Sai? Mi sono deciso.

— Deciso? — ripetè Chiarina guardandolo timidamente tra ciglio e ciglio.

— Sì.

— Deciso a....

— Sì, a prender moglie. Indovini?

Invece di rispondere Chiarina divenne color porpora.

— Non è necessario che ti dica il nome nevvero ?...

Giovanni sorrideva con un raggio di felicità ne' begli occhi neri; ma vedendo che la sorella si ostinava a tacere riprese con un'ombra d'inquietudine:

— Disapprovi la mia scelta?

Chiarina protestò energicamente col gesto.

— Siete già tanto amiche... diventerete sorelle.

— Sì, Giovanni — disse finalmente Chiarina vincendo la grande commozione — E....

— Che cosa?

— ...Lei ti ama?

Forse per la prima volta in vita sua Giovanni ebbe sulle guancie un principio di rossore.

Chinossi sul davanzale della finestra a scuotere la cenere del suo sigaro e rispose a bassa voce con molta semplicità.

— Lo spero.

Quella sera il nome di Mariuccia non fu pronunciato, ma il dì seguente ella fu l'eroina di tutti i discorsi tra fratello e sorella. Non si stancavano mai ne l'uno ne l'altra di parlare di Mariuccia e di architettare progetti per

l'avvenire. Finalmente Chiarina gli domandò quando avrebbe fatto la domanda solenne.

— Non credo che sia necessaria — rispose Giovanni — ella è orfana, Enzo lo sa...

— Lo sa? — interruppe Chiarina con interesse.

— Capirai, andando in casa tutti i giorni...

— Ed è contento?

— Mi pare di sì.

— Ma come avete fatto? — insistette Chiarina.

— Cara mia è un po' difficile spiegare queste cose. Bene ce ne siamo voluto sempre, ma da qualche tempo io m'accorsi ch'ella non era più per me la piccola compagna d'infanzia e forse anche lei mi vedeva diverso dal Giovannino che aggiustava la testa alle sue bambole. Il primo cambiamento avvenne nel modo di guardarci, poi nelle parole che pronunciavamo e nel soggetto dei nostri colloqui, poi... poi... Certo senza le disgrazie che l'hanno colpita non so se avrei pensato a questo passo; ma vedendola così sola, e povera, e infelice, mi abbandonai alla corrente. Ecco.

Vennero in seguito le confidenze di Mariuccia e Chiarina fu trascinata nel vortice di

quell' amore giovanile tutto pieno di letizia che fioriva sul lutto di casa Firmiani come la magica rosa nel roveto.

— Non ti sei accorta tu che volevo bene a Giovanni?

— Bene, sì, ma...

— Già, già, non puoi intendere.

Quante volte Chiarina si era trovata dinanzi a quel sorriso misterioso, a quel compatimento benevolo, a quella persuasione che ella fosse totalmente estranea all'amoroso turbamento! Nessuno sospettava neppure che il gracile visetto evanescente sotto i sciallini color foglia morta avesse conosciuto l'ansia delle attese e il balzo repentino del cuore che si slancia verso l' oggetto amato. Se ella aveva desiderato e pianto in segreto, se aveva conosciuto i sogni deliranti e le veglie desolate, se aveva pronunciato mille volte per se, dentro di se un nome adorato, nessuno lo sapeva. Questa era la sua gioia e il suo tormento insieme; gioia ideale del credente che custodisce la sua arca santa: tormento umano della creatura che si trova disgiunta dalle compagne, isolata nel palpito che commuove e tiene unito l'universo.

sauribile di bontà e di tenerezza, ...
posto accanto a Mariuccia in quei giorni di
gioie trepide e misteriose che precedono le nozze.

Con uno dei pensieri delicati di cui Giovanni aveva dovizia dicise di comperare, prima che venissero messi all' asta, i mobili migliori di casa Firmiani, così Mariuccia si sarebbe ritrovata fra le memorie care di sua famiglia. Il bel salotto col divano di velluto verde, coll'ampia specchiera dalla cornice dorata, coi ritratti, coi ninnoli eleganti, migrò tutto intero da via Gesù a via Senato. Giovanni — disse Mariuccia tutta commossa — non contento di darmi l'avvenire vuol rendermi anche il mio passato.

Quante cose in quei giorni, quanti ritrovi, quante piccole discussioni e grate sorprese! La formichetta che aveva tanti anni prima preparata la sua tana terra terra, paga di potervi mettere una ottomana color cremisi e un tavolino di noce non si persuadeva ancora di dover andare ad abitare quella bella dimora.

— E non basta — le diceva Giovanni per farla dare in ismanie protestando che non lo avrebbe mai permesso (ma Giovanni rideva perchè era suo il segreto di riuscire in tutto ciò che si metteva in mente di riuscire) — non basta: Ti voglio far fare il ritratto in grandezza naturale, che non sarà davvero esor-

bitante, col tuo sciallino sulle spalle e le mani in grembo nella attitudine di « fare la signora per un'ora » Mariuccia sarà contenta di metterlo nel suo salotto e i figliuoli dei miei figliuoli guardandolo sapranno a chi si deve il merito primo della nostra fortuna.

Sulle ringhiere e sui ballatoi del grande casone non si faceva altro che parlare di quel matrimonio. Madama Cauda che era dolente di perdere Chiarina ma che nella bontà del suo cuore godeva delle gioie degli altri, non mancò di osservare che una volta almeno il merito veniva ricompensato. Walter espresse la sua opinione in tutt'altro modo, ghignando con una fiamma livida negli occhi cavernosi.

— Ecco della gente che ieri appena si trovava fra gli oppressi e che arricchirà domani la schiera degli oppressori.

— Giro della ruota caro mio — rispondeva il dottore — ciò prova che il capitale non è mai immobile e che tutto alla fine si equilibria.

Anche il polentaio prossimo oramai a ritirarsi dal commercio col suo bel gruzzolo, chiudendo l'occhio sinistro e ridendo col destro ebbe a dire che fin dalle prime fette di polenta vendute a quei due campagnoli li aveva giu-

dicati fra coloro che sanno guidar bene la barca.

— Tutto dipende dal nascere sotto una buona stella (conclusione della portinaia erbivendola). Io non ho ancora trovato un biglietto da mille in fondo a un cavolo.

— E tutto porta a credere che non lo troverete mai — rispondeva bonariamente il dottore a cui quella confidenza era stata fatta.

Ma in mezzo alle ciarle più o meno benevole, fra i preparativi della casa nuova, coi nuovi impegni e le nuove occupazioni, un pensiero che non era quello del matrimonio accompagnava sempre Chiarina: Che avrebbe fatto Enzo? Come era stato preveduto da Giovanni la mancanza del sostegno paterno gli fece perdere l'impiego che era di per se stesso poco sicuro, ed alla offerta di aggregarlo alla grande azienda commerciale che si stava aprendo in quei giorni Enzo non aveva risposto ancora.

I bei mesi primaverili erano già trascorsi. L'estate dopo di essersi pronunciato con un giugno caldissimo inaugurava un luglio torrido.

Chiarina, esente oramai dalle cure del negozio, chiudeva la giornata in casa Firmiani dove erano tutt'ora molte le combinazioni da

condurre a termine e dove la sua presenza permetteva ai giovani fidanzati di passare insieme ore deliziose.

Cadeva appunto una sera della metà di luglio e nell'appartamento di via Gesù con tutti gli usci e tutte le finestre aperte il caldo era insopportabile. Solamente dalle finestre che davano sul giardino si respirava un'aria che l'umidità degli alberi sottostanti faceva sembrare fresca. Giovanni e Mariuccia la bevevano con avidità sporgendosi fuori sul davanzale, confidando alle tenebre che scendevano lentamente i loro piccoli segreti di innamorati felici.

In fondo alla stanza che era una specie di vasto tinello mobigliato con sedili di paglia leggeri e finissime stuoie sparse sul pavimento di mosaico veneziano, Chiarina seduta nel raggio della luna si abbandonava alla dolcezza della contemplazione, il solo piacere egoistico ch'ella si fosse mai concessa. Colle palpebre socchiuse, il bispiglio degli amanti le giungeva come a traverso un velo di oblìo molle e voluttuoso in cui tutta la volontà si perdeva e in quello stato di sapore magnetico non si accorse che un'ombra era scivolata silenziosamente sulla sedia dirimpetto alla sua, Enzo.

Il rumore della sedia mossa fu quello che la avvertì della presenza del giovane. Volle alzarsi, ma egli la pregò di non muoversi.

— Accendo il lume?

— Ma no, si sta tanto bene così.

Egli pure era un solitario e un contemplativo. Aveva annunciato quel giorno la risoluzione presa di andare in Inghilterra a tentare la sorte che non gli arrideva in patria e ad onta del dispiacere di Mariuccia Giovanni col suo senso pratico si credette in dovere di approvarlo. L'uomo deve farsi la sua strada da se come può. Erano state le parole di Giovanni.

Ma che avveniva nel cuore di Enzo? Chi aveva letto mai nulla nel suo cuore rinchiuso? A quale sogno, a qual meta aveva teso la sua malinconica giovinezza già sfiorita? C'era una donna in fondo alle sue tristezze? Una donna in cima alle sue speranze?...

Chiarina si era fatta a se stessa le mille volte queste angosciose domande. Era egli forse uno di quei pellegrini che attraversano la vita senza posare mai, senza sciogliere mai il misterioso fardello delle loro illusioni? Era un dimenticato nella ridda universale? Era un incompreso? Era un vinto?

Il profilo un po' stanco del giovane perdevasi nel cantuccio d'ombra che egli aveva scelto, ma la massa de' suoi capelli ancora vigorosa cadeva nel raggio di luna che attraversava la stanza. Chi gli avrebbe detto che accanto a lui, in quella stanza, su quella sedia di fronte dove egli non vedeva e certo non guardava che una misera forma femminile, ardeva il più gran cuore che egli avesse mai incontrato, taceva dolorando da vent'anni un grande amore?

No, egli non doveva saperlo. Egli era, egli egli era il pellegrino che attraversa la vita senza posare mai, che trova i fiori e non li coglie, costeggia le fonti e non beve alle loro acque, porta faticosamente il suo fardello in mezzo ai rovi, in mezzo alle spine e mai lo scioglie, mai!

Quali si fossero i segreti sentimenti di Chiarina ella non provava ora che una grande pietà per lui e insieme una gioia profonda nel pensare che anche lontano, oltre i monti, oltre i mari, quando egli si sarebbe creduto più che mai abbandonato e solo il suo amore lo avrebbe difeso. Partendo non si staccava nè dalla patria nè dalla famiglia perchè ella ne avrebbe custo-

dita la memoria e alimentato l' affetto. E se un giorno per ignoti eventi, per casi felici, per tristezze insanabili, egli ritornasse al nido, oh! come lo troverebbe ancora tiepido e coperto di piume!

Dal suo angolo buio Enzo fece un movimento che lo portò in pieno raggio lunare. Si fermò, colla faccia rivolta alla finestra nel vano della quale delineavansi le figure dei due fidanzati e parve a Chiarina che sospirasse lievemente. Era la stessa posa (il ricordo le scattò lucido e improvviso) che egli aveva avuto in quel lontano giorno luminoso della botteguccia di Matteo. Colla posa, col gesto, le ritornò alla mente anche una frase da lui pronunciata allora e tutta palpitante mormorò:

— Si ricorda signor Enzo ciò che disse una volta, or sono tanti anni, tanti.... « Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire. »

Enzo corrugò le ciglia quasi per forzare le immagini ad uscire dalla sua memoria e non rispose subito.

— Era un giorno d' estate caldissimo; la botteguccia di Matteo chiusa dietro le imposte e scura.... Lei entrò. Doveva prendere non so

che cosa alla Villa... ma faceva molto molto caldo e stette forse una mezz'ora là, accanto al banco...

— Ah! C'era sul banco un garofano morellone! — fece Enzo.

— Sì, sì, un garofano rosso di sangue.

— Lo vedo ancora.

Tacquero per un istante su quell'attimo fuggitivo di due pensieri che si incontrano sulla stessa visione e prima che l'attimo sparisse trasportando altrove l'attenzione di lui ella replicò:

— Quel giorno partendo, mi disse « Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire. »

— Ed era vero — disse Enzo.

— E sarà vero ancora — disse Chiarina.

I loro sguardi si incontrarono, pallidi nel raggio lunare, pallidi e profondi, misurandosi per la prima volta.

XXIII.

I pioppi! I pioppi!

Sotto l'atrio della Stazione Centrale, in un mattino magnifico d'autunno, lo sportello della linea Milano-Vigevano-Alessandria era preso d'assalto da una folla di viaggiatori d'ogni ceto e qualità pigiati fra le due sbarre parallele della strettoia d'aspetto.

Due signori arrivati ultimi aspettavano pazientemente il loro turno alla retroguardia avanzando un passo per volta via via che un nuovo biglietto veniva distribuito. Di mezza età l'uno con un soprabito color nocciuola sul braccio, l'altro vestito di grigio con panciotto bianco e cappello Panama, avevano l'apparenza di negozianti agiati o di ragionieri apparte-

nenti ad ogni modo al tipo bonario e un po' chiacchierone del milanese autentico che va in campagna così volontieri, quando può, tra un affare e l'altro.

Essi guardavano i passeggieri, riconoscendone molti, salutando qualcuno. Il signore col Panama in testa lo aveva appunto levato all'entrare di un giovinotto dalle forme snelle e vigorose insieme, dalla fisionomia aperta, dall'occhio intelligente, dai piccoli baffi bruni. Lo seguiva a passetti corti una donnina che sembrava troppo giovane per essere sua madre, troppo vecchia per essere sua sorella ma che pure riprendeva con colori attenuati e linee smussate la fisonomia generale del giovane a cui somigliava un po' come l'ombra assomiglia al corpo.

— Chi sono? — chiese il signore che teneva un soprabito sul braccio.

— Lui è l'antico proprietario di quel negozio della Pace che c'era a porta Ticinese.

— Antico proprietario? Ma se avrà trentasei o trentotto anni, a dir molto?

— A dir molto, certo. Ha cominciato giovanissimo ed ora è uno dei soci principali della grande Cooperativa in piazza del Duomo.

— Sono pur straordinarie certe fortune!.. a meno che non ci abbia messo lo zampino qualche compiacente Mercurio...

— Pare di no.

— Ed è ricco nevvero?

— Molto ricco.

— Fortuna allora.

— Fortuna senza dubbio, ma fortuna primissima quella di esser nato con un giusto equilibrio fra intelligenza e volontà. Questa è la vera fortuna che nessuna legge umana potrà mai ripartire egualmente su tutti gli uomini

Egli deve sposare a giorni la figlia del povero Firmiani.

— Quale Firmiani?

— Della Banca d'Italia, morto l'anno scorso, che proprio non aveva lui il dono della fortuna perchè nato ricco si rovinò completamente.

Lo sportello, libero alla fine accaparrò tutta l'attenzione dei due viaggiatori che presero il loro biglietto e si allontanarono intanto che Giovanni entrava a sua volta nella strettoia facendo cenno a Chiarina di attenderlo.

Era stato solamente il giorno prima che Giovanni aveva proposto a sua sorella di fare una gita al loro paese. Chiarina da quando lo

aveva lasciato non vi era tornata che una volta sola e facevano oramai quindici anni che le sembravano lontani lontani.

Le tremava un po' il cuore all'idea di rivedere i luoghi pieni per lei di tante memorie. Divisa fra la gioia e la tristezza si domandava chi avrebbe trovato ancora delle vecchie conoscenze, delle donne che andavano a provvedersi alla sua botteguccia, dei bambini assidui intorno al vaso delle caramelle diventati uomini oramai e che non dovevano riconoscerla. E la sua buona maestra? Sapeva che non c'era più quella; era andato in un paese della bassa Italia per fruire di un posto più lucroso.

Non dunque le persone ma le cose la aspettavano nel paese nativo, le cose amate, le cose vissute, le cose che sanno!...

Tagliato fuori dalla strada ferrata, in una regione agricola fra campi e prati, il paesello non aveva cambiato molto. Erano le stesse abitazioni piccine e basse, la stessa chiesa dedicata a S. Anna, la stessa osteria del Vitello bianco, le stesse poche vie deserte dove le galline si avventuravano senza pericolo. Nella botteguccia che prima era stata di Matteo e poi sua, un'altro merciaio era venuto a tentare la sorte; ma dalla polvere ammonticchiata e da un aspetto

generale di disordine Chiarina arguì che gli antichi clienti la avevano abbandonata. Gettò uno sguardo cupido per entro le imposte socchiuse pensando che il più bel giorno della sua vita era sorto là, fra quelle umili pareti, fra quelle tenebre discrete, ed affrettò il passo temendo di cedere troppo alla commozione.

— Vedi com'è ridotta la Villa? — disse Giovanni arrestandosi dinanzi all'ampio fabbricato bianco un tempo ed ora corroso dall'incuria e dalla umidità che aveva tracciato sui muri lunghe strisce brunastre.

Chiarina guardò il cancello dove l'esile pianta di coprifoglio era stata soffocata da una invasione di male erbe e rammentò le domeniche solatìe in cui Enzo si poneva all'entrata di quel cancello per veder passare la gente del paese; rammentò la Nonna Firmiani quando usciva per andare a messa colla cuffia di tulle nero ornata di rosette color viola, e per quanto non volesse commoversi le rimembranze erano troppo vive per lasciarla indifferente. Affrettò il passo ancora, ancora.

— Come corri! — disse Giovanni.

Appena fuori del paese, sul nastro della via provinciale che si slancia attraverso i campi, eccola la casetta a un sol piano, col tetto ver-

miglio, con due finestre a terreno e due in alto, colla loggetta aerea sulla quale Chiarina non discerne ancora quali piante verdeggino perchè i suoi sguardi si sono posati prima sui pioppi e dinanzi a quelli si è arrestata estatica. Oh! i pioppi, i pioppi, i suoi cari pioppi, essi non cambiarono! Colle loro radici salde al suolo, coi loro rami ogni anno rinnovati e sempre eretti, colle loro foglie d'argento palpitanti a guisa d'ali! Sono essi che la salutano stormendo così dolcemente sotto le alte cime che il sole indora facendoli somigliare a ceri accesi. Chiarina! Chiarina! E' il suo nome che portano in alto e questa volta ella piange inginocchiandosi come dinanzi ad un altare.

Giovanni paventa che l'impressione sia stata troppo forte e si china verso la sorella soreggendola.

— Lasciami, lasciami Giovanni, queste lagrime sono molto dolci. Mi fanno bene.

Quando Chiarina si rialza guarda la casa dove porta e finestre sono ermeticamente chiuse.

— Chi ci sta ora? — domanda.

— Nessuno, è vuota. Vuoi vederla?

Senza attendere la risposta Giovanni si avanza deliberatamente aprendo dovunque, si

che il sole entra vittorioso e Chiarina con esso, volgendo attorno sguardi di persona che cerca e teme nello stesso punto.

— Che effetto ti fa?

— Un sogno.

Ella tocca le pareti, gli stipiti; mette il capo ad una finestra, si china sul focolare, batte il piede sopra un punto del pavimento dove una mattonella traballava una volta e che non traballa più. — L'anno aggiustata — pensa.

— Andiamo di sopra?

Chiarina vola. La scala è la medesima: diciotto gradini; gli ultimi due di sbieco un po' più alti degli altri. Attraversa la camera dei ragazzi ed entra nella camera di sua madre, quella che sempre le apparve come un domestico santuario, un luogo privilegiato e santo. Come è bella, chiara, allegra! Come dolce passarvi l'esistenza!

Sul loggiato pieno di sole osserva le piantine che verdeggiano dentro a cassette di legno nuove. Non è più la glicine di una volta, ma è glicine ancora; non sono più gli stessi garofani, ma sono anche questi garofani morelloni.

— In qual modo, stanno qui? — si volge a suo fratello — Chi li coltiva?

Giovanni ride sotto i baffi.

Ella si sporge al parapetto guardando i pioppi che le appaiono ritti e solenni a guisa di angeli posti a custodia della casa. Esprime questo suo pensiero a Giovanni soggiungendo:

— Custodi del passato.

— E dell'avvenire se vuoi — ripete Giovanni dando un buffetto col pollice e l'indice a un ragno che investiva la glicine.

— Sarebbe a dire? Non capisco.

Ma intanto che pronunciava: non capisco: le tremavano i polsi ed una inquietudine singolare si impossessava di lei. Giovanni con una calma imperturbabile le annuncia:

— Questa casa è tua.

— Oh! Giovanni, Giovanni!

La gioia dell'improvvisata le mozza il respiro. Non sa che fare nè che dire. Dove le trovava Giovanni quelle ispirazioni così geniali? Per impedire che la scena divenga troppo patetica Giovanni si affretta a scherzare:

— L'ho ricomperata per te, così quando avrai qualche bega colla tua cognatina potrai ritirarti sulle tue terre.

Anche Chiarina ride questa volta. Poi domanda:

— E la scuola dove l'hanno portata?

— Ho pensato anche alla scuola facendole erigere un fabbricato apposito. Sei contenta del tuo Giovannino? Via, dammi un bacio ed uno scappellotto.

Tornano abbasso. Giovanni le fa osservare che lo stanzone dove c'erano una volta i telai si può convertire in due graziosi salottini. Se pure (era in vena di umorismo) non preferiva trasformarla in una sala da ballo.

— Sì, per i miei nipoti — dice Chiarina sullo stesso tono.

Prendendo misure e facendo progetti le ore passarono rapidamente.

Quando si decisero a chiudere di bel nuovo finestre e porta e uscirono fuori il sole piegava già all'orizzonte cingendo la pianura di un'alta fascia porpurea. I pioppi, i bei pioppi ritti e solenni nella luce del crepuscolo li videro allontanarsi e sparire in fondo al prato e perchè Chiarina si era voltata a guardarli essi pure la salutarono coll'accento grave e dolce dell'arrivederci: fiammeggiando di contro al cielo a guisa di ceri accesi.

FINE

INDICE